Dottor Biagio Antonio Roberti

LA
REDENZIONE
POEMA EROI-SACRO

di

BIAGIO ANTONIO ROBERTI

PARTE PRIMA

CONTENENTE I PRIMI UNDICI CANTI

COSENZA
DA' TIPI DI GIUSEPPE MIGLIACCIO

1845

Orietur in diebus eius iustitia, et abundantia pacis, donec auferatur luna.
Et dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum.
Et adorabunt eum omnes reges terrae: omnes gentes servient ei.

Ps. LXXI. v. 7, 8, 11.

AI LETTORI

Nel presentarvi questa prima parte del mio Poema Eroi-sacro intitolato La Redenzione, che mi sono indotto a pubblicar per le stampe, io potrei dispensarmi dal premettere all' opera una prefazione, che sarebbe più opportuna, quante volte l' opera stessa si fosse già completata. Ma per non oppormi alla consuetudine divenuta universale nel mondo letterario, che tutt' i libri, che si pubblicano per le stampe, qualunque ne sia l' oggetto, debbano esser preceduti da un cenno, che tenga luogo d' introduzione all' opera; adempio il dovere di rendervi informati dei motivi, che mi determinarono ad intraprendere un lavoro di tanta importanza, ed a sollecitar la stampa dei canti finora compiuti.

*

Allorchè nel corso della mia vita privata occupavami della educazione dei miei figli e dei giovani al mio studio affidati (dei quali feci parola nella introduzione all'*Etica Cristiana* da me pubblicata) io non trascurai punto il dovere di ammaestrarli nello studio della Poetica congiuntamente alle altre scienze Filologiche, Filosofiche, e di Giurisprudenza: poichè, come osserva giudiziosamente un dotto Scrittore (l'Ab. Muratori) la Poesia è una dolce, ed illustre parte di quella universale erudizione, a cui aspirano gl' ingegni più vigorosi, essendo essa fra tutte le nobili, ed oneste arti dilettevoli con ragione la Regina; e siccome le mie cure principalmente eran dirette alla Cristiana educazione di quei giovani, così facea conoscere ai medesimi, che la Poesia, affin di esser perfetta, debba essere la maestra delle virtù, e dei buoni costumi, e non mai dannosa a chi compone, ed a chi legge, non potendosi negare il gravissimo danno, che apportarono, ed apportano tuttavia ai Lettori i poeti romantici, e quei che con somma libertà usano il linguaggio degli Epicurei, di Anacreonte, di Orazio, di Marziale, e generalmente dei gentili, quando in vece tali scrittori avrebbero meritata più giusta lode, e fatto maggior vantaggio alle belle lettere, se avessero voluto star lungi dalle sentenze, e dagli affetti nella stessa guisa che sono lontani dalla falsa Religion del Paganesimo. Quindi per tal riflesso riputando io sempre pericolosa ai costumi la Poesia profana, e come una peste nel Cristianesimo, la quale ha pessimamente afflitta l'Italia, ebbi costante divisamento di far le cose sacre unic' oggetto dei poetici componimenti; poichè, come giudiziosamente osserva S. Agostino, la verità della Religion Cristiana parve sì amabile ai Santi Martiri, che la morte stessa fortemente incontrarono per sostenerla. *Incomparabiliter pulchrior est Veritas Christianorum, quam Helena Graecorum. Pro ista enim fortius Martyres nostri*

adversus hanc Sodomam, quam pro illa mille Heroes adversus Troiam dimicaverunt. Ep. 9.

Nè qui fa d' uopo che io vi ripeta l' apologia della Poesia Sacra contro i nemici di essa, da me già fatta nella introduzione alla mia opera pubblicata sotto il titolo IL PECCATOR CONTRITO, bastando a confonder tali avversari il giudizio comune di tutt' i Savi dell' Universo, che in tutt' i secoli concorsero unanimamente a lodare ed encomiare i Cantici della S. Bibbia, e i Salmi per le più belle, ed ammirabili produzioni, che non han potuto, nè potranno aver mai simili dagli uomini sino al terminar del mondo: poichè Dio stesso voll' essere in tal guisa lodato, pregato, e venerato da' suoi servi, ed Enos figlio di Seth anche poetando *cœpit invocare Dominum* Solamente siami permesso in sostegno del mio assunto riportar le osservazioni del dotto Strabone nel libro I. della sua Geografia, che scrive in questi termini: « Gli antichi affermano, che la Poetica è la « prima filosofia, la quale nella nostra gioventù c' in« duce a ben vivere, insegnandoci con dilettevole coman« damento le buone operazioni ». — Ed i moderni affermano: « che il solo poeta è saggio. Per questo le Città « della Grecia prima d' ogni altra cosa fecero imparare « ai lor giovani la poetica, non già per solo diletto, ma « per virtuoso ammaestramento di essi ». Appresso continua Strabone a far palese, come la poesia fosse prima della Storia, della Rettorica, e di altre arti, e che la prosa stessa nacque da lei. E tal sentenza fu ancor seguita da Pausania, da Plutarco, da Eusebio da Cesarea, da Clemente Alessandrino, da Lattanzio, da S. Agostino, e da altri Scrittori, i quali ci fan sapere, che nei primi tempi la Poesia era lo stesso, che la Filosofia morale, e la Teologia.

Il mio cuore per tanto provò la massima soddisfazione, allorchè vidi pubblicata per le stampe in Napoli nel-

l'anno 1815 una raccolta d'inni saffici composti dai giovani del mio privato studio per sollennizzarsi la *Natività di Nostro Signore Gesù Cristo* in quell'anno, in cui le vittorie delle alte Potenze alleate diedero la Pace alla S. Chiesa, ed all'Europa intera: quali componimenti poetici furono applauditi dai primi letterati della Capitale. E sussecutivamente nell'anno 1818, allorchè mi recai in Napoli col mio primo figliuolo, che dovette laurearsi in legge, nel pubblicar per le stampe il corso elementare completo di Giurisprudenza, non trascurai di sottomettere alla revisione dello stesso regio revisore sig. Canonico Rossi una copiosa raccolta di poesie sacre, e morali da me composte nel corso della mia vita privata, e rimasi ancor soddisfatto del giudizio che riportarono.

Ma sì fatti componimenti s'appartengono a quella specie di poesia, che fu sin dagli antichi tempi nomata Lirica. L'epopeia, la tragedia, e la comedia formano le altre specie di poetica nomate l'epica, e la drammatica, delle quali l'epopeia è la prima, e la più interessante, mentre ognun sa, che la Iliade diè l'origine al dramma, e come osserva il dotto Scrittore sul genio del Cristianesimo, è dessa un'opera, che richiede un talento più universale, ed è più completa della tragedia, non potendo il meraviglioso, le descrizioni, gli episodi essere della competenza drammatica. Ed in effetti, soggiunge il detto Scrittore, è meno difficile il fare i cinque atti dell'Edipo che il creare i 24 libri dell'Iliade, ed altro è il produrre un'opera di qualche mese di travaglio, ed altro elevare un monumento, che richiede le fatiche di una vita intera: nè Sofocle, ed Euripide, tutto che fossero bei geni, han potuto ottenere dai secoli posteriori quella estensione di fama, che godono giustamente Omero, e Virgilio: per cui pochissimi sono i grandi poemi che abbiamo, e d'altronde presso tutte le nazioni mol-

tissime sono le opere drammatiche, o tragiche, delle quali son piene tutte le biblioteche.

Or mentre nel passato secolo la poesia in Italia si vide arricchita di molti utili e purgati componimenti, non mancarono degli Scrittori sul buon gusto che reclamavano una epopeia che avesse per oggetto l' opera la più meravigliosa del Sommo Iddio, Fonte delle Misericordie, cioè la Redenzione (l' Umanità liberata) per la morte, e passione dell' Unigenito Divin Figliuolo, il quale conoscendo che noi tutti andavamo a perire per la caduta del nostro primo padre Adamo venne dal Cielo a salvarci. Quali maggiori prodigî, e quali più stupende meraviglie potrebbero rapire i nostri cuori, ed infiammare i nostri pensieri, che il vedere il Figlio di Dio, l' amico fedele dell' uomo, farsi riconciliatore degli uomini coll' Eterno Padre, prender la nostra carne nel seno di una Vergine, nascere in un vil presepe, sparger quindi la luce del Divin Vangelo, dissipar le tenebre degli errori, drizzar tutte le genti per le vie del Cielo colla virtù dei suoi portenti, colla dolcezza della sua dottrina celeste, e colla sublimità del suo spirito, ritirarsi sul monte Oliveto, bever l' amaro calice nell' orto, sudar sangue alla vista delle sue pene, soffrir la morte acerbissima di croce, e spirante l' Anima Sua Divina per la salvezza dell' uman germe, che trovavasi irreparabilmente dannato all' eterna morte per la colpa originale del vecchio Adamo?

Qneste ed altre considerazioni mossero nell' animo mio il desiderio d' impiegar tutte le forze del mio ingegno al lavoro di un poema relativo alla Redenzione: ma molte e gravi erano le difficoltà, che mi atterrivano, e frastornavano dalla impresa, mentre dopo aver formato già il piano dell' intera epopeia per non perder di mira la tessitura, l' ordine, e la traccia, per cui dovesse regolarmente camminare l' unità dell' azione principale del

poema, venni obbligato a sospendere il già delineato lavoro dalla imperiosa circostanza di aver dovuto addirmi interamente alle cure delle diverse cariche giudiziarie occupate al seguito del primo concorso, che sostenni nella Capitale in Maggio 1818, or da giudice di circondario in tntte le classi, or da giudice del Tribunale Civile in Trani; or da Istruttore nel Distretto di Barletta; or da regio Proccuratore nel Tribunale Civile di Lecce; ed or da Gindice della gran Corte civile delle Calabrie. E come avrei potuto occuparmi di lavori poetici sotto il peso delle tante fatiche da me sostenute, delle quali non ho mancato di farvi un cenno in fronte dell'Etica Cristiana pubblicata in Napoli nel 1840, e del Manuale di Giurisprudenza, ossia Raccolta di Massime di dritto tratte dalle sole Decisioni da me ragionate, durante il mio esercizio di anni tredici in quella gran Corte civile? Un tal cenno biografico venne premesso alle cennate opere non per altro scopo, che per discaricarmi dalle censure, cni va soggetto qualunque pubblico funzionario, addimostrando, che la conversazione colle muse non abbia punto interrotto il corso degli affari di giustizia, o trascurato l'adempimento dei moltiplici doveri annessi alle cariche da me occupate.

Ma finalmente allorchè nel 1840 fui destinato dal Re nostro Signore Presidente della Gran Corte Criminale in Cosenza, piacque alla Provvidenza ridestare nell'animo mio il desiderio di ripigliare l'intrapresa, o per dir meglio l'abbozzato piano del poema, e cominciarne il verseggiamento; dappoichè essendomisi indicata l'abitazione di Ponzio Pilato, che per antica, e costante tradizione Cosentina credesi aver governata sotto i Romani qnesta Provincia da Procousole, una tal circostanza fu tanto efficace e potente a scuotermi, che sin da Marzo 1842 fino a questo giorno mi sia felicemente riuscito a compiere undici canti del concepito poema: e tanto più

mi vidi incoraggiato a tale impresa, allorquando mi venne in mano la Messiade di Klopstock Tedesco, cioè i primi dieci suoi canti, opera che non solo in Germania, ma eziandio nelle altre nazioni Europee ha riportat' i più alti elogî per la sua sublimità, per la profondità dei sentimenti elegiaci, per la facondia delle immaginazioni, e squisitezza dell'arte Rettorica, che ivi spiega il poeta, tal che l'Ab. Arnaud tra i Francesi giunse a chiamar la Messiade l'estremo sforzo dello spirito umano. Ma se sia così, voi potete replicarmi, qual'utilità potrà produrre il vostro poema sulla Redenzione? Ed eccovi pronte le osservazioni, che oso esporvi non già per censurare il sig. Klopstock, protestando di essere io sempre pronto piuttosto a ricevere le altrui censure sulle opere mie, che a farne contro chicchesia, ma solo per giustificare in faccia al mondo letterario il fine del mio disegno, che fu tutto diretto a dilettare insieme, e giovare i lettori di un poema, che mancava nel nostro natio linguaggio Italiano.

E primieramente io non ho potuto finora comprendere come il dotto, ed incomparabile Autore della Messiade abbia voluto rinchiudere nel brevissimo spazio di tre giorni l'azion principale dell'epopeia, dandole cominciamento dal punto, in cui il Messia dopo il suo trionfante ingresso in Gerosolima colle palme, recossi sull' Oliveto per la solenne preghiera all' Eterno Genitore di prender sopra di se la Redenzione, e soggettarsi volontariamente da quell'istante alle dure pene dell'umano riscatto, e chiudendo l'azione epica colla passione e morte sulla Croce. Ed in vero chi leggendo la Messiade di Klopstock si persuaderà, che in un periodo così breve e ristretto l'azion principale possa alteramente campeggiare tra la folla di tante superbe imagini, in mezzo ai tanti artifiziosi, prolissi, e piuttosto mitologici episodi, che in vece di aggirarsi intorno all'azione vau-

no a perdersi bene spesso al di là dello scopo principale?

In oltre trattandosi di un poema tutto sacro, e derivante dal Fonte della Religione, e dal Piano della Rivelazione, non credo, che potesse permettersi allo scrittore di un si sublime soggetto l'allontanarsi per poco dalle Verità Divine, che ci propone il Santo Vangelo, e frammischiare in ciò ch'è sacro, e santo, anche oggetti profani all'uso dei Romantici, e soprattutto ove trattasi dei Misteri della nostra Augustissima Religione, che debbono essere esposti colla maggiore semplicità possibile; poichè tutto quello che il Messia fece è Mistero, essendo egli l'Uomo-Dio, e nella narrativa dei Misteri diretti alla eterna salvezza dell'uomo è essenzialmente necessario al poeta il seguitar con somma cura la sua Gran Conducitrice, la Rivelazione. Tali espressioni trovansi spiegate dallo stesso sig. Klopstock nel suo ragionamento premesso alla Messiade. Eppure se egli si permise nel secondo canto immaginare un fatto, di cui non parla punto il Vangelo, cioè la guarigione dell'ossesso Samma tormentato da Satanno fra le sepolture a piè dell'Oliveto, compassionato da Giovanni, che attendeva il Divin Maestro, che poi discese dal Monte, e stette col diletto Discepolo tra quei sepolcri: certamente colla stessa franchezza egli non poteasi mai permettere di fingere col suo genio poetico nel quarto canto un fatto non solo taciuto dal Vangelo, ma pur contrario ai santi dettami dello stesso. In effetti dopo che il Messia spedì Pietro, e Giovanni in Gerosolima a preparar l'ultima Cena, immagina il poeta, che si fossero recati in quel luogo la Madre di Gesù, Lazaro, sua sorella Maria, il figlio della vedova di Naim, cui dà il nome di Semida, e la figlia di Jairo, cui dà il nome di Cidli, che andavano in traccia di Gesù: e quindi si fa egli lecito d'introdurre questi ultimi due già risorti, come sposi amanti, ed im-

maginare che si fossero vicendevolmente versati in pensieri, ed affetti amorosi.

Che se il Cantor del Goffredo, il nostro Tasso, con arte ammirabile trasporta i lettori del suo poema dalle battaglie alle scene di amore, e da queste ai consigli militari, da una processione ad un palazzo magico, e da questo ad un campo, da un'assalto alla grotta di un solitario, dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore: se di più egli descrive gl'incantesimi d'Ismeno, le magiche arti di Armida, gli amori, e le tenerezze di Erminia, di Sofronia, di Clorinda, tutte queste descrizioni e pittoresche imagini non erano vietate a quel gran Poeta, Principe degli epici Italiani; mentre in quel poema trattavasi di un'azione tutta militare diretta alla conquista di Gerusalemme occupata dai Turchi, nemici della Cristianità. E niuno ignora l'insegnamento di Aristotile nei libri della Politica, che gli uomini forti, e guerrieri son prontissimi alla lascivia, ed è costume dei giovani guerrieri l'innamorarsi ancora perdutamente.

Ma gli ammiratori del poema di Klopstock mi perdonino questa volta, se io sostenga, che non poteasi quel rinomato poeta Tedesco, o Sassone mai far lecito introdurre nelle scene della passione di Gesù Cristo, e precisamente nell'atto del più grandioso dei Misteri, qual fu quello dell'ultima Cena, in cui fu istituito il Sacramento dell'Eucaristia, i due amanti risuscitati da Cristo, comunque i loro amori vogliano riputarsi innocenti, e virtuosi. Questa licenza era contraria pur anco ai precetti dei Savî del gentilesimo:

> ..... *Fuit hæc sapientia quondam*
> *Publica privatis secernere, sacra profanis.*

Così insegnava Orazio nella sua poetica. E quantunque non possa negarsi in Klopstock il pregio d'una felicità d'ingegno, e sublimità feconda d'immaginazione, pure

non comprendo se possano esser consentanee allo Spirito del Santo Vangelo, ed alla semplicità dei Divini Misteri del Cristianesimo, e della Rivelazione, le imagini di quei tanti globi abitati da esseri differenti dall'uomo, di quella profusione di Angeli, di spiriti delle tenebre, di anime nasciture, o passate già sopra la terra, di quell'Abadona Angelo pentito, di quei mistici Serafini, di quei personaggi celesti messi in azione, e trattenuti in sì prolissi discorsi che hanno del mitologico, e romantico tanto contrario alla Santa Cattolica Religione.

Ma quì cade opportuno un rapido cenno del piano, ossia cammino da me tenuto nel mio lavoro, perchè serva anche di argomento ai canti che vanno a pubblicarsi, riserbandomi a riguardo degli altri ultimi nove canti di premettere a ciascuno di essi gli argomenti con un maggior dettaglio, poichè basterà averne per ora una semplice idea.

Canto I. — Il Redentore dalla Galilea s'incammina verso Gerusalemme, e giunto nelle parti di Cesarea Filippina ivi dopo la confession sincera di Simone figlio di Giona fonda la sua Chiesa, promettendoue il primato a Simone, cui dà il nome di Pietro colla tradizion delle chiavi. Da questo giorno comincia l'azion della epopeia: chiama quindi in disparte i suoi discepoli, e loro scopre la sua vicina passione. Pietro si oppone, e viene corretto. Dopo sei giorni da tal fatto sceglie Pietro, Giovanni, e Giacomo, e li conduce sul Taborre, ove segue la di lui Trasfigurazione. Colloqui tra Gesù, e l'Eterno Padre, e discorsi di Mosè ed Elia col Redentore, il quale vien glorificato dalla voce dell'Onnipotente, che testifica la Missione del Verbo per l'umano riscatto.

Canto II. — Gesù scende dal Monte Santo atteso dagli altri discepoli circondati dalle turbe, e trova il giovanetto lunatico tormentato dallo spirito muto, che Egli sana ai preghi dell'afflitto di lui padre, rimprove-

rando la incredulità dei discepoli, che non avean potuto discacciare quel demonio. Giunge in Cafarnaum, ove gli esattori del tributo, ossia didramma, son pagati colla moneta che per ordine di Cristo Pietro trae dalla bocca del pesce pescato coll'amo nel mare. Insegna quindi i discepoli ad essere umili, imitando l'umiltà del fanciullo da lui preso, e gli esorta ad evitare lo scandalo. Dà i precetti riguardanti la correzione fraterna, il perdono delle offese. Espone la Parabola del Re che chiama i suoi servi al rendimento dei conti. Risana i dieci lebbrosi. Predice il suo glorioso avvento, e l'estremo giudizio. Espone la parabola del Fariseo, e del Pubblicano, che pregano nel Tempio. Giunto nei confini della Giudea oltre il Giordano, vien tentato dai Farisei, e li confonde, dimostrando la santità, ed indissolubilità del matrimonio. Benedice i fanciulli, che gli si offrono, imponendo su di essi le mani. Ammonisce il giovine principe, che vuol sapere i precetti della legge, e poi sen parte turbato quando sente il consiglio di vender tutto, e darlo ai poveri. Espone quindi la parabola degli operai condotti dal padrone a coltivar la vigna in tutte le ore del giorno. Predice di nuovo la sua vicina passione nell'appressarsi a Gerosolima. Riprende l'ambizione dei figli di Zebedeo presentatigli dalla madre.

Canto III. — Gesù va in Gerico, e nell'appressarsi a questa città rende la vista ad un cieco, che il confessa Figliuol di Davidde, e suo Salvatore. Nella detta città viene albergato da Zaccheo, la di cui casa è fatta degna delle benedizioni del Redentore del mondo. Espone quindi la parabola del nobil uomo, che in partendo per lontana regione a ricevere un Regno, chiama i suoi servi, e loro consegna dieci mine, e nel ritorno gli obbliga al rendimento dei conti. Nell'uscire da Gerico rende la vista ai due ciechi che il confessano. Nel corso del viaggio riceve la nuova della infermità di Lazaro dalle di costui

germane Marta, e Maria, della conversion della quale si fa cenno in questo luogo. Gesù dopo la dimora di quattro giorni va in Betania, ed ivi opera il gran prodigio della risurrezion di Lazaro già quatriduano, che ligato, qual' egli era, esce dal sepolcro al grido dell' Onnipotente Gesù, *Lazare veni foras*. All'annunzio di tal portento molti credono in Gesù Cristo: ma i Pontefici, e Farisei ragunati in concilio da Caifa (che profetando dice essere opportuna la morte di un solo per la salvezza del popolo) stabiliscono di dar morte al Messia e seco anche al risorto Lazaro, ma Gesù si apparta recandosi alla città di Efrem. Egli quindi sei giorni prima della Pasqua ritorna in Betania, ed è albergato dall'amico Lazaro, e da Marta di lui sorella, e mentre siede alla mensa, sopraggiunge Maria, che portando un vaso di unguento di nardo prezioso, ne unge i sacri piedi di Gesù, e gli asterge coi suoi capelli, e tutta la casa è ripiena di quel gratissimo odore. La pia donna viene rimproverata di ciò dall' avaro Giuda, ma Gesù la difende ed applaude a sì pietoso ufizio, che si sarebbe predicato in tutto il Mondo.

Canto IV. — Gesù parte da Betania, e giunto in Betfage spedisce due dei discepoli ad un vicino castello per prendere un' asinello non cavalcato ancora, che fu trovato coll' asina nel luogo indicato dal Divin Maestro, e quindi siccome era stato già predetto dai sacri Vati sedendo sul detto polledro va egli alla città festeggiante tralle benedizioni delle turbe con dei rami di ulivi, e tra gli Osanna del popolo. Egli piange sopra Gerosolima e ne predice la desolazione, e tutta la città ne rimane commossa. Gesù nell' istante si reca al Tempio per orare, e sul finir del giorno ritorna coi suoi compagni in Betania. Nel mattino del dì seguente ritorna alla città e per via avendo egli fame maledice il fico ricoperto soltanto di foglie, simbolo della Farisaica schiera. Entra

nel Tempio, e ne discaccia i profanatori. Va quindi a pernottare in Betania. Nel mattino del seguente giorno ritorna alla città coi discepoli, che stupiscono in veder quel fico già inaridito, e vengono da Lui istrutti sulla Fede. Rientrato nel Tempio per ammaestrare le turbe, vien clarificato dalla voce altitonante di Dio. Confonde quindi i suoi nemici, sciogliendo le difficoltà che gli propongono. Espone le parabole: 1. del padre che manda i figli a coltivar la vigna — 2. del padre di famiglia che dopo la mission dei servi spedisce il proprio figlio erede della sua vigna, che viene ucciso dagli agricoltori — 3. del Re che fece le nozze del proprio figlio. Viene tentato dai Farisei sul censo da pagarsi a Cesare, dai Sadducei sulla risurrezione dei morti, e dal dottore sul maggior precetto della Legge, e tutti sono redarguiti, e confusi. Fa delle invettive contro l'ipocrisia e l'ambizione degli Scribi, e Farisei, minacciando loro il più severo giudizio e la dispersion degli Ebrei. Loda in fine la vedova povera che si appressa al Gazofilacio.

Canto V. — Gesù continuando ad insegnar nel sacro Tempio (di cui fassi una breve descrizione) spiega con ordine ai suoi Discepoli gli avvenimenti principali del vecchio Testamento, che si ravvisano impressi o scolpiti in geroglifici sulle pareti del Templo interiore, e svela ad essi gli alti Divini Misteri dell'umana Redenzione velati sotto ammirabili figure. E cominciando dalla creazione del Mondo in sei giorni, accenna la caduta di Adamo per l'astuzia del serpente infernale, maledetto da Dio, che promette l'umano riscatto: l'uccision d'Abele: l'Arca di Noè, figura della Chiesa: la torre di Babele, figura della Sinagoga: la vocazione di Abramo benedetto da Dio in tutto il suo seme: Sara, ed Agar, figure quella della Sion Celeste, e questa della Sion terrena: il sacrifizio offerto da Melchisedecco: il sacrifizio d'Isacco: la scala veduta da Giacobbe: la

storia di Giuseppe Ebreo odiato, schernito, venduto, e poi riconosciuto dagli stessi fratelli, allorchè era egli il Salvator dell'Egitto: la storia di Mosè liberatore del popolo di Dio: l'irco solitario imprecato dal Pontefice: l'angue di bronzo esposto nel deserto: la storia di Giosuè, che varcò il Giordano a piedi asciutti coll'Arca, e fè crollar le mura di Gerico col suon delle trombe, ed arrestò il corso del Sole: la sconfitta di Adonibezecco, e di Sisara trafitto per man di una donna.

Canto VI. — Prosegue Gesù nel Tempio a spiegare le Figure del vecchio Testamento, esponendo il sacrifizio di Gedeone: il miracolo del Vello: il passaggio dei soldati da lui eletti pel Giordano, senza curvar il ginocchio: la sconfitta dei Madianiti col suon delle trombe, e coi vasi di creta: la storia del forte Sansone, di Samuele, e di Davidde pastorello, che conquise il gigante Golia, benchè armato sol di bastone, e di una fionda, e vincendo l'invidia, e l'ira di Saulle, ottenne lo scettro di Giuda, e soffrì gli oltraggi dei figli suoi rubelli, e di Semei: la saggia Abigaille, e la bella Sunamitide figure della Divina Genitrice: Salomone ammirato nella giustizia, e nella sapienza dalla Regina Saba: la di lui caduta tra l'empie donne impudiche, ed idolatre: Roboamo disprezzatore dei consigli dei vecchi: Geroboamo punito da Dio: Acabbo oppressore di Nabot, e persecutore di Elia, del pari punito da Dio: i miracoli d'Eliseo: Giona nella balena: Tobia il vecchio, che riacquista la luce degli occhi per l'Angelo che fu guida del giovane Tobia: Giuditta vincitrice dell'empio Oloferne: Geremia profeta: Nabuccodonosor, e Baldasarre profanatori dei vasi sacri del tempio, puniti da Dio: i tre fanciulli salvati dalla fornace: Daniele liberato dai leoni: Zorobabele che riconduce il popolo Ebreo dalla prigionia di Babilonia: Ester figura di Maria Vergine: trionfo di Mardocheo figura del Redentore, e

gastigo di Amanno: Giobbe sul letamaio schernito dalla moglie, ed insultato dai suoi falsi amici, figura del Redentore: Antioco ch'è punito con piaga insanabile, e tardi si ravvede dei commessi errori: e qui Gesù termina la spiega delle figure, di cui egli è il fine, e compimento.

Canto VII. — Sortendo Gesù dal Tempio nella sera del martedì, giorno dodicesimo del mese Nisan, va coi suoi discepoli sul Monte degli ulivi, e qui sedendo predice la distruzione del Tempio, e l'eccidio dell'intera città, la venuta di molti falsi profeti, e seduttori, e falsi Cristi, le guerre, gli sconvolgimenti dei regni, e delle nazioni tra loro, le pestilenze, e carestie, i tremuoti nei diversi luoghi della terra, e la predicazione del Vangelo per tutto l'orbe. Predice in oltre le persecuzioni, e gli odî, che dovran soffrire per cagion del suo nome, tradotti innanzi ai Presidi, e Tribunali, e quindi disvela a ciascuno dei suoi Discepoli la gloriosa morte, che loro è serbata, cominciando da Stefano Protomartire, ed accenna l'innumerabile schiera dei Martiri del Cristianesimo di ogni sesso, età, e condizione, il cui sangue sarà il seme prodigioso dei Cristiani. Predice ancora la salvezza della sua Chiesa, che camminerà sicura sull'aspide, e sul basilisco, conculcando il leone, ed il dragone, cioè l'orgoglio insano dei duri e sordi Ebrei, il furore de' Cesari idolatri, il basilisco simbolo dell'eresie, ed il dragone simbolo dell'anticristo; ed otterrà in fine la bella Pace dall'Imperator Costantino, poichè questi avrà vinto col segno di quella Croce istessa che si sarebbe poi scoverta dalla di lui santa Madre.

Canto VIII. — Proseguendo il Redentore i suoi discorsi profetici sul Monte degli ulivi predice ai suoi discepoli lo sterminamento, e l'eccidio di Gerusalemme, indicandone i segni forieri, e l'abbominazione della desolazione nel Tempio profetizzata già da Daniello: la dis-

fatta, la prigionia, e la miseria della nazione Ebrea per tutto disprezzata, per tutto straniera, e schiava, esclusa dagli onori, e riconosciuta soltanto dal suo fetore. Espone e ripete che insorgeranno per opera di Satana falsi Cristi, e Profeti capaci coi loro prestigi, e colle magiche arti a sedurre, se ciò possibil fosse, anche gli eletti, e che pertanto la sua Chiesa perdurerà stabile e ferma, e salvi saranno i suoi seguaci per la loro perseveranza nella Fede, ad onta delle cospirazioni di tutte le furie infernali, che di tempo in tempo si vedrebbero insorgere dagli abissi delle tenebre. E quindi accenna le varie sette perverse degli eresiarchi oltraggianti il Divin Verbo, il Paracleto, e la Divina Genitrice, degl' iconoclasti, dei seguaci del falso ed empio Alcorano, dei novatori, riformatori, e perturbatori dei Regni e della Chiesa, mossi dalla superbia, dall' ambizione, e dalla lussuria; ma che al fine i popoli tutti del mondo, e i Principi, e Re dell' orbe intero si sarebbero visti nell' union di Fede tributare il loro culto al vero Iddio, spento del tutto l' infernal servaggio. Predice in fine i segni terribili dell' estremo giudizio, allorchè verrà il Figlio dell' uomo in tutta la sua Gloria e Maestà per giudicare l' uman genere. Espone le ultime preziose parabole delle dieci vergini, e dei talenti per ammaestrare i suoi discepoli ad essere vigilanti, ignorandosi il giorno e l'ora del di lui Avvento improvviso. Descrive in ultimo tutta l' idea del final giudizio, e della formidabil sentenza contro gli empi, ed in favore dei giusti.

Canto IX. — Il concilio dell' inferno, in cui Satanasso, principe delle tenebre non ignaro delle promesse un dì fatte dal sommo Dio dell' umana Redenzione, e dei prodigi operati dal Messia espone alle furie infernali da lui congregate il reo disegno di darsi morte al Nazareno, rimembrando con rabbia gli assalti in vano da lui usati, allorchè tentandolo nel deserto venne respin-

to, e quando gli spiriti maligni espulsi dagli ossessi venivano obbligati a confessarlo Figliuol di Dio. Quindi sospinge lo stuolo delle furie d'inferno a recarsi in Gerosolima per sovvertire i principi dei Sacerdoti, e seniori del popolo, ed incitarli alla consumazione del disegnato scempio del Fondatore del nuovo rito, scegliendo dodici spiriti tra i più maligni per sedurre alcuno dei Discepoli di Gesù. Il demone Astarotte un di costoro assale Giuda Iscariote sull'Oliveto, e sotto l'immagine di Giora di lui congiunto l'induce ad abbandonar la compagnia di Gesù. L'Angelo di lui custode cerca distoglierlo dalla perdizione, ma non lo scuote, ed egli sordo qual'aspide s'invola da quel luogo, e corre al gran Sinedrio per compiere il meditato tradimento.

Canto X. — Caifa nel giorno decimoterzo di Nisan, mercoledì, convoca il Concilio subitaneo dei Principi dei Sacerdoti, e Seniori del popolo, in cui vengono ancor chiamati Giuseppe d'Arimatea nobil decurione, e Nicodemo occulto discepolo di Gesù, non sapendone la cagione: ma nell'udire le grida di quell'assemblea agitata di doversi dar morte al Nazareno ed al risorto Lazaro, il buon Giuseppe pieno di zelo ed impavido si oppone principalmente contro il capo dei Farisei Filone, che più volte era stato ripreso dal Messia. Egli quindi imprende a sostenere, che il Nazareno sia per l'appunto il vero Messia, e ciò dimostra narrando i fatti già noti a tutta la Giudea, colla spiega delle profezie già verificate, cioè l'Annunziazione fatta da Gabriello alla Vergine Maria di Nazaret: l'avviso che ne fu dato in seguito al di lei sposo Giuseppe figliuolo di Davidde dallo stesso Angelo: la visitazione di Maria in casa della di lei congiunta Elisabetta: la Nascita del Messia nella Grotta di Betlelemme: il gaudio dei pastori, che accorsero i primi all'adorazione del nato Bambino all'annunzio loro dato dagli Angeli: la di lui circoncisione: l'a-

dorazione dei tre Maggi dall'Oriente venuti sotto la guida di una stella coi loro doni: la presentazione del santo Bambino tra le braccia del vecchio Simeone, e di Anna la Profetessa nel sacro Tempio: la strage degl' innocenti eseguita in Betteleмme per ordine dell' empio Erode deluso dai Maggi, e punito da Dio con morbo schifoso: la fuga di Gesù in Egitto con Giuseppe e Maria avvisati dall' Angelo, e ritorno di esso in Nazaret: la confusione dei dottori, che l'udirono disputar tra loro benchè fanciullo di anni dodici, prima sorgente dell' odio di essi contro il Messia: il Battesimo datogli presso al Giordano da Giovanni Battista di lui Precursore, allorchè fu udita la voce dell'Eterno di Lui Padre, che l' attestava, e glorificava per suo Figliuolo, e verace Messia.

Canto XI. — Segue il discorso di Nicodemo compagno di Giuseppe nello stesso Concilio, in cui egli narra come venne istruito dal Divin Maestro, e spinto a seguirlo: e quindi espone gli alti prodigi da lui operati, e noti agli stessi Padri del Sinedrio; accennando fra gli altri il risorgimento di Lazaro, dell'unico figlio della vedova di Nai, e della figlia di Jairo: le cure portentose dei morbi d' ogni sorta, de' sordi, muti, dei ciechi, storpiati, lebbrosi, idropici, paralitici, languenti per febbri, od altri ignoti malori, ossessi; i prodigi del cieco nato interrogato dagli stessi padri, e dottori; dell'acqua cangiata in vino nelle nozze di Cana in Galilea, della moltiplicazione dei pani nel deserto, delle tempeste sedate nel mare, della emorroissa guarita al solo tocco della di lui veste. Spiega in seguito com' Egli salvò la Samaritana ammonendola dell' occulto di lei errore: come accoglieva tra gli amplessi i fanciulli, e con quale umiltà imponeva agl' infermi e lebbrosi di presentarsi ai Sacerdoti, ascrivendo a Dio i prodigi della loro guarigione. Narra i sermoni fatti da Gesù sul Monte degli ulivi ai suoi seguaci, ammaestrandoli colla sua celeste

ed ammirabile dottrina, sermoni, che sono il compendio di tutta l'Evangelica morale. Quindi Nicodemo viene acremente percosso, ed espulso dal Sinedrio, e spogliato dell'onor di Principe, e dei suoi beni. Caifasso esultando di tale punizione pronunzia al fine l'orribile sentenza di affrettarsi la morte del Nazareno, riputandosi espediente la perdita di un solo per la salvezza di tutto il popolo. Giuseppe parte dal Sinedrio. Giuda vi giunge, ed è accolto dall'assemblea, e dopo avere patteggiato il tradimento pel vile prezzo di trenta sicli di argento prende congedo, e ritorna al Monte degli ulivi, ove Gesù, che penetra i rei pensieri del traditore, lo accoglie col guardo sereno, e sospira sulla di lui perdizione.

Fin qui la prima Parte già completata del Poema. Ecco poi una semplice idea degli altri canti successivi.

Canto XII. — Nel giorno 14 del Nisan, giovedì, il Redentore dal Monte degli ulivi s'incammina verso Gerusalemme per celebrare la Pasqua, e spedisce alla città Pietro e Giovanni a preparar l' ultima Cena. Quindi egli entra in città di sera cogli altri discepoli, e trova nel Cenacolo già preparata la Mensa, in cui siede coi medesimi, e compiuta la cena cerimoniale dell'agnello, deposte le sue vesti, cinto d'un pannolino umil si prostra ai suoi discepoli, e lava i loro piedi. Pietro si oppone, e viene ripreso. Dopo tale lavanda, ripigliate le sue vesti, siede di nuovo a mensa coi suoi discepoli, e gli esorta a seguire il suo esempio. Predice quindi chè sarà tra poco tradito. Istituisce in seguito l'Eucaristia in memoria della sua vicina morte, e passione. Ripete, che sarà tradito da uno di essi, ed indica a Giovanni il traditore per mezzo di una fetta del pane intinto, che offre a Giuda. Questi dopo la sacrilega comunione invaso già da Satana esce dal cenacolo, essendosi innoltrata la notte. Quindi Gesù parla ai discepoli della glorificazione del Figliuol dell'uomo, e del Divin Padre in Lui.

Si chiude il canto con un' inno al Santissimo Sagramento dell' Eucaristia.

CANTO XIII. — Compiuta la cena, e detto l' Inno di lodi al Gran Dio, il Redentore qual Padre amantissimo che morendo dona l' ultimo addio ai suoi figli, con un prolisso, e meraviglioso discorso consola i suoi discepoli, e loro esorta la mutua dilezione. Rimprovera a Pietro la di lui presuntuosa confidenza, pronosticandogli la sua vicina infedeltà, con cui l' avrebbe negato tre volte prima che il gallo cantasse. Lascia ai discepoli la sua pace, e lor promette l' avvento dello Spirito consolatore. Predice ai medesimi le future persecuzioni, l' odio del mondo, la lor fuga. E conclude il sermone colla preghiera all' Eterno Padre, cui li raccomanda, e rassegna per la clarificazione sua e del Padre stesso, per la custodia e salvezza dei suoi discepoli, e per tutti coloro che per la predicazione degli Apostoli crederanno in Lui, affinchè sien preservati dal male, e tutti formino un sol corpo, e il mondo intero conosca, ch' egli sia stato messo dal Padre per la salvezza di tutti gli uomini.

CANTO XIV. — Terminato un tal ragionamento Gesù coi suoi discepoli s' invia verso il Monte Oliveto, e passato il torrente di Cedron fa rimanere gli Apostoli nel luogo detto Getsemani, e seco conduce i soli Pietro, Giacomo, e Giovanni ad orare in un' orto vicino. Quivi lor mostrando la sua tristezza gli esorta a vegliar seco nell' orazione, e scostatosi da essi, quant' è un tiro di pietra, si genuflette e prega l' Eterno Padre a non fargli bere quel calice, soggiungendo però che si facesse non il suo, ma il Divino volere. Quindi ritorna ai discepoli che trova addormentati, e destandoli dal sonno, riede all' orazione, che ripete. Un' Angelo gli appare per confortarlo. E dopo aver per la seconda volta destati i discepoli dal sonno, ed esortati a vegliare, ripete più a lungo la preghiera, esponendo al Padre le sue pene, ed

entrato in una penosa agonia cade col volto per terra, e gronda sudore di sangue per tutto il sacro Corpo. Quindi ritorna ai Discepoli che fa sorgere dal sonno, dicendo che sia già venuta l'ora della sua Passione. Giuda soprarriva colla schiera de' satelliti armati e giusta il segno loro dato si appressa al Maestro, e 'l bacia, e quegli mansueto l'accoglie col dolce nome di Amico. I satelliti son rovesciati al suolo all' udir la voce Onnipotente: Io sono quegli che cercate. Quindi il Redentore volontariamente s'abbandona nelle mani dei manigoldi, ma Pietro sfoderando la spada tronca con essa l'orecchio a Malco servo di Caifasso, che viene all' istante guarito da Gesù, il quale disapprova un tale atto di Pietro. Gesù legato vien condotto prima ad Anna suocero di Caifasso, che paga a Giuda il prezzo patteggiato, e subito rinvia il Redentore al Sommo Pontefice. Caifa interroga Gesù de' suoi Discepoli e della sua dottrina, e quegli rispondegli, che non avendo egli mai parlato in segreto potea ciascuno testificargli ciò che in pubblico avea insegnato. Dispiaciuto di tal risposta uno dei ministri assistenti vicino a Gesù gli dà una guanciata. Sopraggiunti dei falsi testimonî lo accusano di aver detto che potea distruggere il Tempio e rifabbricarlo in tre giorni. Interrogato Gesù sopra tale accusa nulla risponde a Caifa, ma richiesto a dire se egli fosse il Messia, gli risponde che un giorno si farebbe egli vedere alla Destra di Dio sopra le nubi del Cielo. A tali parole, che son prese per bestemmie, il Pontefice si straccia le vesti. Viene quindi oltraggiato dai soldati, sputato in faccia, e velato sul volto vien percosso con dirglisi d'indovinare i suoi percussori. Pietro intromesso nell' atrio del Pontefice per intercession di Giovanni nega per tre volte il suo Divino Maestro, e nell' udire il canto del gallo appena che Gesù volge in lui pietoso il guardo rammenta il vaticinio fattogli, e pieno di confusione, e di

rossore uscendo da quel luogo si abbandona al pianto.

CANTO XV. — Le lagrime di Pietro, che con lungo soliloquio esprime il suo pentimento. Gesù intanto dopo aver sofferti nel corso della intera notte gli oltraggi e scherni dell'empia masnada viene nel mattino tradotto qual malfattore al concilio dei Sacerdoti, Scribi, e Seniori del popolo, ch'esclamano tutti chè Gesù sia degno di morte per essersi chiamato il Cristo Figlio di Dio. Quindi legato vien condotto al Pretorio di Ponzio Pilato Preside Romano. Giuda intanto informato degli oltraggi fatti a Gesù da lui tradito, e riconoscendo il suo gravissimo fallo si presenta al Sinedrio confessando di aver tradito il sangue d'un innocente, e restituisce il prezzo, che viene rifiutato, e gittandolo sen fugge. Quindi tra le smanie della più terribile disperazione corre ad appiccarsi colle proprie mani. Seguono le accuse dei sommi Sacerdoti e Scribi e Farisei contro il Redentore innanzi al Preside Pilato. Questi dopo varie interrogazioni fattegli, conosce la di lui innocenza, e cerca salvarlo, ma le turbe persistono, e lo accusano qual sedizioso venuto dalla Galilea per sovvertire tutto il popolo Giudaico. Quindi Ponzio nell'udire che Gesù sia Galileo lo invia ad Erode, che si compiace in vederlo, ma quando vede, che niuna risposta egli dà alle sue interrogazioni fa circondarlo di una veste bianca per ischerno, e lo rinvia a Pilato, il quale sempreppiù insiste per la di lui salvazione.

CANTO XVI. — Pilato soprattutto dietro le ammonizioni fattegli dalla consorte in favore di Gesù propone la di costui liberazione nella ricorrenza della Pasqua giusta l'antica usanza, ma cede alle grida delle turbe che vogliono libero Barabba il quale era un ladro. Quindi Gesù viene condannato dal Preside alla flagellazione, sperando che in tal modo si movessero a compassione le turbe dei suoi nemici. E costoro dopo il tormento de' flagelli gli mettono sul capo una corona di pungentissime

spine, nelle mani una canna in vece di scettro, e sul dorso uno straccio di porpora, e quindi genuflessi innanzi a Lui schiaffeggiato gli dicono: salve, o Re de' Giudei. Ponzio vedendolo ridotto in istato sì compassionevole, l'espone alle spietate turbe, dicendo: *Ecce homo;* ma quelle vie più sclamando dicono che se liberasse il Nazareno non sarebbe amico di Cesare, poichè colui, che fassi Re, si oppone all' Imperatore. A questo assalto non potendo più resistere Pilato, che preferisce alla giustizia la sua fortuna, si fa portar dell'acqua, e credendo scioccamente con lavarsi le mani in presenza del popolo essere immune dell' orribile eccesso, ch' è pronto a commettere, condanna alla morte l'innocente Gesù, consegnandolo ai perfidi Giudei. Costoro non tardano a porgli sulle spalle la Croce, ed in tal guisa il traducono al Monte Calvario. Piangon sopra di Lui le donne Ebree, alle quali il pazientissimo Redentore parla esortandole a piangere più tosto sopra sè stesse, e sopra i loro figli.

Canto XVII. — Gesù vien crocifisso sul Golgota in mezzo ai due ladroni uno alla dritta e l'altro alla sinistra. Si affigge sul capo nella Croce il titolo scritto da Pilato — *Gesú Nazareno Re de' Giudei* — in ebreo, in greco, ed in latino. I manigoldi si dividono le di lui vestimenta, e sorteggiano la tunica inconsutile. Viene schernito e deriso dai crocefissori, pei quali egli chiede il perdono dal Padre. Promette il Paradiso al buon ladrone, che il confessa. L' afflitta di Lui Madre Maria piange a piè della Croce, e Gesù le assegna per figlio il discepolo diletto, siccome a costui viene quella assegnata per Madre. Nell' ora sesta si oscura il Sole, e le folte tenebre durano sino all' ora nona; quando Gesù grida: Dio mio, perchè mi hai abbandonato? Dice aver sete e gli si offre all' arse labbra l' amaro aceto, ed avendolo gustato dice « Tutto è compiuto, » e quindi gridando ad alta voce « Padre nelle tue mani raccomando il mio spi-

rito » inchina la sacra Testa, e spira. Trema fortemente la terra, e s'aprono i sepolcri. Il sacro Velo del Tempio si straccia in due parti. Il Centurione glorifica Dio; e tutti coloro che veggono tali prodigi, stupiscono, e battendo i lor petti discendono dal Calvario. I soldati frangono le gambe ai due crocifissi ladroni, lasciando intatte quelle del morto Gesù, ma Longino gli apre il fianco colla lancia, e ne sgorga puro sangue, ed acqua. Giuseppe d' Arimatea chiede arditamente a Pilato il corpo del Salvatore, ed ottenutolo il leva dalla Croce coll' aiuto di Nicodemo, lo imbalsama di molti aromi ed involto in un lenzuolo lo seppellisce in un sepolcro novello, in cui altri non era stato mai posto. Maria presso al sacro avello consola le pie compagne, cantando un inno di laudi sulla già compiuta Redenzione, e con esse si reca al suo albergo. Pilato intanto dispone la custodia del sepolcro, e vien suggellato il sasso che 'l chiude.

Canto XVIII. — Gesù discende all' inferno, donde libera le anime de' santi Padri e degli uomini giusti, che sospiravano la venuta del promesso Salvatore. E mostrandosi loro il vincitor della morte compie i voti e desideri di tutti coloro che trovansi imprigionati nel beato Limbo separato dalla prigione dei dannati al fuoco eterno. E disserrate le porte infernali volano ai beati Regni dell' Empiro, laudando il Trionfante Re Gesù Cristo, i pregi suoi, l'amore, e l'alta Pietà del Dio Onnipossente. Gesù quindi risorge nel terzo giorno, e cinto dalle Angeliche schiere de' Serafini recasi all' albergo della Divina Madre per confortarla. Dolci colloqui tra loro. Maria Cleofa e Salome vanno al sepolcro ai primi albori del giorno di Domenica portando in grembo della mirra, e dell' unguento con altri odori, e trovato aperto il sepolcro ne restano stupefatte. Maddalena corre più sollecita a darne l'avviso a Pietro, ed a Giovanni. Le compagne ricevono l' annunzio del risorto Gesù da due giovani in

bianchi lini. Pietro e Giovanni corrono con Maria, ed osservano il sepolcro vuoto. Gesù comparisce quindi sotto la figura d'ortolano a Maddalena, che 'l riconosce e l'adora. Comparisce in seguito alle due compagne. I custodi del sepolcro recano ai Padri del Sinedrio la notizia dell'avvenimento. Seduzioni lor praticate per deporre che il corpo di Gesù erasi involato da'suoi discepoli, mentre essi dormivano. Le pie donne recano la notizia dell'avvenimento agli altri discepoli che continuano ad esserne incerti e dubbiosi.

Canto XIX. — Il risorto Gesù comparisce ai due discepoli, che vanno in Emmaus, un dei quali è per lo appunto Cleofa, mentre afflitti van per la strada discorrendo degli avvenimenti di Gerosolima, seco loro intertenendosi riprende la loro incredulità, e spiega il senso delle profezie già verificate. Quindi secondando le loro brame entra con essi nell'albergo e loro si manifesta nella frazion del pane. Nello stesso giorno visita gli Apostoli nel chiuso Cenacolo. Tommaso che non vi si trova al sentirne la nuova non lo crede ai detti fino a che nol vegga e nol tocchi colle proprie mani. Quindi ricomparso innanzi a tutt'i Discepoli nello stesso chiuso Cenacolo, rimprovera Tommaso della sua incredulità, ed egli si conferma nella credenza. Finalmente dopo essere per lo spazio di quaranta giorni più volte comparso ai suoi Apostoli, e dopo aver destinato Pietro il Sommo Pastore della sua Greggia, dietro la trina di lui confessione di amarlo, giunto il tempo della sua gloriosa Ascensione si vede sul sacro Monte in mezzo a tutt'i suoi Discepoli; e lor dichiarando d'aver ricevuto dal Padre ogni potere nel Cielo e sulla Terra, gl'invia per tutto il mondo a predicare il suo Vangelo, e battezzare tutte le Nazioni e ad insegnar loro l'osservanza de'suoi divini precetti, promettendo di dimorar con essi fino alla consumazione de'secoli. Ciò detto, alzando le mani e bene-

dicendoli ascende glorioso al Cielo, e frappostasi una nube il toglie loro dagli occhi Sono quindi avvertiti da due Angeli che Gesù sarebbe un dì venuto dal Cielo nello stesso modo, in cui vedeasi assunto al Cielo stesso. Gli Apostoli dopo aver cantato un' Inno di laudi al Divin Salvatore ritornano uniti al Cenacolo per ivi attendere il promesso Paracleto.

Canto XX. ed ultimo. — Dolci colloquî tra Gesù e l' Eterno Genitore, alla di cui Destra siede nella Gloria Celeste. Il Padre accoglie le preghiere dell' Unigenito Figliuolo, e nel giorno della Pentecoste, trovandosi tutti gli Apostoli con Maria congregati nel Cenacolo, la Divina Madre canta la preghiera colla quale affretta la venuta dello Spirito Consolatore. Discende lo Spirito Santo in forma di colomba con lingue fiammeggianti sopra ciascuno di loro, che illuminati e ripieni di Divino Amore escono giubilanti da quel luogo, parlando in diversi linguaggi, onde tutta Gerusalemme in cui trovansi molte differenti nazioni ne rimane attonita e stupita nel veder prodigî sì rari, mentre quegli uomini quasi tutti pescatori e conosciuti per Galilei e idioti parlano francamente in tutte le lingue. Pietro pieno di zelo predica il primo la Divina Parola, esponendo soprattutto dalla prima origine la necessità della Redenzione dietro la caduta del primo uomo e del Trionfo di Gesù Cristo sopra l' inferno. Segue il Battesimo di più migliaia di uomini, e quindi si chiude il Poema colla Missione degli Apostoli che diffondono il Vangelo in tutto l' orbe. Ecco la chiusura finale:

« Quindi di Cristo l' adorabil Nome,
« Dagli Angel Santi riverito in Cielo,
« Farà per lo spavento erger le chiome
« Al rio Satanno, e per lo caldo zelo
« Dei Messi di Gesù, conquise e dome
« L'atre furie infernal, farà il Vangelo
« Da Battro a Tile, e d' uno all' altro polo
« Unir le genti tutte a un Pastor solo ».

Dall' esposto quadro vi sarà ben facile il ravvisare che io non mi sia punto allontanato dalla semplicità, e veracità del Santo Vangelo in tutte le parti dal principio sino al termine dell'azion principale tanto in riguardo agli episodi, che in quanto alla storia fedele di tutt' i misteri ed avvenimenti. Ed in quanto agli episodi scorgete che siensi fatti cadere nei luoghi opportuni, dove verisimilmente seguirono: mentre nel gran Concilio de' Principi de' Sacerdoti e Seniori del popolo dovettero sicuramente intervenire Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo occulti seguaci di Gesù, e Principi anch' essi della Sinagoga, i quali *non consenserant consilio, et actibus eorum*, come ci assicurano S. Luca, parlando di Giuseppe d'Arimatea XXIII. v. 51. e S. Giovanni parlando di Nicodemo VII. v. 50 e 51. Dunque il Vangelo stesso ci fa credere ch' essi abbiano dovuto dare il loro voto in quella solenne discussione; per cui Nicodemo venne maltrattato, percosso, e spogliato dell' onore di Principe de' Sacerdoti, come ci assicura Gamaliele. Nè d' altronde può applaudirsi alla imaginazione del dottissimo Vida autore della Cristeide (Poema per altro celebratissimo scritto in versi esametri sullo stile Virgiliano) il quale nell' episodio che contiene la narrazione degli avvenimenti precedenti alla iniziativa dell' epopeia innanzi al Preside Pilato fa con un chiaro anacronismo intervenire S. Giuseppe, che era già morto da dodici anni prima della Passione di Cristo.

Ed in quanto all' esposizione delle verità Evangeliche insegnate dal Redentore, voi vedrete esposte colla massima semplicità le similitudini, le figurate storie, e le parabole, per le quali l' Evangelio divenne il modello di tutte le successive leggende, e quelle diventarono la fonte, ed il magazzino di tutta l'arte cristiana anche per la poesia sacra. E se lo stesso autore della Messiade nel suo ragionamento premesso a quest' opera sostiene che

le verità della Bibbia, le quali s'innalzano sopra le filosofiche, debbano essere annunziate in tutta la loro forza, e che il massimo, e 'l più sublime de' fini che si propone lo scrittore di un poema, e che da lui richiede chi ascolta, sia il muover l'anima interissimamente, non potrà negarsi per questa sola ragione che la Dottrina ammirabile del Verbo (il quale sotto la figura d'un agnello mansueto, e del paziente amore ammaestrava le turbe che l'udivano) basti nella semplice sua espressione ad elevar l'anima alla più sublime altezza, cioè all'eterna intuizione di Dio. E quindi le parole di Gesù Cristo che sono per se stesse parole di vita eterna, quando si espongono colla medesima semplicità espressa nel sacro Testo, sono più penetranti di qualunque coltello, e come opportunamente c'insegna il Dottor della Genti (Ad Hebr. IV. v. 12.) *vivus est enim sermo Dei, et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus, compagum quoque ac medullarum et discretor cogitationum et intentionum cordis.*

Io pertanto non voglio, nè debbo essere giudice del merito di questo mio qualunque siasi lavoro, diretto all'intera umanità redenta dal Figlio di Dio: ma debbo soltanto lusingarmi che i buoni cristiani lungi dal vagheggiare l'eleganza dello stile e la melodia dei versi, vogliano più tosto ammirare l'ordine, la Maestà, e le bellezze degli Augusti misteri della Redenzione, e le importantissime verità del S. Vangelo e divengano più fervidi ed infiammati nella credenza d'un Dio Creatore e Redentore. Che se l'opera s'imbattesse nelle mani di un miscredente avvezzo a circoscrivere le sue basse idee tra la materia, ed il meccanismo, ho tutta la speranza che se non troverà in questo Poema un pascolo nutritore del suo cuore infecondo, debba almeno rimaner colpito nel suo spirito dalle verità sorprendenti della Religione, che

richiamano ne' cuori i più duri tutto il convincimento (tanto esse sono ammirabili, e feconde, e destanti nell'anima nostra quella grandezza ch'era stata creata per lei!)

Ma qui debbo opportunamente per mio discarico giustificare il motivo, per cui siami determinato ad affrettare la stampa dei primi undici canti finora compiuti. Io già mi trovo aver di sopra accennato il sunto delle materie le più interessanti di ciascun canto. Ricordo a voi che anche il nostro Tasso fu sollecito a pubblicare nel principio i tre primi canti della Gerusalemme liberata, e che per compiere tal Poema impiegò il corso di anni venti, e che Klopstock ancora pubblicò i tre primi canti della Messiade, per completare la quale spese il lungo spazio di anni ventotto. Io dunque sull'esempio di quei grandi poeti, ripensando ciò che dicea il Petrarca:

« Perchè la vita è breve,
« E l' ingegno paventa all' alta impresa,
« Nè di lui, nè di lei molto mi fido;

e tenendo ancor fissa nel pensiero la tema di esser colpito da qualche febbre nella imminente stagione pericolosa in questo clima, simile a quella che nell'anno prossimo scorso mi ridusse quasi all' orlo del sepolcro, ho dovuto sospendere il verseggiamento degli altri canti, sollecitando in questo frattempo l' edizione di quelli già completati. Piaccia alla Divina Provvidenza di conservarmi in vita per così condurre al termine nel corso di uno o due anni il Poema, come io ardentemente desidero per la Gloria di Gesù Cristo, per la esaltazione della sua Chiesa, per la estirpazione dell'eresie, e della miscredenza, per la pace, e concordia dei Principi Cristiani, e per ampliarsi l' Orbita della nostra Augusta Religione in tutto l' Universo.

Se queste e non altre sono state le mie costanti vedute in tale produzione ben consentanee all' importantissima opera pia della propagazion della Fede istituita di

recente, approvata dal Sommo Pontefice Regnante, ricevuta con applauso in tutti gli stati cattolici, e gradita immensamente dal cuore del nostro religiosissimo Sovrano FERDINANDO II., io ho tutta la ragione di attendermi da voi un benigno compatimento. E quante volte le mie fatiche meritassero qualche censura, io anche ve ne sarò grato, poichè i più grandi uomini non han potuto in tutt'i tempi evitare il giudizio censorio, come non l'evitarono gli stessi Omero, e Virgilio, dei quali il primo ebbe quel rimprovero da Flacco: *quandoque bonus dormitat Homerus,* e Tasso ancora soggiacque a tante critiche fino a dirsi di lui, benchè ingiustamente, da un critico Francese che la Gerusalemme liberata sia un'orpello in paragone dell'oro di Virgilio. Prego pertanto i miei futuri censori a tener presente nella critica del mio Poema il precetto del gran Quintiliano: *modeste tamen, et circumspecto judicio pronunciandum est, ne quod plerisque accidit damnent quae non intelligunt.*

Cosenza li 2 Luglio 1844.

LA

REDENZIONE

CANTO I.

1

L' ETERNO Re della Celeste Corte
Prendo a cantar, che il pianto a noi dolenti
Pietoso asterse, e per aprir le porte
Chiuse del Cielo alle perdute genti,
Ch' eran dannate a sempiterna morte,
Offrissi ai crudi affanni, e rei tormenti
Di nostra afflitta vita, ed immortale
Nascer volle quaggiù per noi mortale.

2

Pietà di noi prendendo il Re del Cielo
Dall' alto Soglio del Gran Padre Eterno
Discender volle nel Virgineo Velo
D' alma Donzella, e del nevoso verno
Bambin s' espose al crudo freddo, e gelo.
Quant' Ei patì per liberar d' inferno
L' alme gementi! E qual ria morte atroce
Volle soffrir sulla spietata Croce!

3

Oh pietate infinita! Oh sommo amore
Del buon Gesù che per placar lo sdegno,
Ond' era acceso del Gran Padre il core
Pel nostro fallo scellerato, e indegno,
Aprio colla sua morte al peccatore
Le chiuse porte del Celeste Regno,
E se medesmo offrendo in sacrifizio
A noi già rese il Genitor propizio.

4

Il Re superno, il gran Rettor del Mondo,
Di santitate e di giustizia il fonte,
Qual reo soggiacque all' insoffribil pondo
D' infame legno, e sul Calvario monte
Lordo di nostre colpe infeste, e immondo,
Tra due ladroni, e tra gli obbrobrî, ed onte
Di gente crudelissima ferina
Sulla Croce spirò l' Alma divina.

5

O voi che di sì fero, e crudo scempio
La storia udite in lagrimevol canto,
Non credo già, che un cor sì duro, ed empio
Abbiate in sen, che non si strugga in pianto,
E qual squarciossi il vel nel sacro Tempio
Non fia dal gran dolor conquiso e franto,
Se allor piansero i sassi, e al rio martiro
Tremò la terra, e i monti ancor s' apriro.

6

E 'l Sol medesmo in rimirar confitto
Al fero tronco, e ai rei martir dannato
Il vago suo Fattor senza delitto
Vilipeso, schernito, ed oltraggiato
Dall' empie turbe, ancor dolente, e afflitto
Di tenebre si tinse, e scolorato
In un momento empìo di pianto, e lutto,
E di terrore insieme il mondo tutto.

7

Superno Amor, deh la mia mente accenda
Un raggio sol dei tuoi celesti ardori,
Per cui mercè questo mio cor si renda
Purgato, e mondo dai profani amori:
E dal mio canto ogni bell'alma apprenda
Ad amar Te, che tanti aspri dolori,
E tanti affanni, e rei martir funesti
Sol perchè ci ami, o Dio, soffrir volesti.

8

Tu fia nell'alta impresa il sommo Duce,
E 'l mio ingegno rischiara. E Tu mi dona
Almo conforto all'opra: e la tua luce
Non per le vie di Pindo, od Elicona,
Ma pel dritto sentier, che al Ciel conduce,
Drizzi i miei passi, e non mortal corona
Di fior raccolti sul Pierio monte,
O sul Parnaso vil, fregi il mio fronte.

9

Non sono io già sì forsennato, e folle
Che l'orme io segua in vie sì torte, e strane
Della gente infernal, che sognar volle
Sì ree menzogne, e lusinghiere, e vane.
Il mio Parnaso è il bel Calvario colle
Che porta al Ciel, nè delle genti insane
Il rio costume tolga al pensier mio
L'alma Croce immortal, ch'è la mia Clio.

10

Magnanimo Fernando, o Tu che reggi
Degli Avi Augusti il più fiorito Regno,
Del gran Luigi, che dagli alti seggi
Del Ciel ti è guida, imitator ben degno,
Deh mi accogli propizio, e mi proteggi
In opra così grande, e sia sostegno
A me il tuo Nome e alla tremante mano
Pronto soccorra il tuo favor Sovrano.

11

Tempo verrà se 'l mio pensier non erra
Che tu cogli altri Prenci cristiani
La invitta Croce che l' inferno atterra
Farai folgoreggiar tra i più lontani
Popoli ottenebrati della terra,
E spento il rio furor dei mostri insani
Carmi s' intesseranno al tuo grau merto
Dall' alto ingegno di Cantor più esperto.

12

Già s' appressava il dì prescritto al fine
Nei gran Decreti del Monarca Eterno,
In cui dovesse ormai l' Alme meschine
Sottrar dal fero giogo il Re superno,
Che a riparar le nostre alte ruine
Pronto si offerse, e vincitor d' inferno
S' apparecchiava agli ultimi tormenti,
Che avea ben tutti al suo pensier presenti.

13

Quand' Ei lasciando il suol di Galilea
Dai confin de' Fenici il passo affretta
Per gir coi suoi fedel nella Giudea
Alla Città di Solima diletta,
Bench' ella ingrata fusse e cieca e rea.
E mentre col suo dir le genti alletta,
Dei gran prodigî intorno a lui la fama
Immenso stuol di popoli richiama.

14

Ma nella turba allor di lui seguace
Eran distinti i dodici ch' eletti,
Avea già Cristo, onde ciascun verace
Fede facesse dei Divin Precetti
Che all' alme posson dar salvezza, e pace:
E 'l primo tra' discepoli diletti
Era Simon, cui dava il sommo impero
Sull' alta Chiesa e 'l nome insiem di Piero.

15

Eravi pur Andrea di Pier germano,
E Giacomo e Giovan di Zebedeo
Seguian tra' primi il Redentor Sovrano
Con Tommaso e con Giacomo D' Alfeo,
E Filippo e Matteo già pubblicano,
Bartolommeo, Simone, e 'l buon Taddeo.
V' era l' indegno al fin Giuda l' avaro,
Che a tradirlo ne gìa per vil denaro.

16

V' ha nel Giudaico suol tra' bei paesi
La Città di Cesarea Filippina.
Or mentre nei Castel quivi compresi
Colla turba fedel Gesù cammina,
Scorgendo i suoi dall' alma Fede accesi
Dopo l' usato orar della mattina
Dimanda lor: dai gran prodigî scossi
Gli uomin che dicon già qual' io mi fossi?

17

Altri Giovan Battista, ed altri Elia
Dicono che Tu sei, rispondon quelli,
Ed altri ancor ti credon Geremia,
E v' ha chi dei Profeti alcun ti appelli.
Ma voi, soggiunge lor, qual' Io mi sia
Che dite ormai di me, cari fratelli?
Risponde il vecchio Pier veracemente,
Tu il Cristo sei figliuol del Dio vivente.

18

E quegli a Pier, se m' hai già confessato
Figliuol di Dio qual son tra' miei fedeli,
Felice sei Simon, sei tu beato,
Che 'l Padre mio che regna là nei Cieli
Non la carne, nè l' uom ti ha ciò svelato,
Ed Egli vuol che 'l labbro tuo riveli
Sì gran Mistero al cieco Mondo ascoso:
Tant' è clemente e buon, tant' è pietoso!

19

E già ti dico il ver: Tu Pietro sei,
E sovra questa immobil pietra e forte
La mia Chiesa porrò. Nè contro lei
Fia che prevalgan le tartaree porte,
Nè degli empî nemici infesti e rei
Le turme orrende dagli abissi sorte
A lei recar coi loro assalti danno
Sino al finir de' secoli potranno.

20

A te le chiavi del celeste Regno
Pronto darò, nè fia da te mai tolto
Il Principato (onor sì grande e degno),
Che ciò che avrai quaggiù tra lacci avvolto
Nei Ciel si leghi, e dal gran Dio lo sdegno
Sol quando in terra tu lo avrai disciolto
In dolce amor per tua mercè si volga,
E ciò, che scioglierai, nel Ciel si sciolga.

21

Quest' è 'l sommo poter, che a te concesso
Vien dal Gran Dio, ma che però si taccia
Che 'l Cristo io sono, è mio comando espresso.
E detto ciò sulla Divina Faccia
Mentre l'alto dolor si legge impresso,
Ch' Ei chiude in sen, tra le pietose braccia
Stringe i compagni, e quindi fra' sospiri
Lor sì palesa i già vicin martiri.

22

Conviene ormai che a Solima si ascenda,
Ove de' vecchi, e scribi e dei perversi
Prenci de' preti la ria turba orrenda
Brama il mio scempio, e che nel suol si versi
Il mio sangue innocente. Or via si renda
Placato il Genitor. Quanto soffersi
E quanto soffrirò tutto a voi noto
Più volte io resi! Al fin si compia il voto.

23

Ecco morrò qual innocente agnello
Sul fero tronco ond' il mio sangue terga
La colpa original di Adam rubello,
E l' uom già morto a nuova vita emerga.
Mi uccida l' empio stuol barbaro e fello,
E in alto mar di affanni mi sommerga,
Che trionfante Io pur nel terzo giorno
Risorgerò d' immortal Gloria adorno.

24

Avea ciò detto, e quei dubbiosi e mesti
Tenendo in terra le pupille fisse
Mille volvon tra lor pensier funesti;
E mentre alcun non v' ha che il labro aprisse,
Sol Pier non tace, ed a quei luoghi infesti
Soffrir non può che 'l Divo Eroe ne gisse;
E presol per la man cui baci imprime,
Ardito sì, ma umil tai preghi esprime.

25

Figliuol di Dio, qual forza ormai Ti spinge
A sofferir sì gravi e sì crudeli
Quaggiù tormenti? E chi pur Ti costringe
A dar tua vita? e fino a che Tu celi
La Maestà che in ciel Ti veste e cinge,
Per cui T' onoriam, Ti seguiam fedeli?
Perchè al morir di voglia o Dio Ti esponi?
Deh sì tristo pensier dal cor deponi.

26

Ma qui vien' ei dal buon Gesù ripreso:
Vanne da me Satanno. I tuoi pensieri
Scorgo di un cuor, che dal desiro è acceso
Sol dei beni del mondo passaggieri.
E se io sono dal ciel quaggiù disceso
Altri consigli, ed altri consiglieri
Il tempo esige, ed a compir mi affretto
L' alto voler del Padre mio diletto.

27

E volto al fido stuol, prosegue a dire,
Convien che i sensi del mio cor vi spieghi;
Se vuolme alcun di voi fedel seguire,
Dispregi il mondo, e se medesmo abneghi,
E gli affanni quaggiù pronto a soffrire
Della sua Croce al carco umil si pieghi,
E me seguendo in questo aspro viaggio
Impari sul mio esemplo ad esser saggio.

28

Poichè chi l' alma sua salvar qui voglia
Pel mondo vil, tra le miserie estreme
Piombar vedralla con angoscia e doglia:
Ma chi per mia cagion nel mar che freme
Del duol la immerga, alla celeste Soglia
Ascender la vedrà tra le supreme
Schiere degli Angel santi in Paradiso
Per goder lieta il mio beante viso.

29

Che giov' all' uom se l' universo intero
S' acquisti, e soffra insieme il detrimento
Di sua bell' alma? O falso e menzognero
Mondan desire, e misero ardimento!
Gli onor che valgon mai di Regno, o Impero,
Se rechin poscia all' alme nocumento?
Ovver qual cambio l' uom può donar mai
Pei danni eterni, e sempiterni guai?

30

E chi di Me, del mio Vangel quaggiuso
Scevero di consiglio avrà rossore,
In quel giorno vedrassi anch' ei confuso,
Quando il Figlio dell' uom nel suo splendore
Verrà cogli Angel santi di lassuso
Nella gloria immortal del Genitore
Dando di ognuno all' opre il premio o il fio
Al giusto il ciel, l' inferno all' empio al rio.

31

E già vi dico il ver, tra voi quì stanno
Taluni ancor che la beata sorte
Per la mercè del mio gran Padre avranno
Di non provar quaggiù l' acerba morte,
Se 'l Figliuolo dell' uom pria non vedranno
Venir nel Regno suo possente e forte
Di gloria adorno e di splendor divino.
Godeten lieti : il tempo è già vicino.

32

Volendo Ei poscia alquanti giorni prima
Del penoso morir chiaro mostrarse
Verace Iddio qual' è, lascia nell' ima
Parte del monte tra le valli sparse
Le turbe ignare, e a tant' onor sublima
Tre soli eletti, e lor seco recarse
Impone all' erta cima del Taborre,
Ov' egli al Padre vuol suoi sensi esporre.

33

In questo eccelso, e solitario monte
D' alber fronzuti, e verdeggianti adorno,
Che involger sembra l' elevata fronte
Tra le nubi del ciel, Barac un giorno
Le invitte squadre a militar già pronte
Di Sisara a fiaccar l' altero corno,
Per comando di Dio riunì, raccolse,
E l' empio mostro a debellar le volse.

34

Sul vertice del monte al fin saliti
I tre compagni col Signor diletto,
Si arrestan quivi, e mentre orando uniti
Stan Pier, Giovanni, e Giacomo al cospetto
Del divo Eroe da nuovo ardor colpiti,
Genuflesso pur Ei le man sul petto
Cogli occhi al ciel rivolti umil raccoglie,
E col Padre così suoi labbri scioglie.

35

O Genitor, se fermo è il tuo volere,
Che l'innocente tuo Figliuol sia dato
In man dell' empie turbe orrende e fere,
E 'l sangue versi per l'altrui peccato;
Odi pietoso almen le mie preghiere
Pei miei fedel che han tutto abbandonato
Per seguir Me, dagl' infernali artigli
Deh gli scampa, e li guarda dai perigli!

36

Nè già mi turban le ruine e i danni
Che dessi avran dal mondo cieco, ed empio,
Poichè per amor mio sapran gli affanni
Impavidi soffrir dietro al mio esempio:
Nè il terror dei nemici e rei tiranni
Che muoveransi a farne orrido scempio,
Nè dei martir la più crudel ferezza
Vincer potran la invitta lor fermezza.

37

Ma poichè spento al fin l'acerbo lutto
È tuo voler che l'uom fia già sottratto
All' eterno dolor, l'inferno tutto
Alla grand' opra dell' uman riscatto
Opponsi, ed ecco già l'orrendo e brutto
Mostro superbo che dal ciel fu tratto
Ai cupi abissi nuove insidie tende,
E stuol di furie alla vendetta incende.

38

Pregoti sol, che quegli spirti rei
Del grave antico duol non vendicati
Nè sazî ancor, dei cari e fidi miei
Gl' incauti cuor non traggan negli agguati:
Nè lor, che san che 'l Padre mio Tu sei
Nocciano in campo sol di fraudi armati.
Deh comanda, che al fin piombin respinti
Nell' ombre eterne, e là si giaccian vinti.

39

E dopo il mio morir conquisi e spenti
All' uman germe avversi i mostri indegni,
Sol resti in terra ai popoli redenti
Chi la giustizia e il vero culto insegni.
Del tuo Figliuol diletto i voti ardenti
Deh Padre accogli da' celesti Regni.
La morte abbraccerò purch' abbia scampo
L' uom: tant' è l' amore, ond' ardo e avvampo!

40

E sappian tutti omai che 'l sommo Nume,
E 'l vero Dio sei Tu, d' almi tesori
Fonte perenne, inessiccabil fiume.
Quindi a Te sol, gran Dio, porga gli onori
Il mondo inter, dal tuo superno lume
L' orror fia spento, e negli umani cuori
La Fè sol regni, e l' empietà si affondi
Negli abissi d' inferno alti e profondi.

41

E qui fermando a lui pietoso il Padre
Così risponde, o mio diletto Figlio,
Deponi ogni timor, le orrende squadre
Fian mosse pur dall' infernal consiglio
In mille forme insidiose ed adre;
Che a' tuoi seguaci nel crudel periglio
Schermo sarò possente, e 'l furor vano
Abbatterò dell' empio mostro insano.

42

Un sol che nutre in sen folli pensieri
Cadrà tra' lacci d' atra furia ultrice,
E in man dei tuoi nemici insani e feri
Col bacio Ti darà. Ma l' infelice
Pur fia che in van si penta e si disperi.
E poichè il suol lo aborre, e maledice
Cotanto enorme eccesso, ed esecrando,
Delle belve sarà pasto nefando.

43

Al fido stuol de' tuoi compagni amati,
Come Tu meco conoscesti pria
Che profetasser ciò gli antichi vati,
Aggiunsimo l' indegno, perchè sia
D' esemplo agli altri che di fede armati
Calchin di tue virtù la dritta via,
E dispregiando per tuo amor la vita
Immensa a Te daran prole gradita.

44

Soggiaccian pure a rio morir acerbo,
Che degni li farò d' immortal gloria
E gaudî eterni ai lor martiri io serbo:
Poichè morendo porteran vittoria
Sul tiranno infernal mostro superbo.
Godine, o Figlio, e di mirar ti gloria
Popoli innumerabil di nepoti
Alla tua santa Religion devoti.

45

E quei ch' or vedi già rozzi ed incolti
Nelle lor lingue un dì resi facondi
Pieni del nostro spirto, e saggi, e colti
Detteran leggi, e faran tersi e mondi
I popol ciechi ottenebrati e stolti
Dai vizî orrendi, onde van lordi e immondi,
Portando a' più lontani e ignoti liti
I tuoi vessilli ed ammirandi riti.

46

Quindi vedrai sommessi all' alma Fede
I Re possenti, e la Città Reina
Oggi del Mondo diverrà la Sede
Della tua Chiesa (il dì già s' avvicina)
Ove i Monarchi baceranno il piede
Dei successor di Pier, cui la Divina
Suprema in terra potestà già desti
Colle chiavi dei Regni almi celesti.

47

Che se al volger degli anni età succeda
Che i costumi corrompa, e gente insorga
Con sensi avversi, che la lasci in preda
Delle fiamme cader, farò che sorga
Più augusta e bella, e gloriosa rieda
Nello stato primier: quindi si scorga
Fino al Cielo innalzar forte e secura
In miglior forma le cadute mura.

48

E benchè spesso dagli affanni afflitta
Tu la vedrai nel tristo orrendo assalto
Dei nemici infernal, pur derelitta
Unqua non fia da me, che più la esalto;
E allor che sembrerà quasi sconfitta,
Tant' ella più solleverassi in alto.
Nè mancherà fin che non s' abbia affatto
Il mondo tutto al tuo Vangel già tratto.

49

È mio voler che 'l tuo gran Vice-Dio
Abbia in terra colà sua stabil seggia,
Onde versi ai fedel clemente e pio
Gli almi tesor della celeste Reggia.
Tanto giurai: nè può mentire un Dio.
E Tu vedrai l' innumerabil Greggia
Moltiplicata dal divin Vangelo
Più che le arene in mar, le stelle in cielo.

50

Ciò detto, il Figlio con paterno amore
Tra le sue braccia strigne, e di repente
Sorge dall' Etra insolito fulgore,
Che al Sol, quando più splende in oriente,
Rende il volto simil del Redentore.
E qual candida neve rifulgente
Sembran sue vesti, ond' Ei sì bello e vago
Appare già del Padre espressa immago.

51

Tale l' Eroe divin s' offre davante
Ai tre compagni di stupor ripieni:
Ed Ei frattanto in fulgido sembiante
Dei due gran vati d' ardor sacro pieni
Le laudi ascolta e le parole sante
Con cui membrando van lieti e sereni
Le già viste di Lui grandi avventure,
Fin dai lor tempi in lucide figure.

52

E gli dice Mosè: se pargoletto
Salvo mi vidi dal tiran di Egitto,
In culla pur tra le tue fasce stretto
Indarno Erode Ti bramò trafitto.
Se abborrito da' miei fui già costretto
Stranie terre a cercar, Tu derelitto
E respinto da' tuoi farai le genti
Alla Chiesa venir de' tuoi redenti.

53

Colla mia verga il tuo poter mostrai
All' Egizio tiranno iniquo e fello,
E 'l popol tuo diletto io già salvai
Col sangue asperso del Pasquale Agnello,
Che a' cari figli d' Isdrael donai
Per farli esenti dal feral coltello:
Quindi nel mar che la mia verga aperse
L' empie falangi e rie vidi sommerse.

54

Tu colla eccelsa, ed invincibil Croce
Salva farai l' afflitta umana gente;
E su quel legno la tua morte atroce
Darà la vita, e l' infernal serpente
Conquiso e vinto piomberà veloce
Di rabbia e scorno pien, d' ira fremente
Nei cupi abissi delle fiamme ultrici
Coll' empio stuol de' tuoi feral nemici.

55

La mia legge su tavole di pietra
Scritta fu di rigor legge e di asprezza,
A me dettata tra' baleu dell' Etra
Per franger col terror l' Ebrea durezza.
Ma il tuo santo Vangel che i cuor penetra
Legge d'amor, di grazia, e di dolcezza
Al peccator lieta fiducia ispira,
E del gran Padre offeso ammorza l' ira.

56

Il mio velato sfolgorante volto
Facea veder che della legge il senso
Oscuro allora e in tenebre ravvolto,
Al fin dall' alto tuo saper immenso
Esser dovesse disvelato e sciolto;
E le promesse del gran Padre offenso
Non più da quelle vittime svenate,
Ma fusser dal tuo sangue confermate.

57

L' eletto popol tuo possente e forte
Ramingo nel deserto io già guidai;
E poichè l' alma terra a me la sorte
Di veder non fu data, io pur lasciai
Altro duce, e guerrier pria della morte.
Fui dunque il mediator che preparai
La via che scorga al sempiterno Regno,
Di cui l' uom da Te sol può farsi degno.

58

Elia soggiunge: se i carboni accesi
Piovver dal ciel tre volte al cenno mio,
Ed all' afflitta vedovella io resi
Vivo l' estinto suo figliuol quand' io
Sovra di lui tre volte mi distesi:
Tu disceso dal ciel ver uomo Dio,
Picciol ti festi nelle membra inferme,
Per dar la vita al morto umano germe.

59

Cadde per me la pioggia sospirata
Da quella nube che dal mar levarse
D' insolito fulgor si vide ornata,
E a poco a poco in tutto il ciel si sparse.
La nube è l' alma Vergine beata,
Nel cui felice sen volle celarse
L' eterno Verbo, che del santo Spiro
L' acque al mondo darà dall' alto Empiro.

60

Il cinericio pan che nel deserto
L' Angel per mio conforto e nutrimento
Mi porse, del tuo corpo in cibo offerto
Nell' ammirando augusto Sagramento;
Figura fu con cui sicuro e certo
Pegno Tu pria che fossi in croce spento,
All' uom darai della futura gloria,
Per portar sull' inferno alta vittoria.

61

L' indegno Acabbo che usurpò la vigna
Del giusto e buon Nabot, l' ira tremenda
Provò poscia del ciel. L' empia e maligna
Iezabelle con esso a strage orrenda
Soggiacque alfin. Così la man benigna
E forte del gran Dio fia che difenda
L' alma tua Chiesa dalla rabbia infesta
Dell' empia Sinagoga atra e funesta.

62

Che se dentro al mio sen l' ardente zelo
Per la tua gloria allor fu tanto e tale,
Che sovra un cocchio fiammeggiante al cielo
Levommi al fin, qual' è la fiamma e quale
L' amor divin che sotto a mortal velo
Nascondi in ver dell' uom tapino e frale,
E che ti spinge ad abbracciar la Croce
E i rei martir di orrenda morte atroce?

63

Qui tace, e mentre Pier brama e sospira
  Felice stanza aver con quei beati,
  Da bianca nube sfolgorante e mira
  Son presi di repente, e circondati.
  E qui l'Eterno Genitor che mira
  Pietoso il Figlio tra compagni amati,
  Per l'Etra dalla nube rifulgente
  Fa risuonar tal voce onnipossente.

64

È questi il mio diletto, e caro Figlio
  In cui ben mi compiacqui: e quindi udite
  Lui soltanto, o mortali, in questo esiglio,
  E pronti sempre i cenni suoi seguite.
  Il suon di questa voce alto scompiglio
  Nei cupi Regni del tartareo Dite
  Desta, qual tuono in mar l'acque profonde,
  E fremer fa sin dagli abbissi l'onde.

65

Colpiti dal fragor cascano al suolo
  I compagni fedel sovra i lor volti,
  Ma Dio si appressa e lor soccorre a volo:
  E mentre giaccion nel timor sepolti
  Li tocca e scote, e s'offre Gesù solo
  Agli occhi ch'essi in lui tengon rivolti,
  E loro impon che 'l prodigio si celi
  Fin ch'Ei risorga per salire ai Cieli.

66

Accolgon dessi il dato alto Comando
  Nel discender dal monte col Messia,
  E son pronti a tacer. Ma ripensando
  Che poco innanzi avean già visto Elia
  Che poi disparve, seco Lui parlando,
  Gli chieggon, se sia ver, che deggia pria
  Elia venir, siccome dagli Ebrei
  Sostiensi, e dagli Scribi, e Farisei.

67

Elia, risponde lor, dovrà venire
Poichè scritto è nel Ciel, che 'l sacro Vate
Dovesse il tutto al fin ristabilire
Coll' ardente suo zel, colla pietate;
Ma deggio il ver pertanto a voi pur dire;
Elia già venne, e l' empie genti ingrate
Nol riconobber punto, e 'l vider spento,
Com' esse il voller, nel più rio tormento.

68

Al Figliuolo dell' Uom così faranno
In Solima soffrir quegli empi e felli,
Che strazî, oltraggi, ed onte gli daranno,
E dopo i duri spini e rei flagelli
Al supplizio di croce il danneranno.
Da tali accenti intendono i fratelli,
Ch' Egli parlasse allor del gran Battista,
La cui membranza omai tanto lo attrista!

CITAZIONI AL I. CANTO

All'ottava 16. — Mat. XVI. v. 13. — Mar. VIII. v. 27. — Luc. IX. v. 19.
— *ottava 22.* — Mat. XVI. v. 21. e seg. — Mar. VIII. v. 31. e seg. — Luc. IX. v. 22. e seg.
— *ottava 32.* — Mat. XVII. v. 1. e seg. — Mar. IX. v. 1. e seg. — Luc. IX. v. 28. e seg.
— *ottava 33.* — Judic. IV. v. 6,

CANTO II.

1

Sorgea frattanto il Sol del nuovo giorno,
Quando Gesù dal sacro monte sceso
Al fido stuol de' suoi fece ritorno,
Ov' era già dalla gran turba atteso,
Che a salutarlo gli correa d' intorno,
Ed Egli al sen d'immenso amore acceso
Ancor gli scribi stupefatti accoglie,
E i lor contrasti al primo istante scioglie.

2

E chiede al popol, che di lui paventa,
Qual fosse la cagion di un tal bisbiglio,
Quand' ecco un della turba a Lui presenta
Genuflesso a' suoi piedi il proprio figlio,
Cui muto spirto orribile tormenta,
E gli dice, Signor, pietoso il ciglio
Deh rivolgi al meschin, che tu sol puoi
Da tanto affanno liberar, se 'l vuoi.

3

Altro figlio non ho che costui solo,
Onde imploro da Te per lui pietate,
Che lunatico essendo, orribil duolo
Soffre per tal penosa infermitate,
Poichè 'l veggio cader spesso nel suolo
E nel fuoco, o nell' acqua molte fiate,
E temo che non resti estinto e morto
Dal fero strazio crudelmente absorto.

*

4

E quando viene il misero assalito
Dallo spirto maligno ulula e grida,
Qual feroce leön che sia ferito,
O più tosto qual fulmine che strida:
E fremendo coi denti, inaridito
Divien già tutto, e fin che non l' uccida
L' empio mostro infernal non vuol lasciarlo,
Nè si arresta il crudel dal tormentarlo.

5

A' tuoi seguaci, almo Signor clemente,
Il portai, ma non valsero a guarire
L' afflitto mio figliuolo. O miscredente
Schiatta infedel! Gesù gli fa sentire,
E sino a quando sì perversa gente
Dovrò quaggiuso in terra ahimè! soffrire?
Indi per suo comando a sè da presso
Tradotto vien quel miserando ossesso.

6

Il ciglio adorno di pietate inchina
Gesù pertanto a tal meschino afflitto;
Ma quando al pio Signor più s' avvicina
Lo spirto indegno, che 'l potere invitto
Scorge dell' alta Maestà Divina,
Al suolo il gitta, e nel feral conflitto
Facendogli di bocca uscir la spuma
Il conturba, lo attrista, ed il consuma.

7

E quindi il Padre da Gesù vien chiesto
Da qual mai tempo il figlio al tristo male
Soggiaccia: gli risponde umile e mesto,
Sin dalla infanzia, e quando il prende e assale
L' orribile malor, cade sì presto
O nel fuoco, o nell' acqua. Or nulla vale
A dargli scampo, e solo abbiam speranza,
Cristo Signor, nell' alta tua possanza.

8

E 'l buon Gesù gli parla : se credenza
Nutri nel cor, che 'l possa io già guarire,
Ti dico, che i credenti avran potenza
Di tutto far, di tutto conseguire.
Io credo, almo Signor, mia miscredenza
(Esclama il Padre, e piange in così dire)
Aiuta, se non posso, e in tal maniera
Certo puoi far, che 'l figlio mio non pera.

9

E vedendo Gesù lo stuol raccolto
Che più si affolla, all' empio spirto immondo
Sì grida, o sordo muto spirto, e stolto,
Io ti comando col poter, che ascondo,
Lasciar quest' uom, ch'hai tu fra lacci avvolto,
Nè più v' entra. A tal voce furibondo
Esclama, e più lo strazia e uscendo il lascia
Sul suolo oppresso da letale ambascia.

10

Mentre spento la turba omai lo scorge,
Gesù pietoso il prende per la mano
E l' alza : e quegli di repente sorge
Laudando il buon Signor, che salvo, e sano
Al Padre suo dolente e mesto il porge.
Il miro evento prodigioso e strano
D' immensa gioia i cuor fedeli inonda,
E 'l popol cieco di stupor circonda.

11

Dimandano pertanto al Redentore
I compagni fedel segretamente:
Perchè l' immondo spirto cacciar fuore
Da noi non si potè, Signor clemente?
Risponde lor: perchè nel vostro cuore
Mancò la Fe ch' Io chiamo onnipossente,
Che chi nutre nel sen la viva Fede
Quant' ei brama consegue, e quanto chiede.

12

Se fede in voi sarà quant' è un granello
Di senape, e direte a questo monte
« Passa quinci colà » ben tosto quello
Vedrassi cangiar sito ed orizzonte.
Nulla impossibil fia: ma un tal rubello
Demon non teme già gli scorni e l' onte,
E dagli ossessi, in cui più freme e rugge,
Sol coi preghi e digiun si scaccia e fugge.

13

Trascorrendo di poi la Galilea
Ne giva il buon Gesù coi suoi seguaci,
Nè che alcun lo sapesse egli volea,
Poichè dei Farisei perversi audaci
Le occulte insidie orrende Ei ben vedea,
E mentre i detti suoi santi e veraci
Stanno i compagni ad ascoltare intenti,
Egli il labbro discioglie in tali accenti.

14

Ponete omai nei cuor questi miei detti:
L' immacolato e santo Sacrifizio
È tempo che si compia, e che si affretti,
Onde si renda il Genitor propizio.
Sappiate adunque, o miei cari e diletti,
Che tradito e dannato a rio supplizio
Fia dell' uomo il figliuol; ma al terzo giorno
Sorgerà vincitor di gloria adorno.

15

Tali accenti però non son compresi
Da quei, che han tema pur d' interrogarlo;
M' attristati rimangono e sorpresi
Udendo, che dovesser tormentarlo
I suoi nemici da tant' odio accesi.
Poscia in Cafarnao senza mai lasciarlo
Giungono, ed ecco gli Esattori accolti
Del didragma sul lito a Pier son volti.

16

E del Maestro tacciano l' esempio
Ch' Ei sol non paghi il solito tributo,
Che ognun non manca di recare al Tempio.
Risponde Pier: quant' è da noi dovuto
Col mio caro Signor già pronto adempio.
E corre a Lui, che 'l tutto ha preveduto,
E perciò lo previen con tal sermone:
Io so quanto ti avvenne o mio Simone.

17

Ma vò da te saper se i Re terreni
Prendano il dazio e censo (e dimmi il vero)
Da' proprî figli, ovver dagli alieni?
Certo da' figli suoi, risponde Piero.
Dunque, Gesù ripiglia, or ben sostieni
Che sien franchi i figliuol, ma nello Impero,
Se dal censo vorremo farci esenti,
Di scandalo saremmo agl' imprudenti.

18

Or vanne frettoloso, e gitta l' amo,
Ed in quel pesce, che dal mar trarrai
Quello ch' entrambi noi pagar dobbiamo
Ricercando col ferro rinverrai,
E così noi la legge eseguiamo.
Si affretta Pier. Tragge la preda ormai,
E coll' argento, che rinvien riposto
In gola al pesce, paga il censo imposto.

19

Intanto frai discepoli contesa
Chi ne' Regni celesti e gloriosi
Fusse il maggior, s' era poc' anzi accesa,
Ma Dio che scopre i lor pensieri ascosi
Gli addimanda di ciò con lor sorpresa,
E lor dice: tai folli ed orgogliosi
Pensier sgombrate: e chi si fa minore
Tra voi quaggiù sarà nei Ciel maggiore.

20

Indi preso un fanciullo a se vicino
Al sen lo stringe, ed ai seguaci addita
Con chiaro esemplo il Redentor Divino
Come si ascenda all' alta ed infinita
Gloria dei Cieli, e dice: un tal bambino
Se ognun di voi quaggiuso non imita,
E sì picciol non fassi, non mai degno
Esser potrà del sempiterno Regno.

21

Or chi accolga colui, che siasi fatto
Per me fanciullo, accoglie ancor Me stesso,
E chi riceva Me con dolce tratto
Riceve il Padre mio, donde son messo
Per consumar quaggiù l' uman riscatto:
(E l' opre mie ne sono il segno espresso)
Dunque chi qual bambin minor si faccia
La nostra in Ciel godrà beante faccia.

22

E quì Giovan discepolo diletto
Interrompe, e gli dice, o Signor caro,
Veduto abbiamo un' uom d' ignoto aspetto
Che 'l tuo Nome invocando almo e preclaro
I demonî scacciava ad un sol detto,
E noi per dar a tanto mal riparo
Vietammo di operar tali prodigî
A chi con noi non segue i tuoi vestigî.

23

Non vogliate impedir, Gesù risponde,
Che nel mio nome alcun faccia portenti;
Perocchè il Ciel tanta virtù diffonde
In voi del par, che in tutt' i miei credenti:
E quindi chi tal forza in se nasconde
Non fia mai ver, che contro a voi si avventi,
E chi fa guerra all' empia infernal schiatta
Esser non può, che contro Me combatta.

24

Se di Cristo seguaci e del Messia
Gli unti da Me voi siete e messaggieri
Eletti a divulgar dell' alma e pia
Augusta Religion gli alti misteri,
Chi a ber dell' acqua un sol bicchier vi dia
E ciò faccia in mio nome volentieri,
Non perderà la giusta in Ciel mercede
Di ciò che a voi con man benigna ei diede.

25

Ma poi lo scandaloso empio e perverso
Che alcun di questa classe a Dio diletta
Tragg' a peccar, convien che in mar sommerso
Con asinaria mola al collo stretta
Si affondi. Il mondo tra gli errori immerso
Aspri guai dagli scandali s' aspetta
Che necessarî son; ma sopravviene
Ria morte all' uom, da cui lo scandal viene.

26

Se la tua mano, o 'l piè scandol ti porte
Tronca tai membri, nè da te si voglia
L' una o l' altro curar, se miglior sorte
Fia monco entrar nella celeste soglia,
Che con due mani e piè dopo la morte
Esser gittato con tua pena e doglia
Nei cupi abissi del profondo inferno,
Ove il verme non muore, e 'l foco è eterno.

27

E se scandalizzando ancor ti offenda
L' occhio, te 'l togli, e gitta, se 'l desio
Nutri nel cor che l' alma al Cielo ascenda.
Meglio è goder con un sol' occhio Iddio,
Che con entrambi nella notte orrenda
Esser gittato dell' inferno rio,
Ove il verme immortal non fia mai sazio
Nel foco eterno di dar crucio e strazio.

28

Nel fuoco inestinguibile soffrire
  Laggiù dovransi i più crudel tormenti
  E qual suolsi la vittima arrostire
  Di sale aspersa sui carboni ardenti,
  O come suolsi il farro ancor condire
  Per non si putrefar, non altrimenti
  Di sal cospersi i miseri dannati
  Saranno eternalmente cruciati.

29

È buono ancora il sal, che strugge il vizio
  E che consuma e spegne i pravi affetti.
  Che se cotesto sal perde l'uffizio
  Di estinguere del cuore i rei difetti
  Che più vale a condirlo? Il rio supplizio
  Eterno il peccator dal Ciel si aspetti.
  Serbate adunque il sal di mia dottrina
  E pace avrete in voi santa e divina.

30

Badate voi pertanto a non spregiare
  Un fanciullo di quei, che già vedeste,
  Poichè gli Angeli lor stanno a guardare
  La faccia ognor del Padre mio celeste,
  Il Figliuolo dell'uom per riparare
  Venne quaggiù le perdite funeste,
  E come i peccator fa penitenti,
  Così forma i fedel dai miscredenti.

31

Tale il pastor di cento pecorelle
  Mirate allor, che nel vicin deserto
  Una sola dispersa abbia di quelle,
  Come corra dei monti là per l'erto,
  Lasciando l'altre sue dilette agnelle,
  La smarrita a cercar doglioso; e al certo
  Se gli avvenga che quell'al fin ritrove,
  Godranne più delle novantanove.

32

Sì pure il vostro Padre in Ciel laudato
Non vuol che alcun di tai pusilli pera,
E quantevolte contro a te peccato
Avesse il tuo fratello, Iddio t' impera
Che tu di solo a sol del suo reato
Amoroso lo emendi, e in tal maniera
S' egli ascolti i tuoi detti, il tuo fratello
Avrai cangiato in buon da tristo e fello.

33

Ma s' egli non ti ascolti, e più persista
Nel suo pravo disegno, adopra allora
Un' altro, o due con te, cui l' empia e trista
Malvagità di Lui si scopra ancora
Come la Legge impon: se poi resista
Ancor, dillo alla Chiesa, e se tutt' ora
Voglia dal buon sentier starsi lontano
Abbilo per gentil, per pubblicano.

34

Vi dico il ver: ciò che tra lacci avrete
Avvinto in terra, fia pur tale in Cielo;
E ciò che sulla terra scioglierete
Fia nel Cielo pur sciolto. A voi già svelo
Il ver di nuovo; che se due sarete
Tra voi concordi nel pregar con zelo,
Il Padre mio dalla celeste Reggia
Pronto farà quanto da voi si chieggia.

35

Imperocchè dovunque ragunati
Sien due o tre nel Nome mio, son Io
In mezzo a tai fedeli avventurati.
E quì Piero si appressa al Signor pio,
E gli dimanda umile; i rei peccati
Quante mai volte io deggio al fratel mio
Perdonar? forse sette? Ed Ei, non sette,
Gli dice, ma settanta volte sette.

36

Perciò sappiate , che de' Cieli il Regno
A quel Prence o Sovran sia somigliante,
Che i servi suoi col più sever contegno
Trasse a dargli ragion del suo contante :
E mentre gli è condotto un servo indegno,
Che di dovergli confessò tremante
Dieci mila talenti, ei di un sol' atto
Esser volea di tutto soddisfatto.

37

E non avendo quel meschino allora
Donde tal somma soddisfar potesse,
Dispose il Re, che tratto ei fusse fuora,
E tutto quel ch' aveva si vendesse
Colla sua moglie e coi suoi figli ancora,
E quei prostrato al Tron tai preghi espresse ;
Usa con me , Signor , di tua dolcezza,
Che pur ti pagherò con esattezza.

38

Mosso a pietà di Lui la libertate
Dandogli il Re dal debito lo sciolse;
Ma questi uscito allor con crudeltate
Ad un conservo debitor si volse,
Cento danar chiedendo, ed afferrate
Le fauci del meschin per forza il tolse :
E suffocandol gli dicea ; che attendi
Più oltre? Alfin , ciò che tu dei , mi rendi.

39

E prosteso a' suoi piè l' umil conservo
Pregavalo dicendo , abbi pazienza
Che tutto io ti darò ; ma quel protervo
Non volle usar con lui tal sofferenza :
E tosto andonne e l' infelice servo
In dura prigion chiuse con violenza ,
Donde il misero pria di soddisfarsi
Il suo debito inter non potè trarsi.

40

E ciò vedendo gli altri suoi compagni
Se ne dolser pur troppo, e s' attristaro,
E corsero a narrar con pianti e lagni
Al padron del conservo il caso amaro :
Ma il Re che non volea che alcun si lagni
Chiamollo e disse, o servo empio ed avaro,
Il tuo debito inter ti ho già lasciato
Sol perchè m' hai con umiltà pregato.

41

Forse non era poi conveniente
Esser col tuo conservo ancor lo stesso,
Qual' io già fui con te buono e clemente?
Dall' irato Padron fu quindi ei messo
Fra le ritorte in fin che interamente
Adempia. Il Padre mio così pur esso
Contro di chi tra voi col cuor sincero
Non perdoni il fratel sarà severo.

42

Tal' Ei parlava, e 'l tempo definito
Compiendosi del miro esaltamento,
Avea l' Almo Signor già stabilito
A Solima di girne in quel momento.
E i messi pria spedì : quindi partito
Col fido stuol sempre ad udirlo intento,
Pervenne in un castel di Samarìa,
Ove accolto però non fu il Messia.

43

E 'l motivo ne fu che chiaramente
Verso Gerusalem vedeasi gire.
Ma Giacomo e Giovan da zelo ardente
Accesi, in ciò mirar, presero a dire :
Almo Signor, vuoi Tu che di repente
Un diluvio dal Ciel facciam venire
Di fuoco inestinguibile che spegna
Cotal perfida gente ingrata e indegna?

44

Ma il guardo in lor fissando, li riprese
Con tai detti Gesù: di qual voi siete
Spirto che già le vostre menti accese
Abbia d'ira crudel, non conoscete.
Il Figliuolo dell' uom qui non discese
A perder l'alme, ma per farle liete
E salve. E quindi a rinvenire Ostello
In un' altro passar vicin castello.

45

Or mentre in Gerosolima ne andava,
Tra Samaria passando e Galilea,
Il vider quando in quel castello entrava,
Dieci lebbrosi, e ciaschedun giacea
Solo e lontan, poichè gli si vietava
Lo star vicin per la immondezza rea.
E gli dicean, gridando, abbi o Signore
Pietà di noi, Gesù Gran Precettore.

46

Com' Ei rivolse lor gli occhi giocondi,
Itene, disse, e tosto ai Sacerdoti
Presentatevi insiem. Ciò detto mondi
Divenner tutti e paghi nei lor voti.
Un sol però di quei lebbrosi immondi
Scosso dal gran prodigio atti devoti
Fè pria col core umil, quindi levando
Le grida a Gesù corse, Iddio laudando.

47

E mentre ai piè del Salvator Messia
Prosteso gli rendea grazie del dono,
Quantunque ei fusse un' uom di Samaria;
Rispose il Divo Eroe: forse non sono
Dieci color, che dalla trista e ria
Lebbra mondati fur? Clemente e buono
Usai mercede a tutti, ove son giti
Gli altri nove che fur da me guariti?

48

Ma niun' altro trovossi che ritorno
Facesse quì per render gloria a Dio,
Tranne quest' uom, ch' è di stranier soggiorno:
E volto quindi a Lui benigno e pio,
Sorgi, gli disse, d' ogni grazia adorno
Che salvo la tua Fe dal morbo rio
Te rese. Or va nella tua pace e calma,
E pura e santa ognor tu serba l' alma.

49

Essendo Ei poi da' Farisei richiesto
Quando il Regno di Dio deggia venire,
Così rispose all' empio stuolo infesto;
Non debbe il Divin Regno pervenire
Col mondano splendor, nè in quello, o in questo
Loco che sia potravvi alcun già dire.
Il Regno del buon Dio non tra gli assenti,
Ma splende chiaro ormai tra voi presenti.

50

E disse ai suoi seguaci in quello istante;
Tempo verrà, quando desiro avrete
Di vedere un dì sol chiaro e raggiante
Del Figliuolo dell' Uom, ma nol vedrete.
E vi diranno, eccolo qui davante,
Ovvero è là, ma voi (se m' intendete)
Gir non vogliate, nè seguirlo appresso,
Poichè, vi dico il ver, non quegli è desso.

51

E qual folgore allor, che in Ciel lampeggia
E tutto fa col suo raggiar fulgente,
Il Figliuolo dell' uom dall' alta Reggia
Tal fia che nel suo dì per l' Oriente
D' immensa luce sfolgorar si veggia.
Ma pria convien, che dalla cruda gente
Disapprovato Ei soffra aspri martiri,
E 'l sangue versi, e sulla Croce spiri.

52

E come di Noè nei giorni appunto
Avvenne, tal sarà nel dì tremendo
Che del Figlio dell' Uom vedrassi giunto.
Mangiando lieti allor tutti, e bevendo
Prendean mogli e mariti, e in un sol punto
Entrato quei nell' Arca il trist' orrendo
Diluvio universal distrusse tutti,
E l' Arca salva galleggiò su i flutti.

53

In Pentapoli ancor nei dì di Lotte
Mangiavano, e bevean trai sollazzi,
Compravano, e vendean di giorno e notte,
E chi piantava, e chi erigea palazzi,
Quando cadder dal Ciel piogge dirotte
Di foco e zolfo, onde quegli empi e pazzi
Spenti si vider tosto, che fuggio
Di Sodoma quell' Uom sì caro a Dio.

54

Così quand' Ei dovrà manifestarsi
Dell' Uomo il Figlio d' alta gloria adorno,
In quell' ora chi mai potrà sottrarsi
All' ira ultrice? Ognun dal suo soggiorno
Uscir non osi, o i vasi ripigliarsi,
Nè dal campo, ove sia, faccia ritorno
Al tetto. Richiamate alla memoria
Della moglie di Lot l' orrenda storia.

55

Perderà l' alma, chi l' ama con affetto,
E chi perder la vuol, daralle vita.
Vi dico: in quella notte se nel letto
Due persone saran, l' una rapita,
E l' altra rimarrà di strazî obbietto.
Così di quelle ancor l' una colpita
Dalla morte sarà, l' altra avrà scampo,
O fusser nel molino, ovver nel campo.

56

Ma dove, gli dicean, Signor farassi
Tal funesto e crudel separamento?
Ed in qual parte rinvenir potrassi
Da' tuoi fedel salvezza in quel momento?
Rispose lor Gesù: ch' lo vi lasciassi
Derelitti non fia nel tristo evento,
Allor che intorno al Corpo ragunate,
Quasi Aquile, saran l'Alme beate.

57

Avea ciò detto, e 'l fido stuol seguace
Con bell' altra parabola esortava
Nella preghiera ad esser pertinace,
Onde tutto s' impetri, e lor narrava:
Eravi un tempo un Giudice rapace
Che nella sua Città signoreggiava,
E che di Dio non aveva timore,
Nè rispetto ver l' uom nutria nel core.

58

E spesso a lui ne giva una dolente
Vedovella meschina, e gli dicea;
Deh mi salva, Signor, dal mio potente
Fier' oppressor; ma quegli non volea
Per più tempo ascoltarla, e finalmente
Tra se medesmo tai pensier volgea:
Già Dio non temo, e nel mio sen racchiudo
Un cor, che abborre ogn'uom, barbaro e crudo.

59

E benchè iniquo, nondimen costei
Vendicherò, perchè finor molesta
Assordommi col pianto e cogli omei,
Onde nell' ultim' ora a me funesta
Non venga strazî a darmi atroci e rei.
La sentenza scorgete or manifesta
Dell' empio iniquo Giudice che accolse
Di quella i preghi, ed a pietà si volse.

60

Ed esser può che 'l giusto Dio non miri
Gli eletti suoi con amoroso sguardo,
E non abbia de' gemiti e sospiri
Che versan giorno e notte alcun riguardo?
Vi dico il ver, che co' più rei martiri
I torti lor vendicherà non tardo:
Ma quando tornerà dell' Uomo il Figlio
Troverà forse quì fede e consiglio?

61

Volle quindi Gesù con altro esempio
Riprender quei, che rigogliosi e alteri,
Fidando in sè, col cor perverso ed empio
Spregiavan gli altri, ed eran menzogneri.
Venner, dicea, due per orar nel Tempio,
Dissimili negli atti e nei pensieri:
L' uno stranier di schiatta, e l' altro Ebreo,
Pubblican quegli, e questi Fariseo.

62

Rizzato il Fariseo, com' era usanza,
Orava tra se stesso in tal tenore:
Grazie ti rendo, o Dio, che somiglianza
Cogli uomini non ho ciechi di errore,
Rapaci, ingiusti, adulteri a sembianza
Di questo Pubblican, che sta qui fuore.
Due volte in ciascun sabbato digiuno,
E le decime io dò dei ben che aduno.

63

Ma umil da lunge stando il pubblicano
Neppur gli occhi volea drizzare al Cielo,
E 'l petto percuotendo, o Dio Sovrano,
Dicea, che 'l tutto scorgi senza velo,
Deh sii propizio a me, che folle e insano
Ti offesi, ond' io già tutto or tremo, e gelo:
Deh! mio Signor, la tua mercè mi dona,
E a me, che sono un peccator, perdona.

64

Or questo pubblican, vi dico il vero,
Che, orando già nell'atrio delle genti,
Versava i suoi sospir dal cor sincero,
Giustificato alfin per tai dolenti
Atti in casa tornò, quando l'altiero
Fariseo sparse all'aura i vani accenti.
Tal sarà chi si estolle umiliato,
E quei che fassi umil sarà esaltato.

65

Avea Gesù tal ragionar compito
Quand' Ei lasciando il suol di Galilea
Da turbe innumerevoli seguito,
Pervenne nei confin della Giudea
Oltra il Giordano, ove da Lui guarito
Era ciascun che guarigion chiedea,
Ma i Farisei ne givan per tentarlo
Audaci, e rigogliosi a interrogarlo.

66

Se lice all' uom dalla sua moglie sciorse
Per qualunque cagion? Gesù rispose
Con dolci accenti: non leggeste forse
Che chi nel mondo l' uom primier già pose
La donna per compagna allor gli porse?
E non leggeste ciò, che Dio dispose,
Che alla consorte in una carne unito
Lasciat' i genitor fusse il marito?

67

Se dunque volle Dio che fusser due
In una carne l'uomo e la consorte,
E l' uom primier se alla sua donna fue
Con nodo avvinto indissolubil forte,
Poichè una carne furono ambedue
Cui sol potea disciogliere la morte,
Esser non può che fia dall' uom disgiunto
Ciò ch' una volta fu da Dio congiunto.

68

Perchè dunque, gli dicono, prescrisse
Mosè, che l'uom potesse dar libello
Di repudio alla moglie, e la bandisse?
Ed Ei soggiunge: Il vostro cuor rubello
La cagion fu per cui tal legge scrisse;
Che, se non foste un popol duro e fello,
Non avrebbe giammai Mosè permesso
Ciò che da prima non vi fu concesso.

69

Dico pertanto a voi, che chi dimette
La moglie alla sua fede un dì commessa,
E un'altra prende, adulterio commette.
E chi coll'altrui moglie già dimessa
Coniugal nodo stringer si permette,
Adultero si rende qual'è dessa;
Poichè, fuor della morte, in nessun modo
Sciogliere si può del matrimonio il nodo.

70

E mentre ai suoi discepoli diletti
Pieni di meraviglia e di stupore
Gesù ripete gli ammirabil detti,
Essi gli dicon, dunque, almo Signore,
Se tali son pei coniugi i precetti,
E spesso avviene all'uom che lo addolore
L'intollerabil pondo della moglie,
Fa d'uopo in terra che nessun si ammoglie.

71

Non tutti sono, Egli risponde, ornati
Di tal virtù che vien dal Ciel superno;
Poichè diconsi Eunuchi e quei che nati
Veggonsi tai dall'utero materno,
E quei che fur dagli uomini castrati,
E quei che per amor del Regno Eterno
Se medesmi castraro. Or mi comprenda
Chi 'l puote, e lieto a tanta gloria ascenda.

72

Venner quindi a Gesù molti, e gli offriro
I lor fanciulli per impor le mani
Sovr' essi, e per pregar. Ciò non soffriro
I discepoli suoi, cui folli e strani
Parevan dessi in cotal pio desiro,
E coi rimprocci li tenean lontani;
Ma il buon Gesù, che quelli avea presenti,
Disciolse il labbro in sì pietosi accenti.

73

Lasciate a Me venir ciascun bambino,
Nè vogliate a costor tanto proibire,
Poichè dei Cieli il Regno almo Divino
A' tali si appartien; nè può salire
In quel Regno verun, che bambolino
Non si vegga quaggiuso addivenire
Simile ad un fanciul, che paziente,
E semplic' è nel core, ed innocente.

74

Coi baci indi gli accoglie e cogli amplessi,
E con paterno amor li benedice
Le sue mani imponendo sovra dessi.
E, mentr' Ei lascia quello stuol felice,
Avvien che nel cammino a Lui si appressi
Un Prence giovanetto, che gli dice:
Maestro buon, qual ben farò, che degno
Mi renda pur del sempiterno Regno?

75

Di qual bene mi parli e m' addimandi?
È buono, gli risponde, il solo Iddio
Fonte di beni eterni ed ammirandi:
Osserva adunque rispettoso e pio
Del Gran Padre del Ciel gli alti comandi
Se della eterna vita hai tu desio:
E mentr' egli i precetti saper vuole,
Glieli addita Gesù con tai parole.

76

Non versare omicida il sangue umano,
Nè lascivo aggredir l'altrui consorte,
Nè torre ingordo e con rapace mano
I ben che agli altri compartì la sorte.
Non esser falso testimon. Lontano
Sii dal fraudar, ma veritier ti porte.
Ossequia i genitori umil dimesso,
Ed ama il tuo simìl come te stesso.

77

A tai detti risponde il Prence ardito:
Sin dalla gioventù fedel serbai
Quanto imposto ha la legge e stabilito:
Ch' altro perciò non manchi a me Tu 'l sai.
Di un sol pregio sei privo il più gradito,
Gli dice il buon Gesù; chi ti ama assai
Ascolta, e pronto esegui il bel consiglio,
Se brami esser perfetto, o caro figlio.

78

Vanne pur lieto, e quant' ormai possiedi
Tu vendi, e tutto a' poveri dispensa,
Ed un tesoro avrai sull' alte Sedi
Del Ciel, godendo eterna gloria immensa.
Vieni e mi segui. E quei prostrato a' piedi
Tai detti ascolta, e fra se stesso pensa
Alle grandi ricchezze, e si confonde,
E turbato sen va, nè più risponde.

79

Gesù quindi si volge ai suoi fedeli,
E lor soggiunge: è ben difficil molto
Nel Regno eterno il ricco entrar dei Cieli,
Ove l' Almo di Dio beante volto
Fia sol che a' poverelli si disveli.
Per la cruna di un' ago un sarte avvolto
Più facilmente passerebbe anch' esso,
Che 'l ricco possa aver nei Cieli ingresso.

80

A tai detti i discepoli pertanto,
Pieni di meraviglia e di tristezza,
Dicon fra lor: se sia difficil tanto
Entrare in Ciel, qual' uomo avrà salvezza?
Impossibile agli uomini soltanto
Se ciò fia, lor soggiunge con dolcezza,
L' alto poter di Dio non ha confini,
E sono immensi i suoi tesor divini.

81

E quì Pietro gli dice: ecco già noi
Tutto lasciammo per seguir Te solo;
Qual mercede ne avrem? Risponde, Voi
(Vi dico il ver) che mi seguiste a volo,
Quando il Figlio dell' Uom nei Regni suoi
D' Angeli eletti tra l' immenso stuolo
Di gloria adorno, e Maestà vedrete
Nella rigeneraziön, godrete.

82

D' altro che d' ostro, e d' oro in Ciel ornati
Dodici troni a giudicar l' Elette
D' Israello Tribù son preparati,
In cui sedrete voi tra le dilette
Miriadi innumerabili di alati
Spiriti, e d' alme sante e benedette.
Adunque, oh voi felici che lasciaste
Tutto in seguirmi, e 'l mondo vil spregiaste!

83

E chi lasciato avrà per amor mio
La sua casa, i fratelli, e le sorelle,
I genitor, la moglie, ed eziandio
I figli, e le sue ville amene e belle,
Il centuplo ne avrà dal Sommo Dio,
Che al Sol dà luce, e 'l Trono ha su le stelle;
E chi Me segue, e nel mio nome ha fede,
Immensa avrà nei Ciel da Lui mercede.

84

Il Regno poi dei Ciel si raffigura
Al Padre diligente di famiglia,
Il qual della sua vigna alla coltura
In su l'aurora candida vermiglia
Gli operai va cercando con premura;
E mentre a gir tantosto lor consiglia,
Il prezzo di un danar con essi pria
Conviene, e poscia a lavorar gl' invia.

85

Van quindi essi alla vigna di buon' ora
Del padrone il comando ad eseguire;
Ed ei di nuovo uscendo alla terza ora
Altri rinvien, che stanno a impoltronire
Sulla piazza, e lor dice; io vo' che ancora
Dobbiate voi nella mia vigna gire,
Poichè quella darò senza ritegno
Giusta mercè, di cui ciascun fia degno.

86

Ubbidiscon costoro, e nuovamente
Esce il padron nell' ora sesta e nona,
Ed ai pigri, che trova, similmente
L'ozio vile rimproccia, e nol perdona.
E nell' undecim' ora finalmente
Già quanti ne rinvien, tutti gli sprona
E dice lor: perchè voi quì ne state,
E per lo giorno inter poltroneggiate?

87

Perchè, gli dicon quei, nessun ci ha chiesti,
Ed ei soggiunge, alla mia vigna or gite
Pria che tramonti il Sol celeri e presti.
Poichè l'ore del dì son già compite
Al suo Proccurator fa manifesti
Così i voti del cor benigno e mite.
Chiama quei servi. La mercè lor rendi,
Ma dagli ultimi ai primi a darla imprendi.

88

Tosto esegue il Fattor gli ordin' ingiunti,
E la mercede istessa a quei dispensa,
Che nell' undecim' ora erano giunti.
I primi, che aspettavan ricompensa
Maggior da lui, nei loro cuor son punti
Dal rio livor commisto a doglia intensa,
Quando ricevon tutti quel denaro
Che pria di lavorar già patteggiaro.

89

Mormorando perciò contra il padrone
Gli dicon, di quest' ultimi il lavoro
D' una sol' ora fu; per qual ragione
Permetti che la sorte di costoro
Sia più felice, e pari il guiderdone
A noi si renda che con gran martoro
Sin dall' orto del Sol portammo il peso
Del giorno intero più del foco acceso?

90

Risponde ad un di lor: nessun ti ho fatto
Oltraggio, amico mio, nè verun torto.
Forse non fu per un denaro il patto
Stabilito fra noi? Prendi l' importo
Di tua mercede, e vanne soddisfatto,
Nè più parlar, poichè ti lagni a torto.
E dar pure a quest' ultimo mi piaccia
Ciò che a te dò, nè questo a te dispiaccia.

91

Forse non lice a me far quel che voglio,
E de' miei beni usar senza il tuo danno?
O se mi vedi buon qual' esser soglio
Perchè livor ne nutri e soffri affanno?
Così gli ultimi primi in alto soglio,
Ed i primi novissimi saranno.
Molt' i chiamati son, pochi gli eletti
In Ciel predestinati e benedetti.

92

Così parlava il Gran Figliuol Divino
Al fido stuol che attonito il seguiva
Colla pavida turba in sul cammino
Mirando Lui che a Solima ne giva.
Ed Ei, nel mentre che al morir vicino
Tutte le pene dentro il cor sentiva,
I dodici compagni ameno e lieto
Chiama in disparte, e lor dice in segreto.

93

Ecco salendo alla Città superba
Di Solima ne andiam, cari fratelli,
Ove al Figlio dell' uom si para e serba
Dai Prenci e Sacerdoti indegni e felli,
E dagli Scribi orrenda morte acerba,
Cui dannato sarà per man di quelli.
Così convien che tutto si adempisse
Quanto di Lui si profetò, si scrisse.

94

Perciò tradito in mano delle genti
Sarà di obbrobrî e scherni e sputi al viso
Misero obbietto, e verserà torrenti
Di sangue al suol, quand' Ei pesto e conquiso
Fia da' flagelli e tra' più rei tormenti
Morrà sull' alta Croce in fine ucciso:
Ma il terzo giorno, vincitor di morte,
Risorgendo aprirà del Ciel le porte.

95

Or mentre il fido stuol tacito ascolta,
Nè sa capir la trista nuova espressa
Che udita avea da Lui ben altra volta;
La moglie pia di Zebedeo si appressa
Con ambo i figli, e vien con essi accolta
Dal Redentor che, come umil dimessa
Lei scorge intenta a dimandar favori,
La invita a palesar ciò ch' ella implori.

96

Ed ella imprende a dir: poichè mi lice
I tuoi doni implorar, deh fa ch' io veggia
Di questi due figliuol madre felice
L' uno a dritta seder nella tua Reggia,
E l' altro alla sinistra! Ed Ei lor dice;
Voi non sapete ciò che ben si chieggia.
Forse l' amaro calice potete
Bere, qual' io berò, come vedrete?

97

O potete il Battesmo sostenere
In cui convien che battezzato io sia?
Possiam, rispondon essi, il tuo volere
Pronti eseguir. Soggiunge indi il Messia,
Tutto andrete a soffrir, ma di sedere
Alla diritta, ovver sinistra mia
Da me non già, ma dal mio Padre è dato
A quei l' onor, cui l' abbia preparato.

98

Contro a Giovanni e Giacomo pertanto
Comincian gli altri diece a disdegnarsi
Per tal discorso: ma l' amabil Santo
Gesù lor dice; è vano il lamentarsi
Ciascun di voi così, poichè soltanto
I Prenci delle genti aman levarsi
Sui popoli soggetti al lor comando
L' alto poter sovr' essi esercitando.

99

Così non fia tra voi: ma chi maggiore
Vuol quaggiù farsi, od essere il primiero,
Sia pur soggetto a voi qual servidore.
Tale il Figlio dell' Uom dall' alto Impero
Scese de' Ciel non per aver l' onore
D' esser servito qual Padron severo,
Ma servo Ei reso per l' altrui misfatto
Se stesso offrio di molti al gran riscatto.

100

Così parlando il Redentor prosegue
L' intrapreso viaggio, e si conduce
Alla città nemica. Or mentre il segue
L' umil mio canto, un raggio sol di luce
Dal Ciel mi attendo, che 'l buior dilegue
Dell' egro ingegno, e prego il Sommo Duce
Che pio mi assista, e mi sorregga i passi
Nel penoso cammin già stanchi e lassi.

CITAZIONI AL II. CANTO

All'ottava 1. — Mat. XVII. v. 14. e seg. — Mar. IX. v. 13 e seg. — Luc. IX. v. 37. e seg.
— *ottava 13.* — Mat. XVII. v. 21. e seg. — Mar. IX. v. 29. e seg. — Luc. IX. v. 44. e seg.
— *ottava 19.* — Mat. XVIII. v. 1. e seg. — Mar. IX. v. 33. e seg. — Luc. IX. v. 46. e seg.
— *ottava 28.* — Mar. IX. v. 47. 48. e 49.
— *ottava 30.* — Mat. XVIII. v. 10. e seg.
— *ottava 42.* — Luc. IX. v. 51. e seg.
— *ottava 45.* — Luc. XVII. v. 11. e seg.
— *ottava 57.* — Luc. XVIII. v. 1. e seg.
— *ottava 65.* — Mat. XIX. v. 1. e seg.
— *ottava 73.* — Mar. X. v. 14. 15. e seg. — Luc. XVIII. v. 17. e seg. — Mat. XIX. v. 16. e seg.
— *ottava 84.* — Mat. XX. v. 1. e seg.
— *ottava 93.* — Mat. XX. v. 17. e seg. — Mar. X. v. 32. e seg. — Luc. XVIII. v. 31. e seg.

CANTO III.

1

Tra le Città della Giudea famose
A Solima vicine avvi pur quella,
Che ha il suol fecondo di purpuree rose,
E delle palme la Città si appella,
Che in vano un tempo a Giosuè si oppose;
Ma tosto vide poi la ingrata e fella
Cader sue mura al suon di tromba, e vinta
Dal Duce invitto, fu col foco estinta.

2

Di scampo allora, e di perdono indegna
Gerico fu nella fatal rovina.
Ed or lieta Gesù vuol farla, e degna
Del guardo adorno di pietà divina,
E insiem coi detti, e coi prodigi insegna
A chiunque genuflesso a Lui s' inchina,
Ch' Ei messo sia dal Ciel, la Eterna Prole
Di chi diè luce agli astri, e corso al Sole.

3

Mentr' Ei pertanto alla Città si appressa
Colla sua turba, un cieco umil che siede
Per mendicar su quella strada istessa
Ode il rumore, e la cagion ne chiede.
E tosto che gli vien la nuova espressa
Del Nazzaren Gesù, dall' alma Fede
Acceso nel suo cuor, subito esclama
Rizzato sovra i piè plorando, e 'l chiama.

4

Almo Gesù del Gran Davidde Figlio,
Abbi di me pietà. La turba fida
Gl' impon, che taccia; e fermo nel consiglio
Quei non cessa ripetere le grida,
Nè cura i biasmi, ed in cotal bisbiglio
La voce innalza, e per più volte grida,
O di David Figliuol, vero Messia,
Abbi pietà della miseria mia.

5

A tai preghi Gesù ferma le piante
E impon, che a Lui quell' uom si conducesse;
E giunto il cieco al suo cospetto innante,
Vien chiesto a dir ciò ch' ei da Dio volesse:
Ed ei la vista implora. In sullo istante,
Guarda, gli fa sentir: tua Fe concesse
A te la luce. Il cieco vede, e Dio
Laudando, segue il Signor santo e pio.

6

Tutta la plebe allor che avea ciò visto
Laudava il Sommo Dio per tal portento.
Entrato poscia in Gerico il buon Cristo
Col fido stuolo a venerarlo intento,
Mentr' Ei passeggia, un' uom tra 'l popol misto
Che 'l nome ha di Zaccheo d' oro e d' argento
Ricco, e Prence dei pubblican desira
Veder colui che 'l popol tutto ammira.

7

Va quindi ricercando con premura
Ove il rinvenga per saper chi fosse;
Ma poichè la sua picciola statura
Tra le affollate turbe insiem commosse
La dolce vista di Gesù gli fura,
Corre, seguendo del suo cor le mosse,
E sovra d' un sicomero selvaggio
Ascende per mirarlo nel passaggio.

8

Or mentre sta nell' elevato loco
Gesù rivolge a lui lo sguardo e dice;
Scendi tosto, Zaccheo, perchè tra poco
Nella tua casa mi godrai felice.
E quegli acceso il cor di sacro foco
Scende e lo alberga tosto. Or qui, non lice
(Sorge fra tutti un mormorio) che gisse
Un Profeta ad un' Uom che sì mal visse.

9

Ecco, o Signor, comincia a dir Zaccheo,
La metà dei miei beni ai poveretti
A dispensar son pronto, e s' empio e reo
Usai fraudi ai meschini a me soggetti,
Di quant' ognun per la mia man perdeo,
Or fido esecutor de' tuoi precetti
Il quadruplo vogl' io che venga reso,
E perdon chieggio a chi da me fu leso.

10

Gli soggiugne Gesù, per tale uffizio,
Che tu sì pronto adempì, io ti assicuro,
Che alla tua casa a me già fatta ospizio
Sia giunto oggi lo scampo e 'l ben sicuro:
Poichè d' Abram sei figlio, e se dal vizio
Non serbasti il tuo cor già mondo e puro,
Il Figliuolo dell' Uom dall' alto Empiro
Venne a salvar coloro che periro.

11

E per far chiaro il senso del suo detto
Ai circostanti che credean vicino
Il Gran Regno di Dio, poichè diretto
Ver Solima scorgean l' Eroe Divino,
Tal parabola espone sull' obbietto:
Per longinqua region porsi in cammino
Un nobil' Uomo si propose un giorno
Per torre il regno, e far quindi ritorno.

12

E pria chiamati avendo dieci servi
Diede lor di sua mano dieci mine,
E disse, io vò, che ognun di voi conservi
La mina, ch' ei riceve, e la destine
Al traffico, e fedele a me si servi.
Ma le genti di Lui concittadine
Con odio, esecravano mortale,
Nutrendo sol nei cuor tosco infernale.

13

Pronta perciò spediro ambasceria
Contra il Signor già messo nel viaggio
Dicendo: non vogliam che questi sia
Nostro Sovrano, e Re. Frattanto il saggio
Regnante, avuta alfin la Monarchia,
Lieto ritorna ad onta dell' oltraggio,
E chiama i dieci servi, e 'l conto chiede
Del lucro fatto sul denar ch' ei diede.

14

Vien quindi il primo a dir celere e presto;
Colla tua mina il decuplo ho lucrato.
Godine lieto o mio buon servo onesto,
Gli risponde il Padron; perchè sei stato
Fedel nel poco, io già ti riprotesto
Che avrai tu l' Alto Impero e Principato
Sovra diece cittadi, esercitando
Il Sovrano poter col tuo comando.

15

Vien l' altro appresso, e pronto ancor gli dice,
Colla tua mina il quintuplo lucrai;
E quei risponde, o servo ancor felice
Sovra cinque città l' impero avrai.
E viene un servo alfin tristo infelice
Dicendo, la tua mina io conservai
Intatta nel mio scrigno, ed ecco or pronto
La rendo a Te, che me ne chiedi il conto.

16

Compreso dal timor dei tuoi decreti
  Conobbi ben quanto sei tu severo,
  Che togli ciò, che non ponesti, e mieti
  Quello che tu non seminasti austero.
  Gli soggiunge il Signor, dunque ripeti
  Da te medesmo iniquo servo altiero
  La tua rovina, ed il fatal tuo danno
  Ch'io già per la tua bocca ti condanno.

17

Poichè se t'era manifesto e noto
  Che austero io son, com'hai già protestato
  Che quel che non poss'io, prendo e riscuoto,
  E mieto ciò, che gli altri han seminato,
  Perchè tenesti il mio denaro a voto,
  Ed ai banchier non l'hai più tosto dato
  Ond'io lo avessi al mio ritorno esatto
  Colle usure congiunto in un sol tratto?

18

Quindi agli astanti Ei disse, or via togliete
  Da lui la mina, e diasi a chi ne tiene
  Già diece, e quei ripetono, vedete
  Signor, ne ha diece, e più non gli conviene.
  Ma ripiglia il Padron, nel cor ponete,
  Che darassi a ciascun, che 'l suo mantiene,
  E d'altro abbonderà: ma a chi non ave
  Fia tolto ancor quel ch'ha con pena grave.

19

E gli empî miei nemici (con disdegno
  Il Re prosegue a dir verso gli astanti)
  Che sovra sè non vollero il mio Regno,
  Sian qui tradotti al mio cospetto innanti,
  E per l'eccelso onor, di cui son degno,
  Sian tutti uccisi. Avea tai detti santi
  Gesù compiuti allor ch'Ei precedea
  La fida turba, e in Solima ascendea.

20

E nel mentre da Gerico partia
Col fido stuolo di stupor ripieno,
Due ciechi a mendicar presso la via
Stavano oppressi dall' affanno in seno;
L'un detto Bartimeo che più languia,
Che 'l nome udendo insiem del Nazareno
Gesù che passa con quel popol fido
Alzano entrambi lacrimando il grido.

21

O del santo Davidde almo Figliuolo
Abbi pietà di noi ciechi e meschini.
E forzati a tacer dal fido stuolo
I rimprocci non temono e vicini
Al Redentor più sclamano con duolo,
Deh volgi a noi gli sguardi tuoi divini
O figlio di Davidde. Il Benedetto
Si arresta e fa venirli al suo cospetto.

22

Dicon quindi le turbe, coraggiosi
Siate ch' Ei già vi chiama, ed in tal punto
Si appressano al Signor mesti e dogliosi
Gittando le lor vesti. E 'l Divin' Unto
Lor chiede: di che siete bisognosi?
E quei prostesi al suol col cuor compunto
Rispondono, Signor, che noi veggiamo
Soltanto abbiam bisogno, e ciò preghiamo.

23

E tosto il Redentor mosso a pietate
Gli occhi lor tocca, e parla in tal maniera,
Gitene pur che quant' or voi bramate
Vi fu dal Ciel concesso, e la sincera
Fede a voi diè l' antica sanitate.
E detto ciò, la vista lor primiera
Riede, e lieti veggendosi guariti
Seguono i passi del Messia graditi.

24

Da Gerico non lungi era il paese,
Ove ricco di beni illustre e chiaro
Lazaro dominava, il qual discese
Di Regal sangue, e 'l padre ancor preclaro
Tenne in Siria lo scettro e molti prese
Castelli: ed era a Dio fedele e caro,
Ma più d'ogni altro ai peregrin tenea
Aperta la magione, e gli accogliea.

25

E Cristo ancor quando in Betania già
Ospite spesse volte a lui scoperse
La sua Divinità. Quind' il Messia
Gl' immensi almi tesor del Ciel gli aperse.
E le Suore di lui Marta, e Maria
Beate fur, poichè Gesù converse
Pei voti della prima alla seconda
Il ciglio adorno di pietà feconda.

26

Di entramb' i genitor dopo la morte
Sul gran Retaggio alla minor sorella
Bellissima Maria toccò per sorte
Di Maddalo il castel famoso, ond' ella
Il nome ha pur: ma dalle strane e torte
Vie del mondo cercavan la donzella
Trarre i german, che presero la cura
Di custodirla immaculata e pura.

27

Però ben presto si annoiò, si dolse
Di viver sì raccolta coi germani
E di scoterne il giogo alfin risolse
Della rara beltà sui pregi vani
Fidando sol. Quindi i pensier rivolse
Tutti dell' alma ai ben frali e mondani,
E lasciando il fratel, non che la suora
In Maddalo recossi a far dimora.

28

Quivi lontana già da' suoi parenti
Ben tosto si scordò dei loro esempi
E de' consigli espressi in dolci accenti.
E ad altro non pensò che ai passatempi,
Alle gemme più scelte, agli ornamenti
Di perle e di or, che fan dell' alme scempi,
I biondi crin chiudendo nei dorati
Nastri per l'ampia fronte inanellati.

29

E già parmi vederla allor che appende
I fulgidi gioielli adamantini
Ad entrambe le orecchie e ornato rende
Di perle il bianco collo e di rubini.
Ecco dai fianchi in sino ai piè discende
Purpurea falda, e reca ai cittadini
Alto e novo stupor la nobil vesta
Ricca d'Indiche gemme, e di or contesta.

30

Di gioie il capo tutto ha fiammeggiante,
Splende un piròpo nella fronte ardente.
Ceruleo vel per l'aura svolazzante
Sull' omero sinistro ha pur pendente.
Il legno onde guernisce le sue piante
Coverto è d'ostro e seta rifulgente.
Le man qual neve bianche son' ornate
Di lucidi smeraldi, ed ingemmate.

31

Così pomposa e degli odor Sabei
Tutta cospersa la leggiadra e vaga
Donna passeggia, e coi lascivi e rei
Sguardi ancora ne' templi errando vaga,
E tal si mostra per le vie colei
Sempre pronta a furare i cuor che impiaga,
Qual' avido delfin che 'l mar circonde
Gl' incauti pesci a depredar per l'onde.

32

Maria tal' era, e i suoi german frattanto
Calde versavan lacrime, e sospiri
Per lei pregando il pio Maestro e santo,
Perchè col guardo di pietà la miri.
Ed Ei pietoso i preghi accolse e 'l pianto,
E volle che sottratt' a' rei deliri,
I ceppi del terreno amor frangesse,
E col perdon la bella pace avesse.

33

Or qui mi assisti, sacra Musa, e dona
Al debil canto la tua forza e lena,
Poichè lo spirto in sen già m' abbandona.
Tu dunque dì, qual sia di Maddalena
Scossa dall' alta fama che risuona
Dei gran prodigî, lo stupor, qual pena
Per le follie trascorse acerba e cruda
Entro il suo cor la misera rinchiuda.

34

Dì pur qual soffra amaro duolo intenso
Mentre i detti rinnova col pensiero
Che 'l pio fratello d' ardor santo acceso
Udir le fea per trarla al buon sentiero:
Maddalena che fai che in preda al senso
Viver tu vuoi? Pel mondo lusinghiero
E per la carne fragile e mortale
Perdi l' eterna vita ed immortale.

35

Deh prendi cura di te stessa e pensa
Che splende al fin tra noi l' avventurato
Giorno di luce e di pietate immensa
Dal nostro Abram già tanto sospirato.
Perchè non corri a chi del Ciel dispensa
Gli almi tesori? Al gran Messia beato,
Che 'l bel sentiero di salute insegna
E far te può dell' alma pace degna?

36

Quindi la bella donna rimembrando
Tai voci acceso il cor sente nel petto
Dal gran desio di girne lagrimando
A rinvenir l'almo Signor diletto.
E trai gemiti al Cielo alto gridando
Porge tai preghi con sincero affetto,
Ahi ben mi avveggio quanto a me funesto
Fu il viver mio, che aborro e che detesto.

37

Quanti giorni donasti alla mia vita
Fur da me tutti in tuo dispregio spesi.
Dalla tua destra o Dio mi attendo aita
Ma troppo ti oltraggiai, troppo ti offesi,
E della tua pietade alta infinita
In tutte le ore indegna io già mi resi.
Tenni per non mirar del Paradiso
L'alme bellezze il guardo in terra fiso.

38

Le labbra che dovean preghiere e lodi
Diffonder verso il Nome tuo superno
A lusingar con amorosi modi
Apersi io sol per trarre nell'inferno
L'alme che colsi tra le insidie e frodi.
Perciò degna son'io del fuoco eterno.
Ma l'alta immensa tua pietà risplenda,
E un raggio solo in me dal Ciel discenda.

39

Pianse l'afflitta e colle man battea
Ambe le gote d'egro pianto asperse:
E l'auree chiome che fregiar solea
Di gemme e d'or sugli omeri disperse,
Il bel sembiante che percosso avea
D'atro livor si tinse e si cosperse.
Quindi a trovar la vera luce corse,
E dentro il cor così tra se discorse.

40

Dal buon Gesù la vedova dolente
Poteo la vita del figliuol già morto
Supplicando impetrar. Fors' Ei clemente
Mi degnerà del suo Divin conforto.
Frettolosa perciò col cuor gemente
Qual nave in mar che si rifugge in porto
Al caro albergo di Simon s' invia,
Ov' ella umil si appressa al gran Messia.

41

E genuflessa ai piè del sommo Amante
Col pianto che in torrenti ivi riversa,
Lava e terge coi crin le sacre piante;
Le bacia, ed unge col liquor, che versa,
Odore soavissimo spirante.
Gesù che in tanto duol la vede immersa
Di sua pietate un mare in Lei diffonde,
E 'l Fariseo, che 'l biasma, insiem confonde.

42

Poichè con chiaro esemplo e paragone
Mostra che 'l pianto di Maria gli piaccia
Più che l' amor dell' ospite Simone:
E volto a Lei colla pietosa faccia
In un' istante l' infernal dragone
Con sette teste dal suo cor discaccia,
Che avvinta la teneva e le fa dono
Dell' alma pace e del divin perdono.

43

D' allor qual pia discepola di Cristo
Umilmente vestita, ella spregiava
Le vane pompe del rio mondo e tristo,
E Lui seguendo ad altro non pensava
Che a far del Paradiso eterno acquisto.
Perciò sedendo ai piè tranquilla stava
Dell' ospite Gesù quand' ella udiva
Il celeste sermon che la nutriva.

44

Nè distrarla potè Marta che chiese
Turbat' allor tra le affannose cure
Soccorso a Lei, quando Gesù riprese
Di Marta l' ansietate e le premure,
Ed a Maria la bella laude rese,
Che seguendo del Ciel l' orme secure
La miglior parte avventurosa elesse,
Che non fia mai che a lei si ritogliesse.

45

Era Gesù nel corso del viaggio
Quando le pie sorelle oltra il Giordano
Da Betania spedirongli un messaggio,
Per dirgli, che 'l diletto lor germano
Era sul punto del mortal passaggio:
Poichè l' ami, Signor, dalla tua mano
Si attende, gli dicean, conforto e aita
L' egro languente, e la salvezza e vita.

46

Risponde il Salvator: non è mortale
Sì fatta infermità, ma quest' avvenne
Per la gloria di Dio alta e immortale
E del Figliuol di Lui, che in terra venne.
Perciò trattien due giorni, e poscia Ei sale
Ai monti di Giudea, donde pervenne
Il Massaggier col fido stuol turbato
Dal timor, che sarebbe lapidato.

47

Quindi aggiunge. Non son l' ore del giorno
Dodici forse? Or m' oda chi me crede.
Se alcuno camminar voglia di giorno
Non fia che inciampi, se la luce ei vede.
Ma se di notte andrà vagando intorno
Cadrà, perchè la luce nol precede.
Avea ciò detto e proseguendo il corso
Del cammino prorompe in tal discorso.

48

Il nostro amico Lazaro dormendo
Sen giace. Or vado a muoverlo dal sonno.
Risponde il fido stuol, tal nuova udendo
Ch' ei dorme, dunqu' è salvo, o nostro Donno?
Ma dei suoi detti il senso nascondendo
Gesù parla di morte, e quei non ponno
Comprender ciò che di sua bocca disse,
E credon ver che Lazaro dormisse.

49

Alfin discioglie il labbro, e parla aperto,
Lazaro il nostro amico egli è già morto.
Io ne godo per voi, perchè son certo
Che abbiate fede in me, che quando absorto
Fu quegli non v' er' io. Sia questo il merto
Dell' opra mia. L' indugio or non comporto;
Si corra ad operar quanto comanda
Il mio gran Padre, onde il su' onor si spanda.

50

Dicea quindi ai compagni il buon Tommaso
Che Didimo si appella; andiamgli appresso
In così tristo e doloroso caso,
E poichè 'l vuol, tutti morrem con esso.
Già quattro volte avea l' orto e l' occaso
Compito il Sol dal funebre successo,
Quando Gesù si vide colà giunto
Ove giacea sepolto il pio defunto.

51

Di Betania il Castello era costrutto
Presso a Gerusalem, quasi distante
Quindici stadî, ov' erasi condutto
Uno stuol de' Giudei le afflitte e sante
Sorelle a consolar nel fiero lutto.
E Marta udendo appena in quell' istante
La nuova dell' arrivo del Messia,
Corse lasciando in casa allor Maria.

52

E prostrata ai suoi piè plorando dice,
Se trovato ti fossi quì presente,
Signor, del mio germano egro infelice
Non avria morte l'alme luci spente:
Ma so ben che impetrar tutto ti lice
Quanto mai chiedi dal gran Dio possente.
E Gesù le risponde: il tuo fratello
Risorgerà dal tenebroso avello.

53

Marta soggiunge, o mio diletto e buono
Almo Signor, so ben, ch'il fratel mio
Nel giorno estremo della tromba al suono
Risorgerà. Ripiglia il Signor pio,
La Risurreziòn, la vita Io sono.
Perciò di dar la vita a chi morio
È in me l'alto poter. Quindi tu dei
Sgombrar l'errore, onde ravvolta sei.

54

Chi crede in Me, benchè sia morto, vive;
Chi vive, e crede in Me, non fia che muoia.
Ciò credi? ella risponde, in me son vive
L'alte speranze della immensa gioia
In Ciel serbata all' alme sante, e prive
Del mortal corpo pien d'affanno, e noia.
E credo, che sei Cristo il vero Figlio
Del vivo Dio disceso in questo esiglio.

55

E poichè Marta avea così parlato,
Corse tosto a chiamar la sua sorella,
E in segreto le disse: è già arrivato
Il Maestro, e ti chiama. A tal novella
Tosto levossi, e venne, ove incontrato
Avea Marta Gesù veloce e snella,
Mentr' Ei non fece nel Castello ingresso,
Ed attendea Maria nel luogo istesso.

36

Lo stuol frattanto de' Giudei, che appresta
Pietosi ufficî all' egra donna afflitta
Veggendola sortir celere e presta,
La segue ancor, dicendo: ecco trafitta
Dal fero duol col pianger manifesta
La grave pena che nel core ha scritta.
E già corre al sepolcro a versar quivi
Da' suoi begli occhi il pianto acerbo in rivi.

37

E giunta, ov' è Gesù, la innamorata
Del divo sposo innanzi al suo cospetto
Umil si prostra ai piè: Signor deh guata
L' acerbo duol, che nascondiam nel petto.
Se la presenza tua quì fusse stata
Non saria morto il buon fratel diletto:
Così dicea plorando amaramente,
E quei che la seguian fean similmente.

38

Commosso il buon Gesù da tai lamenti
Freme col petto ansante, e d' amor santo
Pieno si turba, e chiede in tali accenti,
Ove il poneste? Almo Signor, se tanto,
Rispondon quei, ti cal di noi dolenti
Deh vieni, e 'l mira. Un amoroso pianto
Versando il Redentor mostra pietoso
Il miro affetto, che ha nel seno ascoso.

39

Parlan quindi i Giudei così di Lui:
Ecco com' Ei l' amava! Ed altri ancora
Osan dire fra lor: potea costui,
Che aperse gli occhi al cieco nato allora
Far sì, che non morisse ancor colui.
Freme Gesù di nuovo, e non più plora,
Ma tosto insiem col popolo raccolto
Corre al loco, ov' è Lazaro sepolto.

60

Una cava spelonca è il monumento,
Ove da qua'tro dì venne deposto
L'amico di Gesù, che in un momento
Vuol che si tolga il sasso soprapposto.
Marta però dal flebile lamento
Non cessa e dice: ecco Signor qui posto
Colui che tanto amasti, il mio germano
Fetido già, perch'è quatriduano!

61

Ed Egli, forse io già non te 'l predissi
Che se 'l credi vedrai di Dio la Gloria?
Tolser quindi la pietra, e l' antro aprissi,
E per la riportata alta vittoria
Lieto Gesù cogli occhi al cielo affissi
Facea del Padre suo dolce memoria;
O sommo Genitor, così dicendo,
Poichè mi udisti al fin, grazie ti rendo.

62

Ed Io ben conoscea, gran Padre amante,
Che sempre il Tuo voler mi ha consentito:
Ma dico ciò pel popol circostante,
Perchè credan, che m' hai Tu qui spedito.
Quindi gridò con voce altitonante,
Lazaro vieni fuora. E quegli uscito
Vivo si vide dall' oscura fossa,
Onde la turba dal terror fu scossa.

63

Nei piedi e nelle mani era fasciato,
E dal sudario avea la faccia avvolta,
Quando lo spento uscì resuscitato.
Gesù pertanto dalla turba accolta
Fa pur disciorlo, e quegli circondato
Dall'attonita gente, che lo ascolta
Va ragionando fra l' immensa folla
Di vederlo parlar non mai satolla.

64

Quindi a narrar quant' ei sofferse imprende
Allor che l' alma dal suo fral si sciolse;
Con quali furie spaventose orrende
Il Re dell' ombre contro a lui si volse,
E come Dio, che i suoi fedel difende,
Pietoso i preghi in quell' agone accolse,
E gli Angel santi accorsi nel periglio
Il trasser salvo dal rapace artiglio.

65

Accenna poi qual pena e qual martire
L' alme da Dio dannate e maledette
Negli abissi di orror deggian soffrire;
E qual dell' alme sante e benedette
Fusse laggiù l' ardente alto desire
Di uscir da quella stanza, ove ristrette
Attendono bramose d' ora in ora
Del sospirato dì la bella aurora.

66

E narra come i santi sacerdoti,
I vecchi Padri, i Regi ed i Profeti,
Cui vivendo quaggiù fur fatti noti
Del consiglio Divin gli alti Decreti,
Porgan umili al Ciel fervidi voti,
Che deggia farli eternalmente lieti
Col Sol promesso da gran tempo innanti,
E i preghi riferisce di quei santi.

67

Deh rammenta Signor ciò che promesso
Fu da te un giorno all' egro uman lignaggio
Per le labbra di noi. Mira l' oppresso
Popol fedele. Vendica l' oltraggio
Del nemico infernal. Deh sia concesso
A noi veder della tua luce un raggio
Che di sì lunga notte l' ombre spegna,
E 'l Regno tuo, che promettesti, vegna.

68

Per quelle di pietà viscere sante
Onde scende dall'alto in noi mercede,
Deh non soffrir, che più si glorii e vante
Il rio tiranno di raccoglier prede.
Aprine il giorno, e sciogli alfin le tante
Schiere, che in loco, ove mai sol non riede,
Ma sempiterno orror già tutto ingombra,
Gemon dogliose della notte all'ombra.

69

Così quegli narrava, ed i suoi detti
Piene di meraviglia e di stupore
Accoglievan le turbe entro i lor petti.
E molti accesi da celeste ardore
Divennero a Gesù cari e diletti
Credendol già del mondo il Redentore.
Quindi la fama di sì gran portento
Per la Giudea si sparse in un momento.

70

E mentre alcuni allor di quei Giudei
L'annunzio davan del mirabil fatto
A' Pontefici iniqui e Farisei,
Nel gran Concilio ragunati a un tratto
Così tra lor dicean quegli empî e rei:
Che facciam di quest' uom che ha stupefatto
Il Mondo inter coi molti suoi prodigî
E i morti han vita ancor da' suoi prestigî?

71

Se più soffriam che predicando ei vada,
Tutti saran fedeli ai detti suoi;
E dei Roman la formidabil spada
Toglierà loco e gente a tutti noi.
Ma Caifa il direttor della masnada,
Pontefice in quell'anno disse; or voi
Nulla sapete, e 'l ver non divisate,
Nè ciò, che far convenga, esaminate.

72

È pel pubblico bene espediènte,
Che un sol s' immoli per lo popol tutto.
Per non farsi perir la intera gente
Convien che un solo fia spento e distrutto.
Ciò non disse da se, ma veramente
Qual Pontefice fu l' arcano indutto
Dallo spirto a svelar, come quei fanno,
Che intender quel che dicono non sanno.

73

Profetò, che dovea Gesù morire
Per la giudaica gente empia rubella.
E non per questa sol, ma per riunire
Ancor nell' alma Chiesa augusta e bella
I dispersi di Dio figliuol dall' ire
Tratti del rio Satanno; e sin da quella
Ora le turbe dall' inferno sorte
Risolsero dannarlo a cruda morte.

74

Il Redentor pertanto non palese
Fra le giudaiche turbe camminava,
E seco il fido stuol tratto al paese
Che sta presso al deserto, dimorava
Nella Città di Efrem. Egli quì attese
L' arrivo di quel dì, che s' appressava,
In cui sollennizzar già si dovea
La grande Pasqua dalla gente Ebrea.

75

Voller perciò pria di quel dì recarsi
Alla Città di Solima i Giudei,
Com' era lor costume, per mondarsi
Dalle nequizie ond' eran lordi e rei;
Poichè a tutti in quel dì santificarsi
Imponeva la Legge degli Ebrei.
Quindi Gesù nel Tempio ricercando
Ne givano tra lor così parlando.

76

Che sarà mai, che al dì festivo e lieto
Ei non venne? Onde mai questa tardanza?
I Pontefici avean l'ordin secreto
Lor dato dopo l'empia ragunanza,
Che ovunque si scorgesse il mansueto
Gesù ne avesser fatta dimostranza
Al Farisaico stuol per catturarlo,
E poscia a fera morte condannarlo.

77

Sei giorni innanzi alla gran Pasqua intanto
In Betania Gesù fece ritorno
Ove Lazaro a Lui caro cotanto
Già risorto facea lieto soggiorno.
Quivi Simon, che dalla lebbra il Santo
Messia guarito avea, di grazia adorno
Ospite il vuole. Accetta Iddio l'invito
E nella sua magion siede al convito.

78

Marta serviva, ed un dei convitati
Era Lazaro amico del Messia,
E mentre a cena stavan ragunati
Pervenne ai piè del Redentor Maria
Che un raro unguento, cogli odor più grati
Di nardo prezioso avea già pria
In vaso eletto alabastrin rinchiuso,
Per far che fusse sovra Lui diffuso.

79

Com'ella aprì l'alabastrin vasetto
Unse a Gesù le sacre piante e poi
Per segnale maggior di puro affetto
Umilmente le asterse ancor co' suoi
Disciolti crin. Sul capo del diletto
Tutto l'unguento riversò di poi
Da quel vaso che ruppe, e in un'istante
Si sparse intorno il grat' odor fragrante.

80

Ma l' empio Giuda Iscariote avaro
Che tradirlo dovea, biasmò quest' atto
Pietoso e santo, ed al gran Dio sì caro;
E cruccioso proruppe in simil tratto:
Di quest' unguento sì pregiato e raro
Perchè si fece mai cotal baratto
Da questa donna che con nostro duolo
Gittarlo volle inutilmente al suolo?

81

Se venduto si fusse un tal licore
Molto argento ritrarsene potea:
Poichè per la schiettezza il suo valore
I trecento danari trascendea,
Ed opera sarìa stata migliore,
Se tal somma al sollievo si spendea
Di quanti per la fame egri languenti
Muoiono ignudi ancor di vestimenti.

82

Così dicea gonfiando ambe le gote,
Non perchè cura avea de' poverelli,
Ma perchè ladro egli era Iscariote
Che ascondeva i denari ne' borselli,
Ma il buon Gesù, cui le nequizie note
Eran di lui, sì disse ai suoi fratelli;
Perchè con occhio bieco voi mirate
Questa beata donna, e l' accusate?

83

Un' opra buona e santa in Me fec' Ella,
Mentre i poveri sempre con voi sono,
E quante volte con virtù sì bella
Vi piaccia loro far pietoso dono,
E nel vostro poter, poichè vi appella
A tanto uffizio il mio gran Padre buono;
Ma la persona mia non sempre avrete,
E quanto prima già mi perderete.

84

Questa pia donna oprò quanto poteo,
Poichè mentr' unger volle il corpo mio
Con tal pregiato unguento Essa già feo
Col cuor devoto, e coll' affetto pio
Un sollenne apparecchio all' uso Ebreo
Per seppellir con duolo acerbo e rio
Il morto corpo di chi a voi ragiona:
Un' opra adunque fece e santa e buona.

85

Vi dico il ver, che ovunque predicato
Sarà questo Vangel nel mondo intero
Fia pure in ogni parte celebrato
Quant' Ella oprò con vivo amor sincero.
Ma tosto che i Giudei l' udir tornato
In Betania, rivolsero il pensiero
Non solo per Gesù di accorrer quivi,
Ma più per veder Lazaro tra vivi.

86

Lo stuol pertanto furibondo ed empio
De' Preti e Prenci insiem co' Farisei
Di Lazaro tramava ancor lo scempio;
Poichè vedean che molti de' Giudei
Seguendo del risorto il chiaro esempio,
E detestando i lor consigli rei
I detti di Gesù credean veraci,
E tutti divenian già suoi seguaci.

CITAZIONI AL III. CANTO

All'ottava 1. — Josue. VI. v. 10. e seg.
— *ottava 3.* — Luc. XVIII. v. 35. e seg.
— *ottava 20.* — Mat. XX. v. 29. e seg. — Mar. X. v. 46. e seg.
— *ottava 41.* — Luc. VII. v. 37. e seg.
— *ottava 43.* — Luc. X. v. 38. e seg.
— *ottava 45.* — Joan. XI. v. 1. e seg.
— *ottava 77.* — Joan. XII. v. 1. e seg. — Mar. XIV. v. 3. e seg. — Mat. XXVI. v. 6. e seg.

CANTO IV.

1

Come la terra d' Israello giace
Nel mezzo del già cognito Emisfero,
Ove il Signor della superna face
Sparse quasi dal centro al mondo intero
I rai fulgenti, e dove alfin gli piace
L' opra compir sul crudo legno e fero:
Così della Giudea nel mezzo siede
La cara a Dio Città, ma senza fede.

2

È fama già che in quegli ameni siti
Fusse da Sem quella Città fondata
Figlio a Noè, che le frondose viti
Il primo coltivò, quando sgombrata
Fu la terra dall' acque, e nei suoi liti
Frenato il mar, che avevala inondata
Per la gran pioggia onde fur tutti spenti
Fuori dell' Arca i miseri viventi.

3

Successer poscia quei che soggiogati
I primi abitator la nominaro
Da se Gebusa, e quind' i coronati
Eroi di Giuda in guerra soggiogaro
I Gebusei non sol, ma pur domati
I popoli vicin quella innalzaro
Al pregio di Regal Sede felice
De' santi Patriarchi alma nutrice.

4

Dal saggio Salomon l' are sacrate
Tolte dai monti in quell' eccelso immenso
Templo, ch' ivi innalzò, fur collocate,
Ove a placarsi del gran Nume offenso
Fusser di poi le vittime svenate.
V' eran vasi pel sangue e per l' incenso,
E lampadi, e le conche, e l' auree vesti,
E quanto l' uso al Divin culto appresti.

5

Ed ivi ancor fu collocata l' Arca
Colle due pietre, in cui la legge impressa
L' Onnipossente ed immortal Monarca
Frai tuoni avea colla sua mano istessa.
Il Pontefice eletto alto Gerarca
La facoltà sol quivi avea concessa
Le vittime di offrir secondo il rito
Col Rege insieme al popol fido unito.

6

Quivi la gente numerosa Ebrea
Tre volte ogni anno a rinnovar gli onori
Dovuti al Dio di Abram si raccogliea
Per farsi monda da' commessi errori.
E quivi spesso il Redentor solea
Recarsi tra le turbe e frai Dottori,
Che un dì fanciullo disputar l' udiro
Con celeste facondia e ne stupiro.

7

Or mentre il buon Gesù co' suoi d' appresso
Alla Città nemica e miscredente
Salia, giunto a Betfage che sta presso
Al monte degli ulivi immantinente
Due messi fè partir dal luogo istesso
Loro così parlando dolcemente:
Itene in quel Castello che mirate
A voi rimpetto, e nel medesmo entrate.

8

E poichè nell' ingresso troverete
Un asina legata, e l' asinello
Non cavalcato ancor, la scioglierete,
E qui menando entrambi dal Castello
A chi si opponga a voi, risponderete
Con cenni umil: bisogno ha sol di quello
Il nostro buon Signor, che n' ha quì messi,
E volentieri vi saran concessi.

9

In guisa tal dovevasi adempire
Ciò che 'l Profeta avea di Lui predetto:
Dite a Sionne, ecco vedrai venire
Il tuo Signor clemente e benedetto
Povero nell' avere e nel vestire,
E tanto pien di amor, quant' egli è abietto
Sovra un' asina umil sol' atta al giogo
Col suo polledro tolta da un vil luogo.

10

Partirono i discepoli e trovata
Siccome avea lor detto il Redentore
L' asina col polledro ivi legata
Innanzi ad una porta ed al di fuore
In un bivio, da lor venìa slegata,
Quando i padroni accorsi a tal rumore
Chiesero ad essi perchè mai disciorli
Osasser francamente e di là torli.

11

E quei risposer come lor dettato
Avea Gesù quando colà mandolli,
Che bisogno ne avea l' almo adorato
Lor Maestro e Signor, che ricercolli.
A tal risposta ottennero commiato,
Ed a Gesù gli addusser per quei colli.
In cotal guisa venne a divulgarsi
Che 'l Redentor venìa senza celarsi.

12

E come allor la immensa turba Ebrea
A celebrar venuta il dì festivo
L'annunzio udì, che in Solima ascendea
Il Nazaren col fido stuol giulivo,
I rami nelle man ciascun prendea
Di palme ovver di verdeggiante ulivo.
E mentre incontro al buon Gesù ne giva
Di tai voci per tutto il suon si udiva.

13

Deh fanne salvi o buon Signor clemente!
E benedetto sia chi d' Israello
Re viene in nome del Gran Dio possente
Il vero e santo Immaculato Agnello!
E quando sì dicean con fede ardente,
Era in quel luogo pronto l' asinello
Sul quale accomodate le lor vesti
Il fecero seder celeri e presti.

14

Allora si avverò ciò ch'era scritto:
O Figlia di Sion non più temere:
Ecco che 'l tuo Regnante a te vien dritto
Sopra un vile asinel posto a sedere.
Ignoto ai suoi seguaci fu tal ditto,
Ma risorto Gesù conobber vere
Tai cose tutte da gran tempo innanti
Preconizzate già dai Vati santi.

15

In tal guisa Gesù ver la cittade
Tende il cammino trai plausi festivi
Del fido immenso stuol che sulle strade
Le vesti spande e i rami degli ulivi,
E rimirando a gara la beltade
Del Maestro Divin tutti giolivi
Han palme in mano, e ingombrano di fiori
Il suol, per dov' Ei passa, e fangli onori.

16

E già la lieta turba si appressava
Del monte degli ulivi alla pendice,
Allor che dei discepoli esultava
Vieppiù l'eletto e fido stuol felice,
Mentre i prodigî di Gesù narrava
Che oprar quaggiuso in terra a Dio sol lice,
Come ciascun di loro avea già visto,
E di tai laudi il suon si udìa commisto.

17

Sia benedetto il Re che trionfante
Nel nome del Signor quaggiù discende,
E sia pace nei Cieli all'alme sante,
E gloria a chi dall'alto ci difende.
Le turbe ancor che givano d'avante
E quelle che 'l seguian, l'opre stupende
Del celeste Signor già rimembrando
Gli davan lodi « Osanna » alto gridando.

18

E tutti ripetean, sia celebrato
Chi messo viene a noi dal grande Iddio,
E benedetto sia l'almo beato
Regno che giunse al fin del nostro pio,
E buon Padre Davidde, ed acclamato
Da tutti venga il Salvator, desio
Del mondo intero, e in suon che giunga al Cielo
Gli canti Osanna ognun con vivo zelo.

19

Eran le voci lor sonora tromba
Che ben testificava il gran portento,
Che oprato avea chiamando dalla tomba
Lazaro già da quattro giorni spento,
La cui fama per tutt'omai rimbomba,
Ed empie i rei malvagi di spavento.
Perciò venian le turbe ad incontrarlo,
E qual Messia verace ad acclamarlo.

20

Ma l'empio stuol de' Farisei commosso
Da tai clamor dicea: nulla può farsi;
Che giovi or più, se 'l mondo tutto scosso
Da' prodigî veggiamo a lui recarsi?
E v' era tra le turbe alcun che mosso
Dallo spirto infernal chiese increparsi
Dal Salvator medesmo i suoi pietosi
Seguaci intenti a quei plausi festosi.

21

Se tacesser costor, le pietre istesse
Griderebbero pur. Con tal risposta
Il farisaico ardir Gesù represse.
E mentre intanto alla Città si accosta,
Tra l'alte laudi in vario suono espresse
Colla pietà non mai da lui deposta
La guarda e sovra lei sospira e piange,
E sì dicendo esprime il duol che l' ange.

22

Felice te se in questo avventuroso
Tuo giorno almen riconosciuto avessi
Ciò che in pace ti avvien, ma sta nascoso
Agli occhi tuoi dal grave errore oppressi!
Poichè tempo verrà tristo e penoso,
In cui vedrai che immenso stuol si appressi
Di nemici alle mura, e ti circondi,
E in valli ti restringa alti e profondi.

23

Col ferro e fuoco allor ti abbatteranno,
E colla più rabbiosa efferatezza
I figli tuoi diletti uccideranno.
Ahi qual perciò sarà la tua tristezza!
Nè pietra sovra pietra lasceranno.
Ah sì punita fia la tua durezza!
Che benchè sei superba in tal fastigio,
Non rimarrà di te verun vestigio.

24

Dischiuse alfin le porte entra il Messia
Nella Città che tutta è già commossa;
I primi della gente qual mai sia
Chieggono la cagion di tal sommossa.
Ma la perversa Sinagoga e ria
Riman quasi da fulmine percossa,
Quando i popoli dan la nuova lieta
Che Gesù venne il Nazaren Profeta.

25

Quindi col fido stuol si reca al Tempio
E dell'alta pietate, ond'egli è adorno,
Orando all'ara umil dà chiaro esempio.
Poichè tutto mirò col guardo intorno,
Per involarsi al furor cieco ed empio
De' rei nemici, sul finir del giorno
I dodici compagni il Sommo Duce
Di Batania al Castel seco conduce.

26

Ma nel mattin del dì seguente Ei riede
Alla Città che cieca non lo accoglie.
E mentre ha fame al fin da lungi vede
Un fico ricoperto sol di foglie,
Al qual si appressa, e frutti indarno chiede
In questo tempo: ond'egli il labbro scioglie
In tali accenti all'albero diretti
Che ascoltano i discepoli diletti.

27

Da questo dì la tua memoria pera,
Misera pianta sol di fronde adorna,
Che senza frutti al Ciel ti estolli altera.
Steril così le rigogliose corna
Estolle pur la farisaica schiera.
Ciò detto in Gerosolima ritorna,
Ed ivi giunto al sacro Tempio corre
Ov'egli vuol suoi voti al Padre esporre.

28

Entra nel Tempio, e mentre il guardo gira
Il vede profanarsi dagli avari
Empî ministri d'esso, e quando Ei mira
Che i doni offerti su i sacrati altari
Si vendon con rumor, si accende in ira,
E dei banchier le mense coi denari
Rovescia, ed i sedil de' venditori
De' colombi scacciando or tutti fuori.

29

È pur da lui l'usanza empia vietata,
Che pel Tempio di Dio si trasportasse
Un vase, od altra cosa non sacrata,
E 'l profano fragor vuol che cessasse,
Dicendo: la mia casa è destinata,
Come leggeste, perchè ognun vi orasse,
E voi profanatori indegni siete,
Che un' antro di ladron fatta l'avete.

30

Indignati pertanto i sacerdoti
Traman cogli empî scribi a trucidarlo,
Ma poichè veggion tutti a Lui devoti
Paventano perciò di catturarlo;
Nè cessa il buon Gesù compiere i voti
Di quanti al Tempio van per supplicarlo
E ciechi e zoppi che da Lui guariti
Cantan di grazie e laudi inni graditi.

31

Ma tai prodigî accrescon l'ire e gli odi
Di quella schiatta viperina e ria
A macchinar già pronta insidie e frodi;
Che mentre della lieta turba e pia
Di quei fanciulli ascolta ormai le lodi
Cogli Osanna diretti al gran Messia
Si volge a Lui con questi amari accenti
Ciò che dicon costor, tu già non senti?

32

Ed Ei risponde, non leggeste affatto
Quel che Davidde espresse ne' suoi canti;
« Il regno di Satan fu già disfatto
« Dal parlar de' fanciulli e de' poppanti.
« La laude di costor spense ad un tratto
« L' orgoglio de' nemici rubellanti »
Così confusa l' empia Setta Ei lassa
Ed in Betania a pernottar sen passa.

33

Tornando alla Città coi fidi amici
Nel nuovo dì, la pianta inaridita
Mentre veggion costor dalle radici
Stupiscon che sì presto sia perita;
E rimembrando Piero quegli auspici
Ond' era stata da Gesù colpita
Ecco come, o Signor, gli dice, è spento
Il fico maledetto in quel momento.

34

La Fede in Dio miei cari aver dovete,
Gesù rivolto lor così rispose,
E già vi dico il ver, se crederete,
E l' alme in voi non si vedran dubbiose,
Non quel che or feci sol, ma pur farete
Altr' opre più stupende e prodigiose,
E gli alti monti ancor celeri al mare
Se l' imporrete lor vedransi andare.

35

Perciò conviene a voi che abbiate fede
Nel vostro orar col più devoto affetto,
E sia certo ciascun, che quanto ei chiede
Gli avvenga, e tutto impetri con effetto.
Ma se bramate orando aver mercede,
Fa d' uopo perdonar l' altrui difetto
Affinchè il Padre vostro, ch' è ne' Cieli
I vostri falli ancor nasconda e celi.

36

Che se nel cor protervi ed ostinati
Ricuserete agli altri dar perdono
Non fia che 'l vostro Padre i rei peccati
A voi dimetta dal Celeste Trono.
Ciò detto al Tempio riede, ove gl' ingrati
E felli in tutt' i dì, clemente e buono
Con saggi insegnamenti ammaestrava,
Ed in Batania a pernottar passava.

37

I Prenci poi de' preti e i rei dottori
Coi primi della plebe ivan cercando
Di farne scempio, orribili rancori
Contro Gesù nei petti fomentando:
Ma il mezzo di sfogarsi i lor furori
Non posson rinvenir, poichè ascoltando
Il suo dolce parlar stava sospeso
Il popol tutto dal suo amore acceso.

38

Intanto di vederlo eran bramosi
Taluni dei gentili il dì festivo
Accorsi a celebrar: quindi pietosi
A Filippo di Betsaida nativo
Ch' è pure Galileo, van frettolosi
Pregandol che lor mostri il Rettor Divo,
E quegli con Andrea ne parla in pria:
Poscia entrambi gli additano al Messia.

39

Rispose il Redentor: venuta è l' ora
In cui convien che sia clarificato
Il Figliuolo dell' Uom. Così qualora
Di frumento un granel sia seminato
Se non avvien che si dissolva e mora
Esser non può che fia rigermogliato;
Che se poi muore, e si discioglie in tutto
Rinascendo darà copioso frutto.

40

Quei ch' ama l' alma sua con tenerezza
Piombar vedralla nella tomba inferna.
E chi l' odia nel mondo, e la disprezza
Salva la serba per la vita eterna.
Chi è mio servo, me segua con fermezza
Ed ov' Io son godrà l' alta superna
Mia gloria, e quei che a Me ministreranno
Immenso onor dal mio gran Padre avranno.

41

Ora turbato è già lo spirto mio:
Ma che dirò? Diletto Padre e caro
Deh salva il tuo Figliuol clemente e pio,
Se 'l vuoi; però ben pronto mi dichiaro
Ad incontrar l' orrendo scempio e rio,
Per cui qua venni. Il Nome Tuo preclaro,
Deh fa che sia glorificato, e 'l mondo
S' accenda del tuo santo amor fecondo.

42

Qui tacque, ed una voce immantinente
Dal Ciel venne in tal suono articolato
« Il clarificai già, ma nuovamente
« Farò che fusse or or clarificato »
La turba scossa dal fragor possente
Dicea che un tuon per l' etra fusse stato.
Altri dicean che un' Angel gli parlasse
E i secreti del Ciel gli disvelasse.

43

Ed Ei così favella a quei rivolto:
Tal voce non per me dal Ciel superno,
Ma per te venne o popol cieco e stolto:
Or fia del Mondo il gran Giudizio eterno,
Ed or del Mondo il prence in lacci avvolto
Fia di fuor tratto, e spinto nell' inferno.
E s' esaltato io sia, come già chero,
Dalla terra trarrommi il Mondo intero.

44

Con tai detti Gesù mostrar volea
La dira morte a lui serbata e indegna;
Ma la turba perversa gli dicea,
Scritto in Legge sappiam, che Cristo regna
In eterno, e tu con audacia rea
Affermi che al Figliuol dell' uom convegna
Esaltarsi? Chi è mai cotesto figlio?
Ed Ei risponde con pietoso ciglio.

45

Per picciol tempo il lume in voi si trova
Ed è per poco in voi chi vi conduce.
Perciò pria che s' annotti, e l' orror piova
Camminate or che splende in voi la luce.
Che se in mezzo al buior talun si mova
Non sa dov' egli vada, e mentre luce
L' alma face Divina, a Lei credete
Se figli della luce esser volete.

46

Così parlò Gesù, ma la presenza
Volle fuggir degli empî suoi nemici.
Perciò si ascose, e della Onnipotenza
Ai prodigî quei miseri infelici
Non vollero prestar la lor credenza
Tenendo chiuso il core ai beneficî
Lor dispensati, affin che si adempisse
Quanto Isaia Profeta un dì predisse.

47

Ai detti nostri, o Dio chi ha mai creduto?
E 'l nostro profetar chi ave ascoltato?
Il braccio del Signor chi ha conosciuto?
E 'l suo potere a chi fu rivelato?
Quindi non lo credean perchè veduto
Avea già prima quegli e profetato
De' perfidi Giudei l' accecamento
Con tai minacce piene di spavento.

48

Di questo popol gli occhi acceca e i cuori
Perchè non veggan ciò che avrebbon visto,
E chiudi lor gli orecchi ai tuoi clamori
Onde contriti a me col volto tristo
Non riedano pentiti degli errori
Per esser risanati. Or ciò previsto
Fu dal buono Isaia, quando la Gloria
Di Lui gli apparve, e feo d'esso memoria.

49

Molti però frai Prenci de' Giudei
Credettero al Messia, ma pel timore,
Che avean dell'empio stuol dei Farisei
Nol confessavan Figlio del Signore
Per non esser banditi come rei
Fuor della Sinagoga, onde l'onore
Amavan più dell'uom caduco e frale,
Che la gloria di Dio alta immortale.

50

Stupiscon poi le turbe da che riede
In mezzo a lor Gesù, che 'l grido estolle:
Chi crede in Me, non in Me solo ei crede
Ma in Lui bensì, che qui mandar Me volle:
Chi vede Me, Lui, che mandommi vede
Che può far l'alme d'ogni ben satolle.
Io son la Luce, onde fian l'ombre spente
Da chi in Me crede e si converte e pente.

51

Se alcun mi ascolta e i detti miei non prezza
Io nol giudico già, perchè qui venni
Per dar la pace al mondo, e la salvezza.
Chi Me spregia, e non accoglie i miei cenni
Giudicato sarà con rigidezza.
E giova, ch'io qual Messo or sol vi accenni
Che lo stesso sermon che a voi già parlo
Dovrà nel giorno estremo giudicarlo.

32

Io nulla ho mai parlato da Me stesso,
Ma chi regge nei Ciel tutto e governa
Mio sommo Genitor, che m' ha qui messo
Per disvelar la sua Gloria superna,
Quel ch' Io deggia parlar mi ha già commesso:
Perciò so ben che sol la vita eterna
Sia l' alta Commission del Padre mio,
E come a Me parlò così parl' Io.

33

Così l' ore del dì Gesù passava
Del popol cieco rischiarando i cuori
Col sublime Vangel, ch' Ei predicava,
Quando i Prenci de' preti e i seniori
Appressandosi a Lui che pur gli amava
Gli chieggon quai maligni tentatori;
Con qual poter tai segni Egli facesse,
E chi tal potestà data gli avesse.

34

A questa audace inchiesta Ei sì risponde;
Se a ciò ch' Io chiederò, risponderete,
L' altissimo poter, che in voi diffonde
I miei prodigî, ancor conoscerete.
Il Battesmo, che diè Giovanni, donde
Fu dal Cielo, o dagli uomin? Rispondete.
Ma quei tra lor pensando e ripensando
Dubbiosi sopra ciò van ragionando.

35

Se noi diremo, che dal Ciel ne venne,
Perchè dunque (Ei dirà) voi nol credeste?
Se direm che dagli uomini provenne,
Della turba temiam l' ire funeste;
Poichè Giovanni dalla turba ottenne
Di Profeta gli onor, di Eroe celeste.
Rispondon quindi non saperlo. Ed Io,
Lor dice, a voi pur celo il poter mio.

56

Prosegue quindi a dir: ma che vi pare?
Avendo un'uom due figli, al primo impose
Dicendo, vanne, o figlio, a coltivare
La vigna in questo dì, ma quei rispose
Con ria temerità, non voglio andare.
Al fin lo sconsigliato si propose
Del tristo error pentito di ubbidire,
E 'l comando recossi ad eseguire.

57

L'altro chiamò, cui disse similmente,
Alla mia vigna vanne, e la coltiva.
E quei rispose: or vado obbediente,
Ma fingendo partir colà non giva.
Or dite, di costor chi veramente
Del Padre i cenni ed il voler compiva?
Rispondon quelli: al certo fu il primiero,
E ripiglia Gesù, diceste il vero.

58

Così voi, dico il ver, precederanno
I pubblicani, e pur le meretrici
Quando al Regno di Dio lieti verranno.
Poichè venne Giovanni, e quei felici
Il credettero sol, ma grave danno
Da voi portò ne' suoi pietosi uffici,
Che lungi dal pentirvi avendol visto
Non lo credeste il Precursor di Cristo.

59

Udite un paragon che il ver vi addita:
Un Padre di famiglia avea piantata
Una vigna al suo cor molto gradita.
L'avea di un'alta siepe circondata,
D'una torre coi torcoli munita,
E di bei vasi e tini corredata,
Ma dovendo egli altrove far tragitto
A certi agricoltor la diede in fitto.

60

E quando era vicina la stagione
Della ricolta, un servo fu mandato
A quegli Agricoltor dal buon Padrone.
Ma tosto che del frutto patteggiato
Il fido servitor chiese ragione
Crudelmente percosso ed oltraggiato
Fu dalla vigna allor vuoto dimesso,
E poscia un' altro dal padron fu messo.

61

Pur questi colle pietre dagl' ingrati
Fu nel capo percosso e disbandito.
Nè men crudeli furono e spietati
Contra il terzo del par colà spedito.
E di molt' altri dal padron mandati
Chi fu vituperato, e chi ferito,
Chi fatto obbietto vil d' onte e deriso,
Chi lapidato fu, chi venne ucciso.

62

Disse il Padrone allor: che far degg' io?
L' unico mio Figliuol caro e diletto
Mandar conviemmi: ed ecco già l' invio
Dopo lo stuol dei fidi servi eletto,
Che spenti tutti fur. Del Figliuol mio
Che lor presenterassi avran rispetto.
Ma tosto che da lunge il ravvisaro
A farne scempio ancor si ammutinaro.

63

Ecco, dicean fra se, questi è l' erede.
Corriam, si uccida, e 'l pingue suo retaggio
Usurperemo e quanto egli possiede.
E presol quindi l' empio stuol selvaggio
Cacciollo e cruda morte ancor gli diede.
Or dite: che farà per tant' oltraggio
Ritornando il Padron di quella vigna
A cotal razza perfida e maligna?

*

64

Quand' Ei verrà distruggerà gl' indegni
E rei coloni, e darà poscia in fitto
La vigna ad altri più fedeli e degni,
Che i frutti renderan nel dì prescritto.
Qui dissero i dottor: come Tu insegni
Così non sia. Ma non leggeste scritto
Nei libri santi, il Divo Eroe rispose
Le luci in lor fissando minacciose?

65

La pietra che negletta, e riprovata
Fu dai fabbricator, poscia divenne
Il Capo del canton di bene ornata
Altissima Magion ch' eretta venne.
Quest' opra del Signor tanto ammirata
Dagli occhi nostri prodigiosa avvenne
Per la pietate e per lo amor fecondo,
Dond' Egli è mosso a far già salvo il Mondo.

66

Per tanto Io dico il ver, che a voi fia tolto
Di Dio l' immortal Regno, e fia donato
Alla gente, che 'l frutto nel ricolto
Darà, com' egli vuol, moltiplicato.
In tal pietra perciò chi folle e stolto
Incesperà fia trito e conquassato,
E quei, su cui cadrà, fia pur distrutto
E messo in pezzi, e in polvere ridutto.

67

Quando sì chiaro paragone udiro
Dei Sacerdoti i Prenci, e i Farisei
Che fusse lor diretto al fin capiro.
D' ira perciò ferventi iniqui e rei
Di catturarlo avean l' empio desiro:
Ma la turba temettero di quei
Che accesi ver di Lui di santo amore
Qual Profeta l' aveano del Signore.

68

Un' altro esempio allor Gesù narrava
A quei rivolto. Il Regno almo de' Cieli
È simigliante al Re, che apparecchiava
Le nozze al Figlio e i servi suoi fedeli
Gl' invitati a chiamar lieto mandava.
Ma poichè quegl' indegni ed infedeli
Ricusaron di andar, per altri messi
Fece loro sentir tai cenni espressi.

69

Ecco il mio pranzo è pronto, ed ammazzati
Sono i tori e gli augelli, e tutto è pronto:
Alle nozze venite. E quegl' ingrati
Spregiar l' invito, e senz' averlo in conto
Chi alla sua villa andò, chi a far mercati;
E gli altri al fin per far maggiore affronto
Al Re negletto presero i messaggi,
Che uccisi fur dopo i più crudi oltraggi.

70

Il Re sdegnossi, e le sue schiere armate
A distrugger spedì quegli omicidi,
Che spenti furo, e l' empia lor cittate
Cener divenne. E quindi ad altri fidi
Suoi servi il Re sì disse: apparecchiate
Le nozze son, ma quei ribaldi e infidi,
Che convitati fur, non n' eran degni,
E cadder vinti da' miei giusti sdegni.

71

Ite dunque ai crocicchi, e al gran convito
Chiamate ciaschedun che rinverrete.
Perciò di buoni e mali fu riempito
Il luogo delle nozze eccelse e liete,
E 'l Re che vide un' uom non rivestito
Là di manto nuzial; perchè voi siete,
Gli disse, amico, qui senza la veste
Da nozze entrato e tra costor sedeste?

72

Quegli ammutì: ma il Re lo empì d' orrore
Dicendo a' suoi Ministri obbedienti:
Di man legato e piè tolgasi fuore,
E negli abissi d' ogni luce spenti
Si affondi, dov' eterno è il rio dolore,
Col pianto unito allo stridor de' denti:
Imperciocchè se molti son chiamati,
Pochi gli eletti son rimunerati.

73

Così Gesù chiudeva il paragone,
Allorchè i Farisei si allontanaro,
E scevri di consiglio, e di ragione
Cogli empî lor seguaci conspiraro,
E quindi ad irretirlo nel sermone
Gl' iniqui esploratori a Lui mandaro;
E insiem con essi ancor gli Erodiani,
Ma i lor disegni riusciron vani.

74

Maestro, noi sappiam, che veritiero
Sei Tu, gli disser, che la via di Dio
Insegni col Tuo dir franco, e sincero,
Nè ti cale di alcun sia buon sia rio,
Nè volgi alla persona il Tuo pensiero
Degli uomin; dunque a noi Tu saggio e pio
Dì, che Ti par, se 'l censo pagar lice
Al nostro Imperator, com' ei c' indice?

75

Scorgendo il buon Gesù la furberia,
E la nequizia lor così rispose
A quella schiatta viperina e ria:
Ipocriti perchè su tali cose
Tentarmi osate? In mostra or mi si dia
Una moneta. E questa a Lui si espose
Da quel rio stuol d' insani e fraudolenti:
Ed Egli il labbro sciolse in tali accenti.

76

Di chi è mai questa effigie e soprascritta?
Di Cesare Roman, gli fu risposto.
Dunque, soggiuns' Ei lor, la legge scritta
Di Cesare eseguite, e 'l dazio imposto
Rendete a lui. Così ragion vi ditta,
Che ciò che spett' a Dio, rendiate tosto
A Dio pur anco. Allora stupefatti
Si allontanar da Lui quegli empî e matti.

77

Ma i Sadducei, che non credean dei morti
La Risurrezion, nel giorno istesso
Essendo già dall' empio errore absorti
Ardimentosi a Lui venner da presso,
E gli disser, Maestro, di proporti
Un' alta quistion ci sia permesso:
Come possibil fia che addivenisse
Ciò che Mosè nel suo gran libro scrisse?

78

Se avvien che qualcheduno avendo moglie
Dalla morte sia colto orbo di figli,
S' impone al suo fratel che a lei si ammoglie,
Ed al defunto susciti de' figli.
Fur già sette i fratelli, una la moglie
Del primo, e poi degli altri, e senza figli
Il primo, indi il secondo, e gli altri tutti
Da morte orbi di figli fur distrutti.

79

Sen morio quella donna finalmente
Già moglie di que' sette: or se si avvera
La nuova vita dell' umana gente
Di chi fia mai colei la moglie vera?
Gesù rispose lor: voi ciecamente
Errate discorrendo in tal maniera,
Poichè nè le scritture ben leggete,
Nè 'l potere di Dio ben intendete.

80

Si ammogliano i mortali, e maritate
Le donne sono, affinchè 'l mondo duri.
Ma risorgendo poscia immortalate
Quell' alme sante, e quegli spirti puri,
Non più si ammoglieranno, nè più date
Saran le donne a nozze, ma sicuri
Godranno allor spiritualizzati
Come gli Angel di Dio nel Ciel beati.

81

Che i morti deggian poi risuscitare
Ve l' additò Mosè che non leggeste
Allor che sull' Orebbo tra 'l tuonare
Parlogli Chi di stelle il Ciel riveste:
Io sono il Creator, non t' appressare,
E del tuo Padre il Dio Sovran celeste,
D' Abram, d' Isacco, e di Giacob son' Io:
Dei vivi adunque, e non de' morti è il Dio.

82

Le turbe che l' udivano stupiro
Del suo saper: ma gli empî Farisei
Benchè ai suoi detti anch' essi applaudiro
Che chiuse avea le bocche ai Sadducei,
Un tentator legista a Lui spediro
Che gli dicea: Maestro, or Tu che sei
Saggio Dottor ci addita il gran Mandato
Che dalla Legge il primo a noi fu dato.

83

E Gesù gli rispose: il primo è quello
Che 'l Monarca dei Ciel gran Dio possente
Impose allor che disse: odi Israello,
Uno è il tuo Dio Signore Onnipossente
Il più santo, il più puro, ed il più bello:
Con tutto il core adunque e colla mente
E coll' alma e virtù per quanto puoi
Ama il tuo Dio se salvo essor tu vuoi.

84

È questo il primo, ed il maggior precetto.
Segue l'altro che al primo è simigliante,
Ama il prossimo tuo con pari affetto,
Che nutri per te stesso, e sii costante
Nello adempier sì l'un, che l'altro obietto
Che Dio t'impon, poichè le Leggi sante,
E dei Profeti gli ammirandi detti
Pendono sol da questi due precetti.

85

E quei soggiunse allor pien di stupore,
Maestro in verità dicesti bene:
Poichè uno è il Dio possente, il Creatore,
E fuor di Lui non v'ha chi l'uom sostiene.
Amar quindi il suo Dio con tutto il core
Con tutta l'alma e forza all'Uom conviene,
E Dio gli diè l'altro comando espresso,
Ch'ami il prossimo suo come se stesso.

86

Perciò chi fedel compie un tanto uffizio
Di amare il suo simil col cuor sincero
Più merto avrà che s'Egli un sagrifizio
Od olocausto offrisse: è questo il vero.
Scorgendo il buon Gesù che con giudizio
Risposto avea, gli disse, dal sentiero
Che guida al Ciel non sei molto lontano.
D'allor si ammutolì lo stuolo insano.

87

Ragunaronsi intanto i Farisei
E fean confuso e tacito bisbiglio,
Quando Gesù lor disse, o cari Ebrei,
Del Cristo che vi par? Di chi mai Figlio
Egli è? Risposer, di Davidde. Ed Ei
Dell'usata pietate adorno il ciglio,
Volendo ammaestrarli, a quei rivolse,
E in questi dolci accenti il labbro sciolse.

88

Come dunque Davidde e saggio e pio
In ispirto chiamollo suo Signore
Quand' Ei laudando il sempiterno Iddio
Cantav' acceso dal Divino amore:
« L' alto Signor sì disse al Signor mio,
« Alla mia dritta siedi con onore,
« Fin ch' io ponga ai tuoi piè per isgabello
« De' tuoi nemici l' empio stuol rubello?

89

Se dunque il buon Davidde, a cui credete,
Chiamollo suo Signor, com' esser puote
Cristo di Lui Figliuol? Che rispondete?
Qui tacquer tutti, ed un pallor le gote
Avea lor tinte: ma giulive e liete
Le fide turbe al gran Messia devote
Stavan nel Tempio intente ad ascoltarlo,
E d' allor niuno ardì più interrogarlo.

90

Quindi alle turbe, ed ai fedel seguaci
Parlò dicendo: quando voi mirate
Gli Scribi e Farisei seder loquaci
Sull' alto Seggio di Mosè, badate
Soltanto i detti lor che son veraci
Ad osservar, ma punto non vogliate
Dell' opre inique e rie seguir l' esempio
Del Farisaico stuol perverso ed empio.

91

Poichè essi ciò che dicono non fanno,
Mentre fasciando insopportabil pesi
Sul dorso altrui gl' impongon con inganno,
E poi serbando se medesmi illesi
Nè pur con un sol dito a mover vanno
I gravi carchi, ch' han sugli altri appesi.
Quegl' ipocriti adunque e furbi e tristi
Fan tutto quel che fan per esser visti.

92

Quando perciò si veggon passeggiare
D' orgoglio gonfi colle lunghe vesti
Le filaterie cercan dilatare,
E le fimbrie aggrandir: braman cotesti
I primi posti nei conviti e stare
Sugli alti seggi in Chiesa ne' dì festi,
Ed esser per le piazze salutati,
E dottori e maestri esser chiamati.

93

Non fia tra voi quaggiù verun che brami
Di Rabbi il nome che s' arrogan quelli,
Nè Padre in terra alcun da voi si chiami,
Poichè uno è il vostro Rabbi e voi fratelli
Siete già tutti, onde convien che s' ami
Il Padre ch' è nei Ciel, nè alcun si appelli
Tra voi Maestro in fuor che 'l solo Cristo,
Che dai Profeti santi fu previsto.

94

Chi tra voi dunque è il primo umil si renda
Servo degli altri, ed il minor s' estimi,
Poichè (vi dico il ver nè vi sorprenda)
Cader vedrete umiliati i primi,
E poi vedrassi al fin che lieto ascenda
Chi umil si abbassa agli alti onor sublimi.
Guai per voi Scribi e Farisei perversi
Dal rio velen d' ipocrisia cospersi.

95

Poichè davanti agli uomini chiudete
Il gran Regno di Dio, che angusto e stretto
Mostrate, e dov' entrar voi non volete
Gli altri che 'l vonno poi sol per dispetto,
Che vi entrassero ancor, non permettete.
Ipocriti che santi al solo aspetto
Col lungo orar le case divorate
Delle vedove afflitte e desolate.

96

Perciò nel dì tremendo del giudizio
Sarete a maggior pena condannati.
E guai per voi dottor che all' empio uffizio
Siete di andar vagando destinati
Per mar per terra, ond' al rio sodalizio
Fusser nuovi proseliti aggregati,
E quando alcun sia tratto nell' errore
Sarà nel doppio ancor di voi peggiore.

97

Mal per voi ciechi condottier che dite:
Chi giura per lo Tempio giura in vano;
Chi giura poi nell' or del Tempio ardite
Sciorlo dal giuramento. Ahi quale insano
Orribile furor ciechi nudrite!
Qual' è più degno l' or vile e profano,
O il Templo del gran Dio santo immortale
Che santifica l' or terreno e frale?

98

Se giurasse talun pel santo Altare
Dite che inutil sia tal giuramento.
Chi poi volesse per lo don giurare
Sull' Ara imposto avete l' ardimento
Di dir che allor soltanto a soddisfare
Sia quei tenuto: ahi quale accecamento!
Non è forse del don vie più pregiato
L' altar da cui vien quel santificato?

99

Chi giura per lo Altar giurar s' intende
E per quello e per ciò ch' è sovrapposto,
E chi pel Templo giura ancor comprende
In quello tutto ciò che dentro è posto.
E chi giura nel Ciel che all' alto ascende
Giura nel Tron di Dio ch' è a noi nascosto,
E in quel che in Esso siede e che governa
Il tutto colla sua gran Legge eterna.

100

Ipocriti Dottori e Farisei,
Mal per voi che la menta decimate
E l'ameto e 'l cimin perfidi e rei:
Ma i precetti più gravi trascurate
Imposti dalla Legge ai duri Ebrei
Il giudizio, la fede, e la pietate
Ver gli afflitti. Convien pria soddisfarsi
Tai pesi e poi quegli altri non lasciarsi.

101

O ciechi condottier che se bevete
La zanzera colate e poi sorbite
Anco il camel. Sì, guai per voi, che siete
Ipocriti dottor che in sen nutrite
Infernal tosco e sol di fuor tergete
Le coppe che al di dentro non pulite:
O di rapine colmi e d'immondezze
Brutti così che Dio vi abborra e sprezze!

102

O cieco Fariseo monda tu pria
Nel di dentro la coppa e la scodella,
Onde ciò ch'è di fuor mondo pur fia
Ed in tal guisa il vaso inter si abbella.
Ma guai per te che dalla ipocrisia
Sei tinta o razza Farisea rubella,
Ai sepolcri simil che han fuor bianchezza,
Sol pieni di ossa morte, e di sporchezza.

103

Così di fuor voi scaltri per malizia
Agli uomini sembrar volete giusti;
Di finto accorgimento e di nequizia
Carchi nel fondo siete iniqui e ingiusti.
Male per voi dottor che di sporcizia
Bruttati e sozzi e d'atre colpe onusti
Le tombe ergete dei Profeti spenti,
Ed ornate dei giusti i monumenti.

104

Dicendo: se nei dì dei padri nostri
Ci fossimo con essi ritrovati,
Lor socî non saremmo e crudi mostri
Nel sangue de' Profeti a morte dati.
Attestate così che i padri vostri
Uccisero i Profeti immaculati.
Perciò dei padri vostri la misura
Voi stessi empite iniqua razza impura.

105

Serpenti orribil schiatta viperina,
Simili in tutto a' vostri padri indegni
Come sfuggir potrete la ruina
Che a voi sovrasta e del gran Dio gli sdegni?
Ecco perciò che adorni di dottrina
Io mando a voi Profeti e scribi degni,
E nelle sinagoghe ancor voi quelli
Morir farete in croce e trai flagelli.

106

Perseguìti da voi saran già dessi
Di cittade in città. La più crudele
Morte darete lor. Ma dei miei Messi
Il sangue come quel del giusto Abele
Sparso nel suol verrà sopra voi stessi
In sino a quel di Zaccaria fedele
Tral Tempio e l' ara ucciso. Or tal ti aspetta
Empia razza infedel giusta vendetta.

107

Gerusalem, Gerusalemme audace
Che i Vati uccidi e lapidi coloro,
Che a Te son messi dal tuo Dio verace,
E rechi ai santi e giusti aspro martoro,
Ahi quante volte i tuoi figliuoli in pace
Ragunai dando lor dolce ristoro
Come accoglie i pulcin sotto le ascelle
La gallina e tu fosti a Me rebelle!

108

Ecco deserta a voi sarà lasciata
La casa vostra, e tutti rimarrete
Schiatta raminga in terra e riprovata:
Nè più (vi dico il ver) voi Me vedrete
In questa cara a Dio Magion beata
In sin che lagrimando un dì direte,
Sia benedetto, e degno d'alto onore
Chi vien quaggiù nel nome del Signore.

109

Qui Gesù tacque, e mentre poi vicino
Al gran Gazofilacio Egli sedea,
Frai ricchi, che nel Templo Almo Divino
Gittavan molti doni, umil giungea
Misera vedovella e un sol quattrino
Delle offerte alla cassa ella porgea.
A' suoi seguaci allor Gesù si volse,
E in tai pietosi accenti il labbro sciolse.

110

Questa vedova in ver col core afflitto
Dall' indigenza ha più degli altri offerto
Dando quant' ella avea tutto il suo vitto;
Ma ciò che tutti gli altri offriro al certo
Soprabbondava ad essi. Or qual mai dritto
Dar ponno i doni loro al premio o al merto?
Così Gesù nel Templo ragionava
E in tutt' i dì le turbe ammaestrava.

CITAZIONI AL IV. CANTO

All'ottava 7. — Mat. XXI. v. 1. e seg. — Mar. XI. v. 1. e seg. — Luc. XIX. v. 29. e seg. — Jo. XII. v. 12. e seg.
— *ottava* 9. — Mat. XXI. v. 5. e seg.
— *ottava* 10. — Mar. XI. v. 4, 5 e 6.
— *ottava* 12. — Jo. XII. v. 12, 13, 14, 15 e 16.

All'ottava 16. — Luc. XIX. v. 37 e seg.
— *ottava 17.* — Mat. XXI. v. 9.
— *ottava 18.* — Mar. XI. v. 9 e 10.
— *ottava 19.* — Jo. XII. v. 17, 18 e 19.
— *ottava 20.* — Luc. XIX. v. 39 a 44.
— *ottava 24.* — Mat. XXI. v. 10 e 11.
— *ottava 25.* — Mar. XI. v. 11, 12, 13 e 14.
— *ottava 28.* — Mat. XXI. v. 12. e seg. — Mar. XI. v. 15 e 16. — Luc. XIX. v. 45 e 46.
— *ottava 31.* — Mat. XXI. v. 15 e 16.
— *ottava 33.* — Mar. XI. v. 20. e seg.
— *ottava 36.* — Luc. XIX. v. 47 e 48. — *Et erat docens quotidie in Templo.*
— *ottava 38.* — Jo. XII. v. 20. e seg.
— *ottava 53.* — Mat. XXI. v. 23. e seg. — Mar. XI. v. 27. e seg. — Luc. XX. v. 1. e seg.
— *ottava 56.* — Mat. XXI. v. 28. e seg.
— *ottava 59.* — Mat. XXI. v. 33. e seg. — Mar. XII. v. 1. e seg. — Luc. XX. v. 9. e seg.
— *ottava 65.* — Ps. CXVII. v. 22 e 23.
— *ottava 68.* — Mat. XXII. v. 1. e seg.
— *ottava 73.* — Mat. XXII. v. 15. e seg. — Mar. XII. v. 13. e seg. — Luc. XX. v. 20. e seg.
— *ottava 77.* — Mat. XXII. v. 23. e seg. — Mar. XII. v. 18. e seg. — Luc. XX. v. 27. e seg.
— *ottava 82.* — Mat. XXII. v. 33. e seg. — Mar. XII. v. 28. e seg.
— *ottava 85.* — Mar. XII. v. 32. e seg.
— *ottava 87.* — Mat. XXII. v. 41. e seg. — Mar. XII. v. 35. e seg. — Luc. XX. v. 41. e seg.
— *ottava 90.* — Mat. XXIII. v. 1 a 39.
— *ottava 109.* — Mar. XII. v. 41 a 44. — Luc. XXI. v. 1 a 4.
— *ottava 110.* — Luc. XXI. v. 37 e 38.

CANTO V.

1

Mentre l'ore del dì nel sacro Tempio
Ora insegnando all' umil turba accolta,
Or confutando del perverso ed empio
Stuolo di Farisei l'audacia stolta,
Trascorre il Redentor, di cui lo scempio
Traman quei mostri, il drappel fido ascolta
Suoi detti, e intanto della eccelsa e mira
Gran Mole a Dio sacrata i pregi ammira.

2

Quadro è il ricco Edifizio e pria l'ingresso
Dan sette porte in tre vasti cortili.
L'un detto è delle genti, in cui concesso
È solamente l'adito ai Gentili:
Degl' Israeliti è l'altro, ov' è permesso
Ai figli d'Israel prostrarsi umili:
Il terzo è l'atrio in fin dei sacerdoti,
Agli olocausti addetti e ai sacri voti.

3

Nella santa Magion che in mezzo è posta
Avvi il Santo dei Santi, ove l'Eterno
I preghi accoglie, ed ov'è pur riposta
L'Arca dell' alleanza, e 'l velo interno
Quella parte divide, in cui nascosta
È la Mensa dei Pani, e 'l Velo esterno
Del santo loco l'altra parte chiude,
Che l'Ara e 'l Candelabro d'or racchiude.

4

Or chi potria narrar di sì gran Mole
I pregi e le bellezze? Il cor nel petto
Tremar mi sento, e mancan le parole.
Nè puote umano ingegno ed intelletto
Quell' opra divisar, cui sotto il Sole
Non surse altra simil se l' architetto
Ne fu il gran Dio che d' ergerla fe degno
Quel saggio Re sovra il Divin disegno.

5

I bianchi marmi, che a quell' opra scelse
Campi parean di non caduchi fiori:
E le colonne alabastrine eccelse,
E l' ampie volte ornate d' ostri e d' ori,
E le pietre più rare ch' Ei prescelse
E più pregiate, e gli eburnei lavori,
E i ricchi vasi, e le fontane belle
Il loco ornavan come il Ciel le stelle.

6

Or mentre l' opra eccelsa a Dio gradita
Ammirano i discepoli diletti,
Dei secoli vetusti ancor scolpita
La storia leggon sovra i marmi eletti.
Quindi Gesù d' ogni lavoro addita
Ad essi la cagion con saggi detti;
E tutto espone ciò che quivi è sculto
Sia chiaro sia sotto velame occulto.

7

Qui scritti i fatti dell' età future
Stan sotto il velo degli antichi eventi
Che fur di quelli lucide figure.
Quindi Ei disvela lor con dolci accenti
Su tali perfettissime sculture
Come dal Creator degli elementi
Fu tratto già dal nulla orrendo il tutto,
E l' Universo fu da Lui costrutto.

8

E mostra come il Facitor Sovrano
Volle nel primo dì che sfolgorasse
La bella luce che dal cieco e vano
Profondo abisso l'ombre disgombrasse.
E questa fu di sua possente mano
L'opra primiera che dal nulla Ei trasse:
Luce serena e lieta! Alba di Dio,
Che adornò l'universo, e l'abbellio.

9

Mirate, Ei segue a dir, nel dì secondo
Come piantò fra l'acque il Firmamento,
Che dall'acque distinse e feo rotondo
Nomandol Ciel mirabile portento
Confine estremo del sensibil Mondo,
Ch'è del secol misura e del momento:
Gran Teatro di lumi, onde si ammiri
Di Dio la Gloria in quei stellati giri.

10

Quindi nel terzo dì l'Arida apparve
Sgombra dall'acque d'ogn'intorno accolte,
Che chiamò terra e questa poi comparve
Di fior vestita e d'erbe e piante e folte
Selve frondose, e 'l pian trai colli parve,
Che già ridesse, e l'acque insiem raccolte
Appellò mari, e quindi gli alti monti
Dianzi coperti lieti alzar le fronti.

11

Mirate poi come nel quarto giorno
Tra gli astri a guisa d'occhi rifulgenti,
Ond'Ei già rende il Sovran Cerchio adorno,
Pianta il maggior, da cui son gli altri spenti,
Ed il minor che gira al primo intorno;
Quello di luce è il fonte e cogli ardenti
Suoi raggi il dì fa lucido e sereno,
Questo dell'atra notte illustra il seno.

12

Al sorger poi del quinto dì l'aurora
La torma degli augelli il volo scioglie
Che col bel canto il Fattor sommo onora,
E le squamose gregge il mare accoglie
Entro l'ondoso sen: la serpe ancora
Non bugiarda fra l'erbe si raccoglie,
E di rettil così divien feconda
La terra, come il mar di pesci abbonda.

13

Nel sesto dì gli armenti per l'ovile,
E crea le belve ancor per la foresta,
Il fier leöne, ed il giumento umile,
E quanti bruti son: nè qui si arresta,
Che al fin creato è l'uomo a Dio simile
Che del mondo il Fattor più manifesta
Per l'alma che in lui soffia il Dio possente,
Onde l'uomo ha ragion, consiglio e mente.

14

Così fu fatto. E in questo dì fu posto
All'opre il fin, quando al gran Dio pur piacque
Che a tutti gli animai fusse preposto
L'uomo, ch'Ei benedisse e si compiacque
Di aver per l'uomo sol tutto disposto
Quant'è di bello in terra, in Ciel, nell'acque,
Ma nel settimo dì novel desio
Di riposare in se destossi in Dio.

15

Or come Adam dal dolce sonno absorto
Tratta dal proprio fianco ha la sua sposa,
Così mirate in lui Gesù pur morto
Che quando sulla Croce Ei già riposa
Per condur voi della salvezza al porto
Fa sorger dal suo fianco gloriosa
La bella Chiesa a se congiunta e unita,
In cui potrassi aver sol scampo e vita.

16

In cotal guisa non soggetto a morte
Avea l' uom primo il Creator formato,
E posto insiem lo avea colla consorte
In quel felice albergo e in lieto stato
D' alma innocenza adorno d' ogni sorte
Di beni e di delizie. Oh lui beato
Col germe suo se custodito avesse
L' alto comando che 'l gran Dio gli espresse!

17

Ma poichè 'l mostro inferno a Dio rebelle
In forma d' angue il già vietato frutto
Trasse a gustar la prima donna imbelle,
E 'l credulo consorte ancor fu indutto
Nel tristo error, dall' alme pure e belle
L' innocenza fuggì: la morte e il lutto
Invaser tosto l' uman germe intero
Per l' empio fallo dell' orgoglio altero.

18

Esuli quindi a coltivar la terra
Sol di spini coperta fur dannati,
E d' egri affanni la più cruda guerra
A sopportar. Ma furo avventurati,
Poichè quel Dio che i Ciel chiude e disserra
Volle che sien pel nuovo Adam chiamati
A nuova vita nei celesti Regni,
Benchè di eterna morte fusser degni.

19

Perciò vedete il Sommo Dio clemente
Come d' allor che irato maledisse
L' astuto ingannator fiero serpente
Promise ch' una donna ancor venisse
A vincer l' oste dell' umana gente.
E già compie fedel quant' Ei predisse.
Ecco Colei che col suo piè calpesta
Dell' infernal dragon l' orribil testa!

20

Quindi mostrando l'innocente Abello
Condotto a morte per invidia rea
(De' vizî alta cagion) dal rio fratello,
Quel buon Pastor che i primi a Dio rendea
Frutti del gregge e poi qual muto agnello
Sacrificato fu, Gesù dicea
Sospirando così: son' Io costui
Che figurato venni allor da lui.

21

L' almo Pastor son Io dal Ciel quì messo
Che qual' Agnello per l' altrui peccato
In vittima di amor darò Me stesso,
E già dall' empio stuolo ammutinato
Spietatamente per invidia oppresso,
Sarò tra poco a rio morir dannato,
Onde si compia al fin quel sacrifizio
Che sol può farvi il Padre mio propizio.

22

Però il mio sangue come quel di Abele
Gridando al Ciel vendetta e giusto fio,
Ricaderà sul popolo crudele
Che d' esser cesserà popol di Dio:
E qual Cain tremante ed infedele
Privo di pace per l' enorme e rio
Deicidio orrendo, andrà per tutto il mondo
Esule disprezzato e vagabondo.

23

Mirate quel solerte Patriarca
Che sol fra tutti a Dio fedel trovossi
In terra allor di ree nequizie carca,
Ond' egli solo dal Signor serbossi
Poichè era giusto a fabbricar quell' Arca,
In cui chi entrò soltanto poi salvossi
Da quel diluvio orrendo, onde distrutti
I miseri viventi fur già tutti.

24

L'Arca diretta dalla Man Divina
Sull'onde galleggiò con sicurezza,
E nell'orrenda universal ruina
A chi raccolse in sè portò salvezza:
Tal'è mia Chiesa a sorger già vicina
Insuperabil Torre di fortezza,
Fondata di mia Man contro l'inferno,
Già resa invitta dal poter superno.

25

La qual fregiata d'alti don celesti
Sarà più bella allor che insorgeranno
Le dense nebbie degli error funesti,
E quanti più dall'infernal tiranno
Mostri rabbiosi furibondi infesti
A farle guerra ognor si moveranno,
Qual'Iri ch'entro al fosco più risplende,
Trionferà sull'atre furie orrende.

26

Alla colomba poi che fè ritorno
Nunzia di pace all'Arca son simili
Color che d'innocenza e fede adorno
Nella mia Chiesa il cor serbano umili.
D'altronde il corvo che da quel soggiorno
Uscì nè più tornò, dei sozzi e vili
Immagin fu che nel peccato assorti
Miseramente son periti e morti.

27

Ebbro Noè del nuovo frutto e nudo
Dal malvagio figliuol venne deriso:
Tal'Io sarò sul fero tronco ignudo
D'amaro aceto abbeverato e al riso
Esposto, ed al furor barbaro e crudo
Dell'empie turbe che mi avranno ucciso.
Ah questo è il frutto dell'ingrata vigna
Ch'Io già piantai colla mia man benigna!

28

Mirate in quel rio popolo rebelle
Abitator di Sennàâr che volle
Erger la torre per toccar le stelle
L'immagin chiara della stolta e folle
Sinagoga che qual nuova Babelle,
Audace il capo contra il Cielo estolle,
E in simil guisa di rossor cospersa
Vedrassi sulla terra errar dispersa.

29

Ma poichè l'alme sante a Dio dilette
Laggiù nei Regni d'ogni luce spenti
Per la colpa d'un sol chiuse e ristrette,
Coi lor sospiri e gemiti e lamenti
Pregavan che 'l promesso dì si affrette,
Che dia conforto e fine ai lor tormenti,
Coll' usata pietate il Re dei Cieli
I voti accolse al fin dei suoi fedeli.

30

Perciò chiamando il Sommo Dio pietoso
Quel fido Abram, gli disse, o mio diletto,
Esci dalla tua terra e frettoloso
Va in quella ch' Io ti mostro, e benedetto
Capo sarai d'un popol numeroso.
Chi maledice te fia maledetto,
E benedette in Terra sol saranno
Le genti tutte in te che crederanno.

31

Quel sommo Sacerdote del gran Dio
Melchisedecco offrì sull' Ara il dono
Del pane e vino allor che 'l santo e pio
Abramo Ei benedisse. Or quegli Io sono
Pontefice immortal che al Padre mio
Me stesso offerirò presso al suo Trono,
Lasciando le mie carni in alimento
A tutto il germe uman da me redento.

32

Mirate Sara di bellezze ornata
Sterile già da prima e poi feconda:
Tal' è mia Chiesa a posseder chiamata
L' eredità che di tesori abbonda.
Agar d' altronde afflitta e diredata,
Costretta a gir col figlio vagabonda,
Figura fu della Sion terrena
Lieta di grazie, e poi d' ambasce piena.

33

É a me concesso il disserrar le soglie
Già chiuse all' uom della Sion superna,
E del mio sommo Genitor le voglie
Compir Mi spetta, e dalla tomba inferna
Quell' alme pie sottrarre all' aspre doglie,
E quindi il mio morir la pace eterna
Così all' alme darà nel Paradiso,
Come Isacco recò nascendo il riso.

34

Mirate poi la vittima innocente
Sugli omeri portar di legna il carco
Ed appressarsi al rogo ubbidiente.
Me pur vedrete della Croce carco
Qual' Isacco salir mesto e languente
Sul doloroso colle, ove l' incarco
Compir fa d' uopo dell' uman riscatto
Promesso al fido Abram con quel gran patto.

35

Quell' ariete tra i vepri inviluppato,
Che in olocausto al sommo Dio gradito
D' Isacco in cambio allor venne immolato,
Accenna Me dal popol rio schernito,
Di spine ancor pungenti coronato,
Che dopo il corso dei martir compito
Dovrò per l' uomo in sacrifizio offrirmi,
E Salvator del Mondo intero addirmi.

36

Fugge Giacobbe del fratel lo sdegno,
E l'ammirabil scala al Ciel sublime
Di risguardar nel sonno è fatto or degno,
Ove assiso il Signor fedel gli esprime
L'alta promessa del Celeste Regno,
E gli Angel santi dall' Eteree cime
Scendon per essa a dargli almo conforto,
Ed a condurlo di salvezza al porto.

37

Or la pietra, su cui Quegli dormia
Esule allor dalla magione Avita,
Della Chiesa fondata dal Messia
Immagin fu che alla Superna Vita
Può sol condurre chi con mente pia
Teme Colui, dond' Essa è custodita:
E tutti quei, che son perseguitati
Per la mia Chiesa, in Ciel saran beati.

38

Quel buon Giuseppe odiato dai fratelli,
Poichè più caro al Padre il rio funesto
Lor fallo a lui svelava, e ch' Ei di quelli
Sarebbe un dì Signor, fea manifesto;
Accenna Me che dagli Ebrei rubelli
Odiato son, che i vizi lor detesto,
E lor predìco quale in Ciel mi aspetto
Gloria immortal dal Padre mio diletto.

39

Giuseppe fu dal Padre allor spedito
I suoi fratelli a rintracciar dispersi,
Che pria qual sognator venne schernito,
E poi venduto dai fratel perversi
Agli stranier: così il Messia tradito
Sarà per prezzo vil senza dolersi,
Ed al poter soggetto dei Romani
Dai figli d' Israel perfidi insani.

40

La veste pur di lui di sangue aspersa,
Su cui Giacobbe pianse amaramente,
L' umanità che assunsi in mar sommersa
Di rei martir vi addita chiaramente.
E come quegli della ria perversa
Donna infernal fu vittima innocente,
Così la Sinagoga empia superba
Insidie tende a darmi morte acerba.

41

Giuseppe tra due rei chiuso in prigione
All' un predisse lieto il bel ritorno
Nella Reggia a goder di Faraone,
E all' altro il rio morir nel terzo giorno.
Tal' Io dall' alta Croce al buon ladrone
Volgendo il guardo di pietate adorno
Dirò, benchè dall' altro Io sia deriso,
Oggi sarai tu meco in Paradiso.

42

Quegli dop' anni tre di prigion dura
Per lo cammin di tanti affanni ascese
A Gloria eccelsa, immagine e figura
Del gran Messia che umana carne prese,
E chiuso fia tre giorni in sepoltura:
Poichè lassù nel Ciel, dond' Egli scese,
Pria che raggiante e lieto Ei risalisse
Convien che acerbi e rei martir soffrisse.

43

Come l' Egizia terra fu soggetta
A colui che del Mondo il Salvatore
Chiamato fu, così la Chiesa eletta
Per capo avrà del Mondo il Redentore;
E al nome di Gesù si genufletta
Il Ciel, la terra, e pieno di terrore
Prostrato ancor Satanno erga le chiome
Al Mio possente e formidabil Nome.

44

Al provvido Giuseppe nell' Egitto
In quella orribil fame e carestia
Tutti dell' orbe allor facean tragitto,
Poichè là solo il pan si rinvenia.
Così potrà l' umano germe afflitto
Soltanto aver dal Salvator Messia
Scampo e salute e dove Cristo impera,
Esser non può che l' Universo pera.

45

Venne Giuseppe al fin riconosciuto
Da' suoi fratelli attoniti e pentiti
Del fallo enorme di aver lui venduto,
E insiem con esso visser poscia uniti.
Così gli Ebrei che or fan di Me rifiuto
Ritorneranno alla mia Fè contriti,
Spento l' orror che ottenebrati gli occhi
Miseramente ha di quei folli e sciocchi.

46

Mirando poi Mosè gran Duce eletto
Del popol santo dagli Egizî oppresso,
Il Messia sospirato, e benedetto
Vedete in Lui mirabilmente espresso:
Quegl' il popol che a Dio fu sì diletto
Dal rio servaggio a liberar fu messo,
Ed Io venni dal Ciel Duce superno
Per trar l' Umano germe dall' inferno.

47

Quegli bambin dall' onde fu salvato
Ove gittarsi i pargoletti Ebrei
Avea quel rio tiran già decretato;
In culla pur dai furibondi e rei
Messi dell' empio Re fui ricercato,
Quando ululavan cogli acerbi omei
Le madri inconsolabili e dolenti
Nello scempio crudel degl' Innocenti.

48

Alla felice terra il saggio Duce
Nel mezzo del deserto, ove splendea
Tra' gran prodigi la Divina Luce,
L'ingrato e duro popolo scorgea:
Il verace sentier che al Ciel conduce
Io pur mostro alla cieca gente Ebrea,
Che l'opre mie stupende or prova e vede,
E intanto al gran Messia Gesù non crede.

49

Quegli cibò di manna prodigiosa
Il popol nel deserto mormorante,
E l'acque colla verga portentosa
Fè sorger dalla rupe in un' istante.
Ancor Io satollai la numerosa
Turba fedel di fame spasimante,
Ed a chi crede in Me che dal Ciel venni
Viva fonte sarò d'acque perenni.

50

Mosè prescelse quei settanta Saggi
Del Popol Vecchi; e in Canaàn diretti
Dodici furo esplorator messaggi.
Dei miei seguaci ancor dodici eletti
I messi son che di mia Luce i raggi
Diffonderan per tutto e i miei precetti
Col lieto annunzio del Vangel verace,
Che reca al Mondo la salvezza e pace.

51

L'agnello ucciso, il cui sangue asperso
Ai figli d'Israel portò la vita
Quando trai flutti in mar perì sommerso
L'Egizio stuol, Me chiaramente addita
Vero Agnello Pasqual per l'Universo
Immacolata vittima gradita,
Che or or vedrete in olocausto offrirsi
Onde l'uman riscatto abbia a compirsi.

52

Quell' Irco dal Pontefice imprecato,
De' falli rei del popol tutto onusto
In solitaria terra abbandonato,
Immagin fu dell' innocente e giusto
Figlio dell' uom che da Sion cacciato
Carco delle altrui colpe dall' ingiusto
Sinedrio che lo imprechi sarà tratto
Al rio supplizio per l' uman riscatto.

53

L' angue di bronzo nel deserto esposto
In alto agli occhi dell' Ebraica gente,
Che risanava ch' il mirasse tosto
Dai velenosi morsi del serpente,
Raffigurò Gesù che in Croce posto
Salva farà l' umanità gemente,
Ed in quel legno del mio sangue tinto
L' angue infernal che vinse fia pur vinto.

54

Al defunto Mosè successe il Forte
Gran Duce d' Israel Giosuè che al tristo,
E lungo errar diè fine: a chi la sorte
Di compier diessi il glorioso acquisto:
Il vincitor d' inferno e della morte
E della legge il fine è il vostro Cristo,
Che dell' Eterno Regno apre l' ingresso
Già chiuso all' uom per cui dal Ciel fu messo.

55

Mirate come a piedi asciutti varca
Il Giordan che s' assecca il Duce invitto
Col popol fido a cui precede l' Arca,
Così farete voi nel Ciel tragitto
Per l' acque del Battesmo, onde fia scarca
L' umana gente d' ogni rio delitto:
E quelle pietre erette in monumento
Accennan di mia Chiesa il fondamento.

56

Come de' Sacerdoti all' alte grida
Caddero allor di Gerico le mura
Al suon di trombe, e di Rààb la fida
Magion sola restò salva e secura,
Così chi nella Chiesa Mia si annida
Dalla ruina estrema s' assecura,
Poichè si udrà del mio Vangel la tromba
Che già per l' orbe inter tuona e rimbomba.

57

Mirate come quei del sole il corso
Arresta in sin che i rei nemici abbatta
Di quel popol che chiese il suo soccorso,
E compia d' essi la total disfatta.
Tale il Verbo Gesù ferma nell' orso
Il vero Sol che su l' umana schiatta
Diffonde un mar di luce alma Divina,
Che all' occaso non mai corre e declina.

58

L' empio Adonibesecco al fin sconfitto
Con quel tormento istesso fu punito,
Che agli altri ei diè. Quel Sisara trafitto
Per man di donna, dalla qual colpito
Nel capo fu con un coraggio invitto,
Il rio dragon vi accenna ivi scolpito,
Che tinse l' uom d' atro velen funesto,
Ed or dal piè di donna il capo ha pesto.

59

Così passando il Redentor clemente
Quivi nell' insegnar l' ore del giorno
Stanno le turbe ad ascoltare intente
L' alto sermon d' ogni dottrina adorno;
E chi sospiri dal suo cor gemente
Di fuor riversa, e chi di pianto intorno
Il suolo allaga in ascoltar vicino
Al rio morir l' almo Figliuol Divino.

60

Nè qui cessa il racconto e molto resta
A rimembrar di quanto Ei disse allora,
Ma s' Ei colla sua man benigna e presta
Non mi solleva e voce or più canora
Al già fioco mio dir non porge e appresta,
Che posso io più? Quindi mi taccio ed ora
Non fo che a Lui dar preghi, e spero intanto
Che conforto mi serbi all' altro canto.

CITAZIONI AL V. CANTO

All'ottava 8. — Genesis I. v. 3.
— *ottava 9.* — Idem v. 6.
— *ottava 10.* — Idem v. 9 a 13.
— *ottava 11.* — Idem v. 14 a 19.
— *ottava 12.* — Idem v. 20 a 23.
— *ottava 13.* — Idem v. 24 a 31.
— *ottava 14.* — Idem Cap. II. v. 2. e seg.
— *ottava 17.* — Idem III. v. 1. e seg.
— *ottava 18.* — Idem v. 7. e seg.
— *ottava 19.* — Idem v. 14. e seg.
— *ottava 20.* — Idem IV. v. 2. e seg.
— *ottava 23.* — Idem VI. VII. VIII. e IX. v. 21, e 22.
— *ottava 28.* — Idem XI. v. 1. e seg.
— *ottava 30.* — Idem XII. v. 1. e seg.
— *ottava 31.* — Idem XIV. v. 18. e seg.
— *ottava 32.* — Idem XXI. v. 1. e seg.
— *ottava 34.* — Idem XXII. v. 1. e seg.
— *ottava 36.* — Idem XXVIII. v. 11. e seg.
— *ottava 38.* — Idem XXXVII. v. 2. e seg.
— *ottava 40.* — Idem v. 32 e 33. XXXIX. v. 7. e seg.

— *ottava 41.* — Idem XL. v. 5. e seg.
— *ottava 43.* — Idem XLI. v. 55.
— *ottava 44.* — Idem XLI. v. 56 e 57.
— *ottava 45.* — Idem XLV. v. 1. e seg.
— *ottava 46.* — Exodi III. v. 10. e seg.
— *ottava 47.* — Idem II. v. 2. e seg.
— *ottava 49.* — Idem XVI e XVII.
— *ottava 50.* — Idem XXIV. v. 1. — Num. C. XIII. v. 3. e seg.
— *ottava 51.* — Exodi XII. v. 1. e seg.
— *ottava 52.* — Levit. XVI. v. 20. e seg.
— *ottava 53.* — Numer. XXI. v. 8. e seg.
— *ottava 54.* — Josue I. v. 1. e seg.
— *ottava 55.* — Idem III. e IV. v. 2. e seg.
— *ottava 56.* — Idem VI. v. 1. e seg.
— *ottava 57.* — Idem X. v. 12. e seg.
— *ottava 58.* — Judic. I. v. 6 e 7. — IV. v. 21.

CANTO VI.

1

Poichè nel sacro Templo il mio pensiero,
Amor superno, hai scorto, ove disserra
Di sua Luce i tesor l'Eterno il Vero
Almo Figliuol di Dio, che l'ombre atterra,
E mostra a' suoi seguaci il bel sentiero,
Che al Ciel conduce dalla bassa terra;
Deh! rischiara il mio fosco e rozzo ingegno,
Che di narrar sublimi cose è indegno.

2

E mi perdona pur se il segua intanto
E le sue voci ascolti in questo Loco,
E poi le narri agli altri col mio canto,
Che intendo ben quanto sia debil fioco.
Deh! per pietà, mi accendi d'amor santo
Ch'io tutto dir non valgo, e'l meno, e'l poco
Accenno de' suoi detti, e stanco e lasso
Il resto ammiro taciturno e passo.

3

Mirate, Ei segue a dir, quel Duce invitto,
Cui l'Angel del Signor l'annunzio rese,
Ch'ei solo avrebbe Madian sconfitto,
Quando a parlar con tali accenti imprese:
« Teco è il Signor: dalla tua man l'afflitto
« Popol fia salvo » E colla verga accese
Sulla pietra la fiamma, onde compio
Gedèon l'olocausto grato a Dio.

4

Quindi il fido campion l'Ara distrusse
Del rio Baallo, e sulla pietra istessa
L'Altar sacrato al vero Dio costrusse.
Or dell'amore, ond'ardo, è imago espressa
Quella fiamma che in cenere ridusse
Del capretto la carne, e'l dì s'appressa,
In cui confitto in Croce il Redentore
Spegna il peccato col suo ardente amore.

5

Quel Vello che fu visto sol bagnato
Dalla rugiada in mezzo al campo asciutto,
E poi fu adusto e secco ravvisato
Sul campo asperso dall'umor per tutto,
V'accenna l'Ebraismo abbandonato
Dalla Divina Grazia, e in fin ridutto
Dei ben celesti ignudo a gir disperso
Per l'orbe intero al mio Vangel converso.

6

Quel drappel fido di soldati eletti,
Che'l ginocchio non curvan nel Giordano,
Ma celere movendo il passo eretti
Lambiscon colla palma della mano
L'acqua per dissetarsi, i miei diletti
Seguaci addita in questo alto Oceàno
Di affanni passaggieri, e di martiri,
Che fissi al Ciel terranno i lor desiri.

7

E come non con bellici istrumenti,
Ma colle trombe Gedeon combatte,
E colla fragil creta i suoi possenti
Nemici assale e nei lor castri abbatte;
Così le schiere ancor dei miei credenti
Predicando il Vangel, benchè sian tratte
A ria morte, il morir disprezzeranno,
E più che gli astri in Ciel rifulgeranno.

*

8

Anco in Sanson visibilmente espresso
Mirate or Voi del Mondo il Salvatore
Alla beata Vergine promesso
Per bocca di un' Arcangel dal Signore,
Chè in simil guisa d' Israello oppresso
Da' Filistei Sanson Liberatore
Nacque da steril Madre, a cui tal rese
Annunzio l' Angel che dal Ciel discese.

9

Sansone inerme colla sua fortezza
Quel rabbioso Leon disciolse in brani,
E poi del miel gustonne la dolcezza:
Tal' Io degl' idolatri e de' pagani
Addolcirò la più crudel ferezza
Lor disvelando i miei celesti arcani
Sì, com' Egli alla sposa Filistea
I secreti del cor noti facea.

10

A Dio gridò l' uom forte sitibondo,
E sorger vide allor da un' osso un fonte:
Me pur languir vedrete moribondo
Ed assetato fra gli strazî e l' onte:
Quegli dal sonno in Gaza alto e profondo
Destossi a mezza notte, e in cima al monte
Sugli omeri recò le schiuse porte:
Tal' Io risorgerò vinta la morte.

11

Gl' idoli Samuel franse e disperse
D' Astarotte e Bààllo, e 'l popol fello
Colle sue preci al buon sentier converse,
E placò Dio con quel lattante agnello,
Che per le colpe in olocausto offerse:
Or voi vedete figurato in quello
Il corpo mio, che offerto in sacrifizio
Potrà sol farvi il Padre mio propizio.

12

Mirate poi nel pastorel Jessëo,
Che armato sol di fionda e di bastone
Del superbo gigante Filisteo
Il capo schiaccia in singolar tenzone,
Espresso l'ammirabile trofeo,
Che porterà sull'infernal dragone
Il vostro buon Pastor, che della Croce
Col legno abbatterà quel mostro atroce.

13

E come allor le donne giubilanti
Al vincitor Davidde inni di gloria
Cantavan coi tamburi risonanti,
Così avverrà, che l'immortal memoria
Dalla mia Chiesa si festeggi e canti
Di quell'alta ammirabile vittoria,
Onde al par di Saulle avrà l'inferno
Invidia e rabbia, e cruccio e duolo eterno.

14

Dell'invido Saül l'ira rabbiosa
Fugge Davidde, e simula pazzia
Povero umil. La morte obbrobriosa
Espressa in Lui mirate del Messia,
Chè ai prudenti del secolo nascosa
L'Eterna Sapienza vuol che sia
Tra l'ombre infeste degli error sepolti
Strani nei lor consigli e folli e stolti.

15

La saggia Abigàil, che mediatrice
Fu tra 'l consorte, e 'l buon Davidde irato,
Vi accenna la mia cara Genitrice,
Che l'uman germe in Nabal figurato
Fu eletta a liberar dall'ira ultrice
Del sommo Genitor per Lei placato,
Che 'l Verbo Eterno entro il suo seno accolse,
Onde lo sdegno in dolce amor si volse.

16

Davidde un mar di acerbi affanni varca,
E di Giuda nel fin lo scettro ottiene:
Così la vita di miserie carca
Passar pria della Gloria a Me conviene.
Quegl' in Solima già conduce l' Arca
Tra liete danze e in dolci cantilene,
Io la mia Chiesa sovra immobil Seggia
Stabilirò colla mia lieta Greggia.

17

Quegli de' figli suoi ribelli e rei
Soffrì gli oltraggi, ed a fuggir costretto
Fu dalla Reggia, e dal crudel Semèi
Carco di obbrobrì, e loto, e maledetto:
Ed Io tradito ancor dai figli miei
Sarò percosso e in duri lacci stretto,
E vilipeso dal rio popol crudo
Fuor di Sion sul fero tronco ignudo.

18

David che giunse al glorioso acquisto
Dell' alma pace, onde fu lieto il Regno
Col popol suo, vi accenna il vostro Cristo,
Che poichè avrà placato il giusto sdegno
Del Padre offeuso e spento il furor tristo
Del mostro rio, col tormentoso legno
Gli acquisterà la vera pace eterna,
Che a voi fu tolta da quell' Idra inferna.

19

La bella Sunamitide ch' eletta
Consorte di David mantenne illesa
La sua verginità, la mia diletta
Sposa vi addita immaculata Chiesa,
Che come quella fu sempre protetta
Dal saggio Salomon, così difesa
Sarà da me contro gl' inferni assalti,
E farò sì che in fino al Ciel si esalti.

20

Del saggio Re mirate la giustizia
Fondamento del Tron, com' egli insegna;
Quegli dell' empia donna la nequizia
Discopre, ed alla vera madre assegna
Il suo bambin, che accoglie con letizia,
Ed Io dell' empia Sinagoga indegna
Nell' estremo giudizio i figli morti
Separerò da' miei fedel risorti.

21

In quella nube allor che tutto il Tempio
Ov' era l' Arca empì subitamente,
Si addita a voi con prodigioso esempio
Come l' Eterna imperscrutabil Mente
Nasconda e celi al pòpol cieco ed empio,
Che onora sol col labbro il Dio vivente,
Della mia Chiesa ancor gli alti segreti,
Che fur preconizzati dai Profeti.

22

Come dall' Austro poi quella Regina
Pervenne ad ammirar l' alto sapere
Di Salomon, così la mia dottrina
Umili renderà le genti altere,
Che tratte dalla Grazia alma Divina
Alla mia Fe, verran liete a godere
Le mie Dovizie eterne ed immortali,
Spregiando il fasto e i ben caduchi e frali.

23

Vedete al fin l' ingrato Salomone
Come nel mezzo all' impudico gregge
Delle donne d' Idume, e di Sidone
Osa contaminar la santa Legge,
E tra le figlie del dannato Ammone
Il culto toglie a Dio, che 'l Mondo regge,
Ond' ei da saggio e pio diviene stolto,
E tra i più sozzi amor cade sepolto.

24

Quind' Egli un Templo agl' idoli d' inferno
Sul monte estolle, e sovra l' are accensi
In onor di quei mostri rei d' averno
Fa d' intorno fumar gli arabi incensi.
E pur pietoso il gran Monarca eterno
Colle minacce espresse in chiari sensi
Intender fagli che sol brama Iddio
Del peccator l' emenda, e non già 'l fio.

25

Al già defunto Salomone il figlio
Roboam succede, che de' fidi e saggi
Vecchion disprezza il salutar consiglio,
E quello vuol de' consiglier malvaggi
Giovanetti seguir nel rio periglio.
Ed ecco Iddio per vendicar gli oltraggi,
Che Salomon gli feo, nel giusto sdegno,
Come gli minacciò, dismembra il Regno.

26

Il seduttor delle tribù ribelli
Geroboam, che pien d' orgoglio siede
Sull' usurpato Tron, gli aurei vitelli
Espone al culto, onde la vera Fede
Nell' ingannato popol si cancelli
Del sommo Dio, che pur pietoso il vede
E 'l soffre, e per le labbra d' un Profeta
L' idolatria nefanda gli divieta.

27

Misero lui! che poichè cieco e insano
Non ascoltò quel salutare avviso
Che 'l Profeta gli diè, l' empia sua mano
Inaridita vide all' improviso,
Nè riconobbe Dio, che 'l rese sano!
Quel cener sparso, e quell' altar diviso
Vi accennan quei politici insensati,
Che son da Dio distrutti e dissipati.

28

Mirate Acabbo ancor d' Amri seguace
D' empia moglie idolatra empio marito,
Persecutor di Elia, l' uomo rapace,
Oppressor di Nabot, come colpito
Vien dalla freccia, ed al destin soggiace
D' esser dai cani il sangue suo lambito
Nel luogo ove Nabot cadde svenato,
Siccome Elia gli avea già profetato.

29

Così quant' è più tarda la vendetta,
Che fa degli empî Iddio, tant' è più atroce:
E del Ciel l' ira quando men si aspetta
Sull' uom perverso allor cade veloce.
Mirate poi come i prodigi affretta
Del Dio di Elia sol di Eliseo la voce,
Come s' apre il Giordan, come soccorre
Pietoso il Ciel chi ad Eliseo ricorre.

30

Come intanto Eliseo rese feconda,
Messo nel fonte il prodigioso sale,
La terra allor di Gerico infeconda,
E sanò l' acqua putrida e letale;
Così del mio Vangelo il sal fa monda,
E degna dell' eterna ed immortale
Vita lassù nei Ciel l' umana schiatta
Già guasta dal peccato e putrefatta.

31

Nell' olio allor da lui moltiplicato
Per confortar la vedovella oppressa
Lo stuol dei pii Pastor vien figurato,
Che dar soccorso ai poveri non cessa.
E quei che del lebbroso risanato
Tosto che all' onde del Giordan si appressa
Rifiuta i don, vi accenna gl' innocenti
Puri Ministri dei miei Sagramenti.

32

Quel Giona poi del Redentor del Mondo
L' immagin v' offre chiara e manifesta:
Poichè siccome quei del mare in fondo
Sommerso allor sedò la rea tempesta,
E ascoso fu tre dì nel sen profondo
Di un mostro rio, così l' ira funesta
Io placherò del Ciel chiuso sotterra,
E lascerò nel terzo dì la terra.

33

Di quel mostro feral nel ventre ascoso
Giona gridò « dagli occhi tuoi sbandito
Ecco Signor già sono » e 'l Dio pietoso
Suoi preghi accolse, e salvo il trasse al lito.
Al padre mio così nel tormentoso
Patibol griderò, perchè punito
L' uman germe non fusse, e 'l mio lamento
Trarrà le genti tutte al pentimento.

34

Mirate il buon Tobia cieco e languente,
E quasi già dagli egri affanni absorto,
Com' ei sperando nel gran Dio clemente
Ottenne alfin l' angelico conforto,
E quanto fu la oraziòn possente
Che trasse il figlio di salvezza al porto,
E spento dalla sposa il rio demonio
Fè santo e benedetto il matrimonio.

35

L' alto trionfo che portò Giuditta
Di fede armata e d' almo zelo accesa
Su l' oste orrendo di Betulia afflitta,
Vi addita ancor la vincitrice Chiesa
Ch' eletta come il sole, e al par d' invitta
Schiera ordinata, dal gran Dio difesa
Dissiperà tutte le furie inferne,
Come da quella fu spento Oloferne.

36

Espresso in Geremia ben ravvisate
Lo stuol de' miei seguaci ancor securo
Dagli assalti infernal dell' empietate,
Che qual ferrea colonna, ovver qual muro
Di bronzo, o qual fortissima cittate
Increpando gli error del popol duro
Dimorerà tuttora immobil fermo,
Mercè l' alto di Dio possente schermo.

37

Nabucodonosor superbo ed empio
Che prigion trasse il popol d' Israello
Coi sacri vasi, ch' ei rapì dal Tempio,
Vede nel sogno espresso il rio flagello,
Dal Ciel prescritto, e sotto il miro esempio
Di quella statua orrenda Daniello
Gli svela dell' Altissimo l' Impero,
Che in eterno starà sull' orbe intero.

38

Quei tre fanciulli che dal foco illesi
Nella fornace ardente coi lor canti
Lodavan Dio, dond' essi eran difesi,
L' immagin v' offron chiara de' miei Santi
Che dal Divino amor nel seno accesi,
E nell' alta mia Fe perseveranti
Salvi saran dalla terrena vampa,
Che gli empî impuri sol consuma e avvampa.

39

Sordo alle voci di Daniel sincere
Mirate al fin costretto a far dimora
Quel Re superbo tra le bestie e fiere;
Quindi sui campi il fien qual bue divora,
Fin ch' ei scorga di Dio l' alto Potere.
E l' empio Baldassar vedete ancora
Profanator de' sacri vasi ucciso,
Ed il suo Regno al fin sciolto e diviso.

40

Come il dragon dall' invincibil possa
Del buon Profeta è spento, e dal terrore
La cieca Babilon riman percossa,
Quando lui vede illeso dal furore
Dei fier leoni dall' orribil fossa
Uscir benedicendo il suo Signore:
Così dall' empie furie atre e funeste
Farà voi salvi il Padre mio celeste.

41

Compiuto il tempo già da Geremia
Profetato, ai Giudei s' offre per Duce
Zorobabel, che dalla prigionia
Babilonica al fin li riconduce,
Così quegli vi accenna il buon Messia,
Che alla celeste Sion l' alme conduce
Dall' empia e rea Babilonia d' inferno
Sottratte al fin col suo Poter superno.

42

Il Redentor del Mondo in Mardocheo
Mirate ancor con chiaro esemplo espresso,
Quegli tre giorni pria del suo trofeo
Dall' empio Amanno per calunnia oppresso,
E dannato a morir qual fello e reo,
Portò trionfo sul nemico istesso,
E 'l vostro buon Gesù nel terzo giorno
Risorgerà d' immortal gloria adorno.

43

Ester vi addita la mia Genitrice
Adorna d' umiltate e di bellezza,
E come quella fu la Mediatrice,
Che al popol suo recò pace e salvezza;
Così del Ciel l' augusta Imperatrice
Dell' uman germe oppresso è l' allegrezza,
Poichè per Essa è vinto il rio Satanno,
Come per Ester fu distrutto Amanno.

44

Il fido Giobbe tra' dolor piagato
Giacente afflitto sovra il loto immondo
Dall' empia moglie e stolta dileggiato,
Cristo vi accenna Salvator del Mondo,
Carco di obbrobrî e scherni ed oltraggiato
Dall' empio stuol perverso e furibondo
Di eretiche Megere ingannatrici,
Come fu Giobbe allor da' falsi amici.

45

Ma di quel Dio, che con pietà rimira
Chi umil qual Giobbe in esso ha fede e speme,
L' empio non mai potrà sottrarsi all' ira;
Perciò mirate nelle angosce estreme
Caduto Antioco al fin, che mentre spira
Fiamme di sdegno e pieu d' orgoglio freme,
Percosso vien da un insanabil piaga
Che crudelmente in sen lo strazia e impiaga.

46

Quindi umiliato al suol trai gran dolori
Dal corpo i vermi scaturir già vede,
E versa intorno orribili puzzori;
Misero al fin di sue follie si avvede,
E la membranza dei commessi errori
Gli morde il cor! Ma la sua tarda fede
Giovar non può, poichè alla trista vita
Succede ancor funesta la sortita.

47

Perciò mirate come in tutt' i tempi
D' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il Dio
Dell' alto suo Poter gli antichi esempi
Rinnovellando, al furor tristo e rio
Sottrasse dei nemici infesti ed empî
Del buon Davidde il Regno e li punio,
Ed or pietoso al fin compie fedele
L' alte promesse fatte al suo Israele.

48

Dalla stirpe di Giuda ecco si è visto
Tolto lo scettro, e nel poter trasmesso
Di strania gente che ne feo l'acquisto,
E quindi tosto il Redentor promesso
A' vostri Padri, il benedetto Cristo
Quaggiuso in Terra a voi dal Ciel fu messo
Nel dì prefisso ancor dai sacri Vati,
Che fur dal santo Spirto illuminati.

49

Ecco tra voi chi compie il bel desire
Dei vostri cuori, l'ammirabil Figlio,
Il Padre ancor del secolo avvenire,
Il Prence della Pace, e del consiglio,
Il Forte, il Dio che l'ombre infeste e dire
Spegne d'inferno, e col pietoso ciglio
Per sua mercè placato il Padre offenso
Versa dal Ciel di grazie un mare immenso.

50

Ed ecco in Cristo han fine e compimento
Le profetiche voci, e le figure,
Ch'espresser Lui nel vecchio Testamento,
Vi additan le mirabili avventure
Che son della mia Chiesa il fondamento,
Nè più sotto il velame d'ombre oscure
La mia dottrina è dal mio labbro espressa,
Ma in chiare note ancor nei cuori è impressa.

51

Così diceva, e gli ammirabil detti,
Che umano ingegno a divisar non vale,
Di celeste dolcezza i sensi e i petti
Empion degli ascoltanti, e tanto e tale
É lo stupor che ingombra i suoi diletti
In udir la Dottrina alma immortale,
Che nel Tempio vorrian col pio Signore
Passar già tutte della notte l'ore.

52

Ma poichè il buon Maestro al suo discorso
Ha termin posto, e 'l Sole in questo giorno
Rapidamente ha già compiuto il corso,
E l'ombre sparse all' Orizzonte intorno
La notte avrebbe, se lucente all' orso
L'astro minor col duplicato corno
Sorto non fora, esce dal Templo il Duce
E verso il Monte i suoi fedel conduce.

CITAZIONI AL VI. CANTO

All'ottava *3.* — Judic. VI. v. 11. e seg.
— *ottava* *6.* — Idem VII. v. 5. e seg.
— *ottava* *8.* — Idem XIII. v. 2. e seg.
— *ottava* *9.* — Idem XIV. v. 5. e seg.
— *ottava* *10.* — Idem XV. v. 14. e seg. — Cap. XVI. v. 3.
— *ottava* *11.* — I. Regum. VII. v. 3. e seg.
— *ottava* *12.* — Idem XVII. v. 40. e seg.
— *ottava* *13.* — Idem XVIII. v. 6. e seg.
— *ottava* *14.* — Idem XXI. v. 13. e seg.
— *ottava* *15.* — Idem XXV. *per totum*
— *ottava* *16.* — II. Reg. v. 14. e seg.
— *ottava* *17.* — Idem XVI. v. 5. e seg.
— *ottava* *18.* — Idem XXII. *per totum.*
— *ottava* *19.* — III. Reg. I. v. 1. e seg. — II. v. 21. e seg.
— *ottava* *20.* — Idem III. v. 16. e seg.
— *ottava* *21.* — Idem VIII. v. 10. e seg.
— *ottava* *22.* — Idem X. v. 1. e seg. — Mat. XII. v. 42.
— *ottava* *23.* — Idem XI. v. 1. e seg.
— *ottava* *25.* — Idem XII. v. 6. e seg.

— *ottava 26.* — Idem XII. v. 26. e seg.
— *ottava 27.* — Idem XIII. v. 1. e seg.
— *ottava 28.* — Idem XXI. v. 2 e seg. v. 19. XXII. v. 34 e 38.
— *ottava 29.* — IV. Reg. II. v. 14.
— *ottava 30.* — Idem v. 19. e seg.
— *ottava 31.* — Idem IV. v. 1. e seg. — Cap. V. v. 14. e seg.
— *ottava 32.* — Jonae I. e II.
— *ottava 33.* — Idem II. v. 2. e seg.
— *ottava 34.* — Tob. Cap. I. e seg.
— *ottava 35.* — Judith VII. v. 1. e seg. — XIII. v. 6. e seg. — XV. v. 9. e seg.
— *ottava 36.* — Jerem. I. v. 18 e 19.
— *ottava 37.* — Dan. II. v. 31. e seg.
— *ottava 38.* — Idem III. *per totum.*
— *ottava 39.* — Idem IV. v. 30. e seg. — Cap. V. v. 25 a 31.
— *ottava 40.* — Idem XIV. *per totum.*
— *ottava 41.* — I. Esdrae I. v. 1. e seg. — Cap. II. v. 1. e seg. — Jerem. XXV. v. 25. e seg.
— *ottava 42.* — Esther V. v. 14. — VI. v. 2. e seg. — VII. v. 2. e seg.
— *ottava 43.* — Idem VII. v. 5. e seg.
— *ottava 44.* — Job. II. v. 7. e seg. — XLII. v. 7.
— *ottava 45.* — II. Machab. IX. v. 4. e seg.
— *ottava 46.* — Idem IX. v. 9. e seg. — v. 28.
— *ottava 48.* — Gen. XLIX. v. 10. — Dan. IX. v. 25. e seg.
— *ottava 49.* — Isa. IX. v. 6.

CANTO VII.

1

Misero l' uom che in questa vita fonda
La speme del suo cor, che tanto prezza
I ben caduchi, onde la terra abbonda,
E dietro andando alla mortal grandezza,
Crede così menar vita gioconda:
Qual cecitate è questa e qual stoltezza
Che l' uomo, amando i ben terreni e frali,
Perda quindi gli eterni ed immortali?

2

Che valgon le ricchezze ed i tesori
Che l' uom folle quaggiù tanto sospira?
Che valgon le grandezze, e i vani onori
Per cui ciascun mortal tanto delira?
E che valgon le gemme, e gli ostri e gli ori
Che 'l mondo insano e cieco or tanto ammira;
Se tutto il tempo ormai consuma e strugge,
E più veloce del balen sen fugge?

3

Ove tante cittadi, ove gl' Imperi
Che sì possenti al mondo un dì fioriro?
Ed ove i Regni i più superbi e alteri
Che il mondo un dì d' alto terrore empiro?
Ove i Monarchi e i Prenci e i Cavalieri
Che le gemmate spade un dì brandiro?
Ove già son se non sepulti al fondo
Degli alti abissi e dell' oblio profondo?

4

Perciò ne insegna il Redentor celeste
Ad abborrir le vanità mondane
Che son dell' alme nostre orribil peste,
E le tengon ognor dal Ciel lontane:
Ei quindi vuol che ognun di noi deteste
Le grandezze quaggiù caduche e vane,
E volga al Ciel dell' alma ogni desire,
E i beni eterni sol brami ed ammire.

5

Ascoltiam con umil mente intanto
L' alma dottrina del supremo Duce,
E nel sortir dal sacro Tempio e santo
Andiam seco sul monte, ov' Ei conduce
I suoi seguaci, e là di amaro pianto
Cose ben degne in ver l' Eterna Luce
Vedrem che ai nostri cuor discopra e sveli,
Ma non per quei che a Dio saran fedeli.

6

Or mentre il Divo Eroe dal Templo uscia,
Il fido stuol de' suoi cari e diletti
Le strutture ammirando allor ne gìa
Dell' ampia mole, e i pregi e i marmi eletti.
Quindi un di lor più attonito per via
Umil diresse al buon Gesù tai detti;
Deh mira quali e quante prodigiose
Opre sien queste! Ed Ei così rispose:

7

Vedete or quest' immenso alto Edifizio
Che di stupor le vostre menti empio,
E pur nel dì prescritto al fier supplizio,
Che già sovrasta a questo popol rio,
Non rimaner vedrassi alcuno indizio
Del Templo augusto e sacro al sommo Iddio,
Nè pietra sovra pietra fabbricata
Che distrutta non fia sarà lasciata.

8

Sedendo poi Gesù sull' Oliveto
Monte, che al Tempio santo è dirimpetto,
Giacomo, Andrea, Giovan, Piero in segreto
Gli chieggon: deh! ci dì, Signor diletto,
Quando fia che s' esegua un tal Decreto
Scritto lassuso in Ciel com' hai predetto?
E qual fia segno del Tuo miro avvento
Allor che 'l suol sarà distrutto e spento?

9

Guardate ben, Gesù lor segue a dire,
Che non vi tragga alcun nel tristo inganno,
Poichè vedransi molti un dì venire
Sotto il mio Nome, e molti sedurranno
Dicendo, il Cristo io son. Funeste e dire
Guerre e battaglie ancor succederanno,
Ma non si turbin punto i vostri cuori
Da quegli spaventevoli rumori.

10

Poichè convien che tutto ciò si faccia,
Ma non fia questo il fin dei tristi eventi
Che giustamente irato il Ciel minaccia:
Mentre ben pria che tutti gli elementi
Fusser disciolti, e 'l mondo si disfaccia
Succederan tra i Regni e tra le genti
Sedizion, rivolte, e turbolenze,
Carestie, terremoti, e pestilenze.

11

Inizî poi de' rei dolor son questi
Segni del Ciel terribili e ferali.
Ma pria di ciò, da' miei nemici infesti
Voi stessi a rei concilî e tribunali
Tratti sarete allor, percossi, e pesti
Tra' lacci avvinti, ed agli odî mortali
Del mondo esposti, per mio amor, costanti
Starete a' Regi e Presidi davanti.

*

12

Tali esempli avverran per darsi al vero
La più ferma, più certa, e più secura
Testimonianza, che nell' orbe intero
Il mio Vangel conferma ed assecura.
Dai vostri cuor per tanto e dal pensiero
Sgombrate ogni timor, nè abbiate cura
Di meditar ciò che ridir dobbiate,
Ma quel che a voi fia dato allor parlate.

13

Poichè Io darovvi bocca e sapienza,
A cui non possan quelli contraddire,
Nè far potranno alcuna resistenza
I vostri empi avversari al vostro dire,
Perchè vostra non è l'alta eloquenza
E quel con cui parlate invitto ardire,
Ma il Santo Spirto che dal Ciel discende
È quei che parla, e in voi l'ardore accende.

14

Allor sarà il fratel dal suo fratello
Tradito a morte, e 'l padre ancor dal figlio,
E 'l figlio al padre suo sarà rubello,
E dai tiranni accolti in reo consiglio
Per far de' miei seguaci aspro macello
Sarete uccisi, e spenti in duro esiglio,
E da tutti abborriti pel mio Nome,
Che al rio Satanno erger farà le chiome.

15

I genitori istessi ed i più cari
Fratei, congiunti, ed i più stretti amici
Saranno i vostri più fieri avversari
Che tradiranvi ai più crudel supplici,
E tra gli strazî tormentosi e amari
Vi uccideranno quelle furie ultrici,
Ma pur non fia nell' atra morte, e fera
Che un sol capel dal vostro capo pera.

16

Scandalizzati allor molti saranno,
I tradimenti e gli odî a lor vicenda
Degli uni contro gli altri ecciteranno
L' ira e vendetta orribile e tremenda.
Molti falsi profeti insorgeranno
Che molti sedurran con fraude orrenda,
E mentre abbonderà la iniquitate,
Fredda in molti sarà la caritate.

17

Ma chi la bella al fin Perseveranza
Serbat' avrà, della salvezza eterna
Giungendo al Porto, avrà di sua costanza
In guiderdon la vita sempiterna,
Ed alle genti in testimonianza
Questo Vangel per mia Virtù superna,
Spento il furor giudaico empio perverso,
Predicato sarà nell' Universo.

18

E qui Gesù dell' avvenir disserra
L' istoria a' suoi fedel, come pugnando
Per la Patria Celeste e mare e terra
Del sangue lor, non dell' altrui bagnando,
Dovesser già per poca e breve guerra
Pace immensa goder lassuso quando
Avran la Gloria eterna ed immortale,
Dando per Dio la vita e breve e frale.

19

Foco eterno di Amor che in Ciel risplendi,
E dai la luce al Sol, deh! porgi aita
All' egro spirto, e noto a me Tu rendi
In parte almen quanto il Maestro addita
A' suoi seguaci, che gli strazî orrendi
A sopportar con dolci detti invita,
Perchè di conseguir si faccian degni
L' immortal Gloria de' celesti Regni

20

Vedrete in pria, così prosegue a dire,
Quel giovanetto, che la bella sorte
Avrà d' esser il primo a sofferire
Pel nome Mio la dolorosa morte,
E d' ottener la Palma del Martire,
Ma nel trionfo suo l' Invitto, il Forte
Tra le percosse alzando al Ciel pur gli occhi,
Implorerà perdono agli empi e sciocchi.

21

Pregando Ei già per gli uccisor clemente
L' esempio a voi di perdonar le offese
Darà con quella caritate ardente,
Onde fur sempre l' alme sante accese,
E poichè al Sommo Padre Onnipossente
Avrà morendo le sue laudi rese,
Raggiante al Cielo leverassi a volo
D' Angeli eletti tra 'l beato Stuolo.

22

Vedrete poi quel giovanetto altero,
Che del Martire invitto e glorióso
Interverrà nel crudo scempio e fero,
Il vostro sangue di versar bramoso
Fatto dell' empie squadre il condottiero
Del Nome mio persecutor rabbioso,
Alla mia Fede in fin da me converso,
Ed eletto il Dottor dell' universo.

23

Quindi l' invitto Apostolo vedrassi
Sprezzar de' mostri rei gli atroci sdegni
E naufragi e perigli e verghe e sassi.
E dagli australi agl' iperborei regni
O dall'orto all' occaso, ovunque udrassi
Della sua voce il tuon, gli uman' ingegni
Si umilieranno, e da' perversi errori
Sgombri vedransi gli accecati cuori.

24

Egli coll' opre ancor meravigliose
Trarrà le genti ad onorar la Croce,
E d' Asia e Grecia le città famose,
Ov' egli il corso volgerà veloce,
Converse alla mia Fè, liete e festose
Ascolteran del Gran Dottor la voce
Veggendo in forza de' suoi dolci accenti
Disarmati del tosco anco i serpenti.

25

Quindi con alto zelo e con franchezza
Affronterà l' insana empia Tarpea,
E sol colla invincibile dolcezza
Di sue parole espugnerà la rea
Idolatria perversa, onde salvezza
Avranno al fine i successor di Enea,
Per la virtù del riverito Legno
Che dei tiranni struggerà lo sdegno.

26

E poichè alla mia Chiesa il nutrimento
Dato col latte avrà di sua Dottrina,
Il capo al fin, benchè di vita spento,
Coronato di Gloria alma Divina
Vedrassi un giorno, e illustre monumento
Saranno ancor nella Città Reina
Di onori e laudi obbietto a tutt' i Regi
Le sue reliquie, e gli ammirandi pregi.

27

Darà pur morte il rio tiranno acerba
Al buon Jacòpo di Giovan fratello,
E poi per lusingar l' empia superba
Giudaica gente vorrà far macello
Di Pietro ancor, ma il Ciel, che ad opre il serba
Alte e stupende, del Re crudo e fello,
Che avrà del vostro sangue avido il core,
Renderà vano l' infernal furore.

28

E quindi allor, che 'l sentirà ristretto
In ria prigion tra i ferri e tra gli orrori
De' suoi compagni il fido stuol diletto,
Saran di acerbo affanno ingombri i cuori:
Ma sciolto Ei già per man d'Angelo eletto
Vani farà d'Erode i rei furori,
E le catene scosse un dì sull'Ara
Faran di Lui memoria alta e preclara.

29

Il fer' orgoglio e le minacce e l'onte
Sprezzando poi dell'empio stuolo Ebreo,
E delle schiere avverse sull'Oronte,
Poichè piantata avrà del Nazareo
La invitta Croce di Sion sul monte,
Al Colle formidabile Tarpeo
Le piante al fine Ei volgerà sì forte,
Che scuoterà quel rio popol di morte.

30

Colà Giove adorato, e i falsi Dei
Vedransi addivenir larve d'inferno,
Ed atterrati allor gl'idoli rei
Saranno obbietto di ludibrio e scherno.
Quindi di Pietro gl' immortal trofei
Faran memoria del Poter superno,
Con che le Torri più elevate in alto
Non sosterran di un Pescator l'assalto.

31

E l'ira ferocissima Romana
Spenta dagli ammirabili prodigi
Del Ciel vedrassi, e sarà stolta e vana
L'arte maga d'inferno, i cui prestigi
Dissipati vedrà la gente insana,
Quando dell'Alma Croce i bei vestigi
Seguendo Pier, farà coi preghi solo
Il folle volator piombar sul suolo.

32

Simile in fine al suo Signor la morte
Ei sosterrà, ma colla testa in giuso,
Perchè si stimerà di tanta sorte
Per l' umiltà non degno, e più confuso
Il rio tiranno insiem coll' empia Corte
Ne rimarrà. Così scritto è lassuso,
Che del mio Gregge il gran Pastor sia scorto
De' gaudî eterni al sospirato Porto.

33

E 'l loco ancor del sangue suo bagnato
Fatto di eterni onori e laudi degno,
Sarà per Templo a Pietro consacrato
Della Magion di Dio pietra e sostegno.
Nè fia sol già da Roma venerato,
Ma le genti converse al sacro Legno
D' un polo all' altro infiammeranno incensi
A Lui coi cuor di santo amore accensi.

34

E quindi all' alma, e gloriosa Sede
Dei successor di Piero andran devote
Le genti umili ad implorar mercede:
E i Prenci, e i Re delle Provincie ignote
Là correranno per baciare il Piede
Al Vice-Dio, che disserrar sol puote
Colle sue chiavi il Ciel, nè avrà salvezza
Chi l' alta Soglia in Vatican disprezza.

35

Al germano di Pier, che Andrea si appella,
Serbata è pur l' acerba morte atroce,
Che gli darà dell' empia gente e fella
Un rio tiran, fra i Greci il più feroce.
Ma lieto Andrea si affretterà ver quella
Tanto da lui desiderata Croce,
In Olocausto offrendosi verace
Del suo Maestro, e Redentor seguace.

36

E poichè a piè della mia Croce il core
Sarà del mio Discepolo diletto
Trafitto dalla spada del dolore,
Ei sosterrà con gaudio, e con diletto
D'olio bollente il più vorace ardore:
E nel sortirne illeso il benedetto
Colmerà di spavento i rei tiranni,
Nè più di morte soffrirà gli affanni.

37

Filippo ancor dal popol fero ed empio,
Poich' Egli avrà coi preghi suoi conquiso
L'adorato dragon (già tristo esempio!)
Sarà coi sassi in sulla croce ucciso:
Ma in tal crudele e tormentoso scempio,
Mentre lieto godranne il Paradiso,
La terra tremerà, perchè puniti
Fussero gli uccisor non convertiti.

38

Giacomo il giusto, il Pastor santo e pio
Dell'alma Chiesa in Solima fondata,
Poichè l'avrà qual degno Fratel mio
Sino a lunga vecchiezza governata,
Dall'empio stuol de' Sacerdoti e rio
Soffrirà morte acerba e dispietata,
E pure orar pei percussori udrassi
Tra le percosse dei terribil sassi.

39

Bartolommeo così, poichè 'l Vangelo
Avrà per l'Indie sparso, ed atterrati
Nel suolo avrà con prodigioso zelo
Gli altari e templi a' falsi Dei sacrati,
E pel sentiero, che conduce al Cielo
Avrà quei ciechi popoli drizzati,
Sarà scorzato con feral coltello
Dal barbaro tiranno infesto e fello.

40

Al mio risorgimento il buon Tommaso
Fede non porgerà, ma immantinente
Vedrete lui convinto e persuaso.
E quindi, poichè avrà per l' Oriente
Svelato il vero sol sotto l' occaso,
Farà che l' ombre inferne ancor sian spente,
E là da cruda lancia al sen trafitto
Carco di merti al Ciel farà tragitto.

41

Vittima a piè del sacro Altar Matteo
Per l' ira del sacrilego tiranno
Celebrando cadrà. Soffrir Taddeo
Pel Redentor dovrà crudele affanno
Insiem col buon Simone il Cananeo,
Poichè sparso il Vangel tra i Persi avranno
Gl' idoli al suolo inceneriti e spenti
Coi fulmin tratti dai lor preghi ardenti.

42

Il fortunato Apostolo Mattia,
Che 'l sommo Grado occuperà di Giuda
Iscariote infenso al Gran Messia,
Soffrirà morte acerba e fera e cruda,
Poichè in Etiopia avrà l' idolatria
Disfatta, e l' alma del suo velo ignuda
Tra gli Angel santi volerà sublime
Ricca di gloria oltra l' eteree cime.

43

Barnaba all' alto Ministerio assunto
Di Fè ripieno dal Divino Spiro,
E delle genti al Dottor sommo aggiunto,
Dell' empia Sinagoga il rio deliro
Poichè avrà spento, alla vecchiezza giunto
Riporterà la palma del martiro
Dai sassi ucciso, e intatte sovra il loco
Le sante membra resteran dal foco.

44

E Marco ancor discepolo di Piero,
Poichè l' almo Vangelo al mondo chiaro
Ei reso avrà col predicar sincero,
E retto qual Pastor saggio e preclaro
Della Chiesa di Alessandria l' Impero,
Darà lo spirto a Dio diletto e caro,
Versando il puro sangue sulle strade
Dell' empia e ria sacrilega cittade.

45

E pur nel giorno in cui l' alta memoria
I miei fedel ne' secoli avvenire
Celebreran dell' immortal vittoria,
Ch' Ei riportata avrà col suo martire,
Il Santo adorno di Celeste gloria
Lor preci accoglierà placando l' ire
Del Dio tonante, e nulla fia che ai preghi
Di tanto Intercessor da Me si nieghi.

46

Pur seguirà la innumerabil schiera
Di mille e mille Eroi che 'l sangue loro
Pel Nome mio versando, acerba e fiera
Sosterran morte, e 'l più crudel martoro,
Dei rei tiranni la ferocia altera
Sprezzando, abbracceran quasi un tesoro
Fussero i ceppi, e vezzi le catene,
E fusse un Paradiso il mar di pene.

47

In van l' inferno ai suoi ministri insani
Suggerirà di mille atroci scempî
L' alto terrore, e d' inauditi e strani
Supplizî orrendi i più funesti esempî,
Poichè gli sforzi tutti saran vani
De' rei persecutor perversi ed empî,
E la mia Chiesa invitta e vincitrice
Trionferà d' ogni ria furia ultrice.

48

Vedrassi il sesso delle donne imbelle
Durar costante nelle pene atroci:
Ed intrepide ancor le pie donzelle
L'ira sprezzar de' mostri i più feroci.
Invitte e liete andran le verginelle
O sulle ruote ardenti, o sulle croci
La doppia palma a riportar festose,
Come giolive a nozze van le spose.

49

Vedransi ancor le madri, altre costanti
Le lagrime asciugar dei lor bambini
Tra le braccia nel rogo agonizzanti,
Bramando in Ciel goderli a se vicini:
Altre scoprir gli ascosi loro infanti
Per farli del Ciel degni cittadini:
Altre voler morir dietro ai consorti
Nel talamo fedeli e nelle morti.

50

I pargoli brillar lieti e festivi
Vedransi sulle croci ostie innocenti
Pel mio Nome versando il sangue in rivi,
O consolar le madri lor piangenti,
O le mie laudi decantar giulivi
Tra le fiamme del rogo, e tra i tormenti
Simili ai tre fanciulli Ebrei che in pace
Benedicevan Dio nella fornace.

51

Quindi avverrà, che 'l sangue generoso
Da immenso stuol di vittime svenate
Sparso per lo mio Nome glorioso
Fusse dell' alma Fè, della Pietate,
E dei Cristiani il seme prodigioso,
Onde per l'orbe intero si dilate
L'alta mia Chiesa, e del lor sangue l'onda
La renda più felice e più feconda.

52

E 'l sommo Dio, che alla mia cara Sposa
Promise alta difesa, e saldo scudo,
Farà, ch' Ella cammini generosa
Sull' aspe sordo, e sull' orrendo e crudo
Basilisco, e la testa abbominosa
Per quell' alto Poter, che in me racchiudo,
Dell' inferual liòn conculchi e pesti,
E 'l dragon carco di velen calpesti.

53

Così, poichè dei duri e sordi Ebrei
L' orgoglio insan sarà schiacciato e pesto,
De' Cesari, che avvers' ai Santi miei
Guerra faranno, il rio furor funesto
Dissipato sarà coi falsi Dei,
E, vinto al fine il basilisco infesto,
Sarà conquiso il rio dragon tremendo
Coll' anticristo a lui conforme orrendo.

54

Ed avverrà sotto l' augusto Impero
Che quegli, il qual della mia fida Greggia
Il sangue sparso avrà (barbaro e fero!)
Più vigorosa poi sorger la veggia.
E quindi spento il rio tiranno altero
Dalla sua rabbia allor l' alta sua Reggia
Occuperà colui, che l' avrà vinto
Col sacro Legno del mio sangue tinto.

55

E 'l prode vincitor carco di merto
Umil devoto adorerà quel Legno
A lui mostrato già nel Cielo aperto
Dell' ammirabil sua vittoria in segno,
E poi dalla sua Madre pia scoverto.
Quindi, distrutto l' empio culto indegno,
Esaltata vedrassi la mia Croce,
E l' inferno ne avrà tormento atroce.

56

Alla mia Chiesa allor data la Pace,'
Il Regal serto sulla fronte altera
Sarà mal fermo in chi tentasse audace
Contro di Lei pugnar che fida e spera
Nel diletto Figliuol del Dio verace,
Che regnando immortal sull' alta Spera
Colla virtù del suo Poter superno
Tutte le furie abbatterà d' inferno.

57

Così parlava, e de' seguaci intanto
Lo stuolo eletto ad ascoltarlo intento
Stupiva a tal discorso augusto e santo,
Che in parte io sol cennai. Ma di spavento
Empiva i cuor ciò, che nell' altro canto
Serbo a narrar, poichè lo spirto io sento
Mancarmi in ripensar l' atroce scempio,
Che 'l Ciel prepara al popol cieco, ed empio.

CITAZIONI AL VII. CANTO

All'ottava *6.* — Mat. XXIV. v. 1. e seg. — Mar. XIII. v. 1. e seg. — Luc. XXI. v. 5. e seg.
— *ottava* *8.* — Mat. XXIV. v. 3. — Mar. XIII. v. 3.
— *ottava* *9.* — Mat. XXIV. v. 4. e seg. — Mar. XIII. v. 5. e seg. — Luc. XXI. v. 8.
— *ottava* *11.* — Mat. XXIV. v. 8 e 9. — Mar. XIII. v. 7, 8 e 9, — Luc. XXI. v. 10, 11 e 12.
— *ottava* *12.* — Mar. XIII. v. 9, 10 e 11. — Luc. XXI. v. 13 e 14.
— *ottava* *13.* — Luc. XXI. v. 18. — Mar. XIII. v. 11.
— *ottava* *14.* — Mar. idem v. 12 e 13. — Luc. idem v. 16 e 17.
— *ottava* *15.* — Luc. idem v. 18.
— *ottava* *16.* — Mat. XXIV. v. 10, 11 e 12.
— *ottava* *17.* — Mat. idem v. 13 e 14. — Mar. idem v. 13. — Luc. idem v. 19.
— *ottava* *20.* — Act. Ap. VII. v. 57, 58 e 59.
— *ottava* *27.* — Idem XII. v. 2. e seg.
— *ottava* *43.* — Idem XIII. v. 2. — XI. v. 24.

CANTO VIII.

1

Popol non più di Dio, popol perverso,
Non creder nò, che invendicata resti
La morte, che al Signor dell' Universo
Al tuo Liberator spietata appresti.
Tempo verrà, che del tuo sangue asperso
Corra il Giordano, e incendì atri e funesti
Ardan le Rocche, e 'l sacro Templo cada,
E tu fia spento da inimica spada.

2

Nè sol colle catene cangerai
Il Sacerdozio, e col servaggio il Regno,
Ma privo ancor di sede diverrai
Tragico esemplo del Divino sdegno:
E peregrino e misero farai
Le ingiuste usure al viver tuo sostegno
Ridotto al fin qual sovra scoglio alpino
Misero avanzo di sdrucito pino.

3

Perfida sinagoga al Ciel rubella
Qual' eclissata Luna or tu già sei,
Dal vero sol distante e cieca e fella
In sino al fin sarai. Miseri Ebrei!
Esuli andrete in questa parte e in quella
Privi d' altari e schiavi più che rei,
Sprezzo del volgo e di funesto orrore
All' universo noti pel fetore.

4

Poichè audace resisti, o gente infida,
Alle Divine voci e non ascolti
Chi pel dritto sentier ti scorta e guida
Al Regno Eterno, il Pio Signor che vuolti
Dar la vita immortal, vuoi che si uccida;
Del Cielo irato contro te rivolti
I fulmini vedrai colle saette
Per far del tuo peccato aspre vendette.

5

Or qui, Superno Amor, mi assisti e accendi
Con un sol raggio di celeste luce
L' egro mio cor, perchè gli eccidî orrendi
Possa in parte narrar, che 'l sommo Duce
A' suoi predice, e quai ferali incendi
Il tiranno infernal, che ognor seduce,
Ecciterà col rio furore insano
Contro la invitta Fè, ma sempre in vano.

6

Deh! fa, che ogni alma al suo vantaggio accorta
Oda i consigli dell' Eroe Superno,
E se ne avvalga, onde non resti absorta
Dalle cupe voragini d' inferno:
Poichè quell' idra dagli abissi sorta
Per trarre seco al rio supplizio eterno,
Cui fu dannata, gl' incauti mortali,
Gli assalirà con velenosi strali.

7

Stavan sul monte allor le turbe intente
Ad ascoltar le voci alme divine
Bramando di conoscer chiaramente
Dei tristi avvenimenti il tempo e 'l fine;
Quando il Maestro e Redentor clemente
Della bella Sion l' alte ruine,
Ch' Ei già mirava, orribili e funeste
Feo lor con tali accenti manifeste.

8

Quando Gerusalemme circondata
Vedrete dall' esercito nemico,
Sappiate allor, che siasi avvicinata
La desolaziòn, che a voi predico,
Della Città superba ed esecrata.
Allora ognun, ch' è di se stesso amico,
Dalla Giudea fugga nei monti, o vada
In altra remotissima contrada.

9

Vedransi allor gli abbominevol segni
Nel Sacrosanto loco desolato,
Ov' anco uccisi i Sacerdoti indegni
Il suol ne lasceranno insanguinato.
E proverà del Ciel gli alti disdegni
Il Deicida popolo spietato.
Intenda ben chi legge quanto scrisse
Il fido Daniel che ciò predisse.

10

In quelli dì, che di vendetta orrenda
Saranno in tutto il suol della Giudea,
Chi sul tetto si trovi, non discenda
Alla sua casa colla stolta idea
Di torne qualche obbietto, nè si renda
Audace a ritornar nell' empia e rea
Città dal campo a prender le sue vesti,
Ma fermo ove si trovi ivi si arresti.

11

E guai per le pregnanti e le nutrici
Inconsolabilmente tribolate
Allor che da' terribili nemici
Vedransi coi lor germi circondate
E tratte ai più crudeli e rei supplici.
Ma che 'l vostro fuggir non fia pregate
Del Sabato nell' ultima giornata,
O nel corso dell' orrida invernata.

12

Poichè succederan tali flagelli
Che visti non fur mai sin dall' inizio
E del Mondo, e dei Ciel stellati e belli,
Nè mai saravvi altro simil supplizio
A quel che soffriran gli Ebrei rubelli
Puniti per l' orrendo malefizio
Dal Vincitor più forte della terra
Che soggiogate avrà le genti in guerra.

13

E la strage fia tal, che a' monti accolti
Di cadaveri e scheletri fetenti
Non bastino le fosse, ed insepolti
Giacciano i corpi di lor vita spenti.
Miseri Ebrei, che all' improvviso colti
Dalle spade saran de' combattenti,
Che la Città superba abbatteranno,
Nè pietra sovra pietra lasceranno!

14

E dopo tanta orribile disfatta
Tradott' in tutto il mondo prigionieri
Saran gli avanzi della Ebraica Schiatta,
E calpestat' ancor dagli stranieri
Gerusalemme a vil servaggio tratta
Gemerà sempre in fin che degl' Imperi,
De' Regni, e delle nazion compiti
Sieno i tempi da Dio già stabiliti.

15

Che se quei tristi giorni abbreviati
Non avesse il Signor, tutt' i Giudei
Sarian rimasti uccisi ed estirpati
I germi ancor sarebbon degli Ebrei.
Ma Dio farà che fussero accorciati
Quei dì funesti sol per gli empi e rei,
Onde gli eletti suoi con miro esempio
Venisser preservati dallo scempio.

16

Allor se alcun vi dica: ecco è qui Cristo
Ovver colà, per trarvi nello inganno,
Voi nol credete: chè in quel secol tristo.
Molti per opra del crudel Satanno,
Che brama far delle vostre alme acquisto,
Falsi Cristi, e Profeti insorgeranno
Capaci ad ingannar coi finti detti
Se ciò possibil fosse anco gli eletti.

17

Adopreran gli empi stregoni il senno,
La virtù d' erbe e pietre, il suon dei carmi,
L' ira, il dolo, l' amor, che spesso fenno
Correr gli uomini al sangue, ed agli allarmi,
Faran mostri apparir, larve ad un cenno,
Improvvise trarran l' ombre dai marmi,
E coll' arti infernali, e con magie
Chiara faran la notte, oscuro il die.

18

Ed avverrà, che dai tartarei campi,
Ed abissi di eterni, e rei dolori
Sorga di furie orrendo stuol che avvampi
Col fuoco rio degl' infernali errori
Il mondo intero, onde non fia che scampi,
Chi Me non ami, e dai crudel furori
Di quei mostri terribili e voraci
Salvi saran soltanto i miei seguaci.

19

Poichè 'l Gran Dio, che l' Universo affrena
Rimirerà la mia diletta Chiesa
Con occhio invitto, e fulgida e serena
La renderà sino alla fine illesa.
E disgombrando la funesta piena
Dei tristi error, farà l' alta difesa
Di voi che nella Fè sempre costanti
Sarete in sino al fin perseveranti.

20

Cospireranno, è vero, in tutt' i tempi
E scismi e sette a disturbar la calma
De' miei fedel che sosterran degli empi
Mostri l'assalto, e la vittoria e palma
Riporteranno dai funesti scempi,
Nè il tiranno infernal potrà da un' alma
Che serba la mia Fè spegner la vampa
Di quell' ardor celeste, ond' ella avvampa.

21

E se avverrà, che 'l rio Satan superbo
Movendo allor dalle sue cupe ed adre
Sedi le furie ingiuriose al Verbo
Che 'l Gran Figlio diran minor del Padre,
Regnando in Me la Deità che serbo,
O il Santo Spiro, o la Divina Madre
Oltraggeranno, combattute e spente
Proveranno del Ciel l' ira possente.

22

Pieno di rabbia ancor l' Empio Satanno
In vendetta degl' idol diroccati
Darà crudel tormento, e tristo affanno
Ai fidi Adorator dei miei sacrati
Ritratti, e de' miei Santi, ma saranno
D' immenso stuol di Martiri beati
Ricche le Chiese, e 'l rio furore inulto
Non fia dei distruttor del sacro Culto.

23

Sorger vedrassi in queste piagge apriche,
Cui di vera Dottrina irriga or l' onda,
Un mostro rio, che colle man nemiche
Spargerà semi di zizzania immonda,
Che logli sol germoglino ed ortiche,
Onde lo Scisma e la bestemmia abbonda,
E farà d' ogni error sozzo e profano
Delle leggi di porco un' alcorano.

24

Quindi il nemico dell' umana gente,
Che unqua non cessa dall' usar ogn' arte,
Un altro incendio desterà possente
Di fero scisma che smembrando in parte
La mia Chiesa farà, che in occidente
La verità sol splenda, e l' alme sparte
E divise saran dei Greci insani
Dal corpo dei fedel per darsi ai cani.

25

Ma se quei folli rigogliosi alteri
Dalla mia Chiesa disertar vorranno,
Altri infiniti popoli stranieri
Le mura a rialzar succederanno
Distrutte dai domestici, e gl' imperi
E Regni della terra si vedranno
Uniti un dì colla mia Greggia eletta
Alla sede di Pier da quei negletta.

26

E che potrà con tanti error l' inferno
Abbatter quella inespugnabil Rocca
Custodita dal Cielo in sempiterno?
Dal tempo stesso la ria turba sciocca
Cadrà disfatta, ed al mio Regno Eterno
In van gli strali e le saette scocca
Il furibondo mostro, e l' Alma Fede
Quant' è battuta più, vie più non cede.

27

E in van gli antichi suoi velen raccolti
Appresterà per mezzo degli audaci
Riformatori ai popol ciechi e stolti,
Che addiverran dell' empietà seguaci.
Miseri quei, che nella rete colti
Saran di quegli Apostati rapaci,
La cui perversa ed infernal dottrina
Sol di vizi sarà fogna e sentina!

28

Quindi atterrar le celle, ed i Conventi
A Dio sacrati, e calpestar per terra
Le reliquie de' Santi e darle ai venti,
Ed alla bella castità far guerra,
I digiuni abborrir co' Sagramenti,
Divampar l' Are, scompigliar la terra
L' empia Riforma orrenda sarà questa
Che sgorgherà d' inferno atra e funesta.

29

Spegner i fidi messaggier del Cielo,
Far guerra ai Santi, ed al Gran Dio superno,
Alle Messe dar bando, al mio Vangelo
Vibrar bestemmie, il Purgatorio a scherno
Prendere, e dileggiar con falso zelo
I sacri voti, e non temer l' inferno,
Nè lasciar su gli Altari ostia secura
Questa sarà de' novator la cura.

30

Squarciar la Fede, provocar gli sdegni,
Violare i sacri Chiostri, e negli abissi
Gittar pur le reliquie, e i vizi indegni
Sparger nel mondo tutto, e i Crocifissi
Far segno alle saette, ardere i regni,
Infestare i Regnanti, ed esser fissi
Alle rapine, a depredar gli altari,
E d'oro sacro empire i grembi avari.

31

Dar bando alla pietà, fugar la pace,
Tradir le leggi, penetrar le interne
Magion, le donne con furore audace
Di là rapirne, in orride caverne
Unirsi di Satan lo stuol seguace
Fingendo un falso amor, che lo discerne,
E sul cammin del Ciel non segnar orma
Da quei fellon si appellerà riforma.

32

Quegli empi nomi a rimembrarsi orrore
Odio dell' universo, alme esecrate,
Dal buon sentiero correranno fuore
La Chiesa ad oltraggiar senza pietate,
Dalla superbia mossi, e dall' ardore
Di ambizion, lussuria, aviditate,
Ma pur cadranno degli abissi in fondo
D' aspri tormenti al baratro profondo.

33

E al fin del mondo i popoli, e le genti
Dei tristi error sgombrando il denso velo
Uniti insieme umìli e riverenti
Il sacro Culto al Regnator del Cielo
Daran devoti, e i Prenci, e Re possenti
Dell' orbe inter pieni di fede, e zelo
Al vero Dio tributeranno omaggio
Sottratti i cuor dall' infernal servaggio.

34

Ecco già tutto a voi con chiare note
Predissi e disvelai. Perciò sarete
Accorti, e saggi, e colle menti immote
De' seduttor perversi renderete
Le insidie e fraudi d' ogni effetto vote,
Poichè cadranno nell' ascosta rete
Gl' incauti sol sedotti dai prestigî
Che adopreran quegli empi mostri stigî.

35

Ma quando al fin sarà vicino il giorno
Dagli eterni Decreti stabilito
Per lo giudizio estremo, in cui ritorno
Farà quaggiù con numero infinito
D' Angeli eletti squadronati intorno
Il Figliuolo dell' Uom di Sol vestito
Maravigliosi segni appariranno,
Che l' Avvento di Lui precederanno.

36

Del sol la luce estinta, e il lume spento
Della Luna sarà. Cadranno ancora
Del Ciel le stelle, e per lo rio spavento
Gli uomin confusi rimarranno allora
Stecchiti, e pur l' istabile elemento
Levando i flutti rigogliosi fuora
La terra inonderà, nè più le sponde
Potran, già rotte, esser di freno all' onde.

37

Al minacciar della fulminea guerra,
Al saettar dei folgori tremendi
Scossa vacillerà l' immobil terra.
Nè sol tremuoti scoppieranno orrendi
Dai vapori, che in sen gravida serra,
Ma tristi ancor si avventeranno incendi:
Quindi le genti dal terror percosse,
E le virtú del Ciel saran commosse.

38

Di scogli e sassi, e d' aspre coti alpine
Non gioverà che armate abbian le fronti,
Se pur vedransi in un' istante al fine
Qual molle cera liquefarsi i monti
E le valli ingombrar colle colline,
Poichè dall' Orto allor sugli Orizzonti
D' ira infiammato apparirà quel Sole,
Che l' universo strugger può, se 'l vuole.

39

Vedrassi in Cielo sfavillar quel Segno
Onde fia salvo il mondo, e i tetri orrori
Fian dissipati del tartareo regno:
E tra la densità d' almi splendori
Vedransi intorno all' ammirabil Segno
Di Spirti alati innumerabil cori,
E allor di pianto verseran torrenti
Nell' estremo terror tutte le genti.

40

Quindi comparirà d'aureo diadema
Cinto il fronte Regal sovra stellato
Immortal soglio in Maestà Suprema
Dalle schiere degli Angeli adorato
Dell' Uomo il Figlio. Oh! qual paura estrema
Al fulgor del suo volto Almo beato
Ingombrerà degli empi i cuori e i petti
Se tremeran davanti a Lui gli eletti!

41

Delle Angeliche trombe allora il suono
Dai due poli e dall' orto all' occidente
Gli eletti appellerà dinanzi al Trono
Dell' alta Maestate Onnipossente
Che udir farà di quella Voce il tuono
Che le furie d' inferno avrà già spente:
Voce di Dio, che innanzi al Sommo Sole
Tutta di Adam convocherà la prole.

42

Al rimbombante suon di quelle trombe
Gli spenti corpi in cener volti o in terra,
Si desteran dall' urne e dalle tombe,
E dall' alto verranno, o da sotterra
Gli spirti fusser corbi, ovver colombe,
E quindi ai corpi lor fatti già terra
Congiungeransi, e la primiera forma
Ripiglierà la innumerabil torma.

43

Voi dunque al Regno mio beato eletti
Magnanimi durate e riponete
Altamente nei cuor questi miei detti:
E dal primiero istante, in cui vedete
Cotai segni apparir che v' ho predetti
Impavidi le teste al Cielo ergete,
Poichè il mostro infernal fu già disfatto,
E s' avvicina il vostro gran Riscatto.

44

Dal fico la parabola imparate:
  Poichè siccome allor quando le foglie
  E 'l ramoscello tenero mirate
  Che produca di se frutto e germoglie,
  Già prossima si giudica l' estate.
  Così quei segni che di estreme doglie
  Forieri son, vi annunzieran vicino
  L' interminabil Regno Almo Divino.

45

Or dal mio labro il ver ciascuno intenda
  Che quanto a voi predissi uop' è che avvegna
  Ben pria che il Mondo nuova forma prenda
  E l' umana genìa si strugga e spegna.
  Però convien, che alla mia Gloria ascenda
  Il germe eletto, e meco a goder vegna.
  La Terra, e i Ciel stellati periranno,
  Ma le parole mie non passeranno.

46

Nessun però quel giorno sa, quell' ora
  Eccetto il Padre sol, mentre dal Figlio
  E dagli Angeli pur quel dì s' ignora.
  Perciò vegliate attenti in questo esiglio,
  E non sapendo il dì, pregate ognora
  Che 'l Ciel vi scampi da quel rio periglio,
  Nè siano i vostri cuor dalla gravezza
  Della crapula oppressi e della ebbrezza.

47

Sgombrate dalle menti i van pensieri
  Di questa vita labile e meschina,
  Perchè non sopravvenga di leggieri
  A voi quella giornata repentina,
  Che qual lacciuolo stringerà gli altieri.
  Pregate ognor l' alta Bontà Divina,
  Che degni di fuggir quei mal vi faccia,
  E di goder la mia beante Faccia.

48

E come di Noè nei giorni appunto
Avvenne, tal sarà nel dì tremendo,
Che del Figlio dell' Uom vedrassi giunto.
Mangiando lieti allor tutti e bevendo
Prendean mogli e mariti, e in un sol punto
Chiuso Noè nell' Arca il tristo orrendo
Diluvio universal distrusse tutti,
E l' Arca salva galleggiò su i flutti.

49

Tal l' avvento sarà che v' ho predetto
Del Gran Figliuol dalla superna Vita,
E vi ripeto: allor se pur nel letto
Due persone saran, l' una rapita
E l' altra rimarrà di strazî obbietto.
Così di quelle ancor l' una colpita
Dalla morte sarà, l' altra avrà scampo
O fusser nel molino ovver nel campo.

50

Vegliate or dunque voi che non sapete
Quando il vostro Padron deggia venire.
Uop' è sempre vegliar; se ciò farete
Non fia che alcun di voi possa perire;
Poichè qualor potesse (or m' intendete)
Il padre di famiglia presentire
L' assalto del ladron, non dormirebbe,
Nè la sua casa penetràr farebbe.

51

Siate pronti perciò, mentre ignorate
In qual' ora venir di là si veggia
Il Figliuolo dell' Uomo. Or chi stimate
Servo accorto e fedel, che signoreggia
Tra i famigliari, ed ha la potestate
Dal suo Padron, che a tutti quei provveggia
Distribuendo il cibo a ciascheduno
Nel tempo, che fia d'uopo, ed opportuno?

52

Beato è il servo sol che avrà compito
Ciò che gli fu dal suo Padrone imposto;
Poichè vi dico il ver, quegli gradito,
E caro al suo Signor sarà ben tosto
Nel giorno, in cui verrà, costituito
Sovra tutt' i suoi beni, e ancor preposto
Degli altri servi alla famiglia intera
Dal buon Padron che sovra tutt' impera.

53

Ma se quell' altro servo empio e selvaggio
Così tra sè nel cuore ragionando
« Indugia il mio padron » facesse oltraggio
Ai conservi, bevendo, e crapulando
Cogli ebriosi, il Padron giusto e saggio
Che improvviso verrà gli darà bando
Cogl' ipocriti insiem nel cupo inferno
Tra lo stridor dei denti e 'l pianto eterno.

54

Siavi di esemplo ancor quell' Uom che parte
Per girne dalla sua magion lontano,
Che pria gli uffizi a servi suoi comparte,
Onde oprì ognun col senno e colla mano,
Indi comanda al portinaio a parte
Che ne rimanga il fido guardiano;
Perciò vegliate cauti in ciascun' ora,
Il Padrone aspettando ad ora ad ora.

55

Poichè non conoscete quand' Ei venga,
E se di sera, o nella mezza notte,
O se al cantar del gallo sopravvenga,
O nel mattino, o molto pria che annotte;
Perciò vedete, che vegghiar convenga,
Nè sian le vostre vegghie unqua interrotte.
E quel che a voi già dissi, a tutti Io dico:
Vegli ciascun che di sè stesso è amico.

86

Il sospirato Regno almo Celeste
Simile allora a diece verginelle
Sarà (se 'l mio sermon bene intendeste)
Che colle loro lampadi e facelle
Liete sortiro ad incontrare e preste
Lo sposo colla sposa, ma di quelle
Cinque eran fatue, ed insensate, e l'altre
Cinque prudenti, perspicaci, e scaltre.

87

Seco però le stolte e negligenti
Colle lucerne l'olio non portaro,
Che le beate vergini prudenti
Nei vasi per le lampadi serbaro.
Tardando poi lo sposo, insiem dolenti
E lasse tutte al fin si addormentaro,
Ma in mezza notte fur le grida udite:
Già vien lo sposo, ad incontrarlo uscite.

88

Subitamente dal clamor destate
Quelle vergini allor tutte abbelliro
Le lampadi, che avean già preparate.
Ma dall' evento repentino e miro
Sorprese allor le vergini insensate
Alle prudenti espressero il desiro
Che lor fornisser l'olio immantinente
Onde non veggian le lucerne spente.

89

Risposero le sagge, nol possiamo
Per tema che bastevole non sia
A noi non men che a voi l'olio che abbiamo.
Più tosto a farne compra itene or via
Ai venditor, chè qui vi attendiamo.
Erano uscite già, quando venia
Alle nozze lo sposo, e insieme entraro
Quelle con Lui, che pronte si trovaro.

60

E dopo il loro ingresso fu ben tosto
Chiusa la porta, e quelle che di fuore
Eran sortite, reduci tantosto
Gli disser, deh ci aprite almo Signore.
« Non vi conosco in ver » fu lor risposto.
Perciò vegliate, Io dico, in tutte l' ore
Dappoichè l' ora non sapete, e 'l giorno,
In cui Quegli dal Ciel farà ritorno.

61

Udite al fin quest' altro paragone,
Perchè di voi ciascun miei detti osservi.
Partendo per lontana regione
Tutt' i suoi beni un' uom dar volle ai servi.
Avvenne allor che diè quel buon Padrone
Cinque talenti al primo de' conservi,
E due al secondo, ma ne diè sol' uno
Al terzo, giusta il merto di ciascuno.

62

Quindi ei partì tantosto, e 'l servo allora
Che dal Padron cinque talenti trasse
Imprese a trafficar dalla prim' ora
Fintanto ch' altri cinque ne lucrasse.
E l' altro, ch' ebbe due talenti ancora
L' avanzo d' altrettanti ne ritrasse.
Ma il terzo servitor, ch' ebbe un talento,
A sotterrarlo gio da quel momento.

63

Dopo lunga dimora al fin pervenne
Di quei servi il Padron che i conti chiese,
E quindi il primo servitor che venne
Chiamato dal Padron pronto gli rese
Cinque talenti, e tal discorso tenne.
O mio caro Signor, ti è già palese,
Che allor cinque talenti ricevei,
Ecco altrettanti, che lucrar potei.

64

E quei gli disse. E viva il mio gradito
Servo buono e fedel! Perchè tu fosti
Fedel su pochi oggetti, ed hai compito
Il voler mio, nei più sublimi posti
Sarai da me con gioia stabilito,
E gl' immensi tesori in Ciel riposti
Godrai tu lieto. Vieni, o benedetto,
A giubilar col tuo Signor diletto.

65

Poi l' altro s' appressò, cui consegnati
Fur due talenti, e disse, o mio Signore,
Sai ben, che due talenti a me recati
Venner da te. Su questi con fervore
Trafficando fedel ne ho già lucrati
Altrettanti, ch' or t' offro di buon cuore.
E quei le luci in lui fissò pietose,
E sì benignamente gli rispose.

66

Viva il mio servo sì fedele e buono!
Perchè fosti fedel sui pochi obbietti
Che a te commisi, anch' io fedel ti sono,
E nel beato Regno degli eletti
Dei più sublimi onor ti farò dono
E di premi immortal. Credi a' miei detti.
Entra nel gaudio eterno e nel riposo
Del tuo Signor diletto ed amoroso.

67

Venne quel servo al fin ch' ebbe un talento
E disse, o mio Signor, so che sei stato
Rigido sempre, a mieter solo intento
Ciò che da te non fu pur seminato,
E che di congregar fosti contento
Quel che da te non fu sparso o piantato.
Perciò sotterra io pavido serbai
Il tuo denar, che prontamente or hai.

68

E quegli a lui rispose con disdegno;
Servo iniquo e poltron, giacchè sapevi,
Che mieto ove non semino, e m' ingegno,
Ove non sparsi, a congregar, dovevi
Commettere a' banchieri con ingegno
Il mio denar, che ricevuto avevi,
Ond' io lo avessi al mio ritorno esatto
Colle usure congiunto in un sol tratto.

69

Quindi agli astanti ei disse, or via togliete
Da lui il talento, e diasi a chi ne tiene
Già diece, perocchè abbondar vedrete
D' altri beni colui, che 'l suo mantiene,
Ed a chi poi non ha (ben m' intendete)
Quello ch' ei sembra aver pur tolto viene:
Bandite il servo inutil frai tormenti
Fra 'l pianto eterno, e lo stridor dei denti.

70

Ma quando al fin verrà dell' uomo il Figlio
Nella sublime sua Magnificenza
Cinto da tutti gli Angeli in Consiglio
Sedrà sull' alto Tron di sua Potenza:
E congregate allor tra lo scompiglio
Le genti tutte nella sua presenza
Separerà dai rei gli eletti e buoni
Qual Pastor l' agne scerne da' caproni.

71

Alla diritta riporrà gli agnelli
Ed alla sua sinistra i rei capretti.
Allora il Re dirà rivolto a quelli:
Venite dal mio Padre benedetti
Cari figliuoli immortalmente belli
Il Regno apparecchiato a voi diletti
Sin da che fessi il mondo a possedere
In eterno con Me lieti a godere.

72

Poichè quand' ebbi fame mi nutriste,
E sitibondo ancor mi dissetaste,
Ospite m' accoglieste e mi copriste
Di vesti ignudo, e pur mi visitaste
Quand' era infermo, e quando a me veniste
Per vedermi in prigion, mi confortaste.
A tali detti del buon Re pietosi
Sì quei risponderan tra se dubbiosi.

73

E quando, almo Signor, ti ravvisammo
Afflitto dalla fame, e ti pascemmo?
O sitibondo, e noi ti dissetammo?
Od ospite e straniero, e t' accogliemmo?
O quando ignudo ancor noi t' incontrammo
E ti vestimmo? O quando ti vedemmo
Infermo, o in prigion chiuso, e a visitarti
Noi ne vennimo a te per confortarti?

74

E lor con dolci accenti il Re Celeste
Così risponderà: vi dico il vero,
Che quanto ad un de' miei fratelli feste
Col cuor pietoso, e con amor sincero
A Me medesmo allor tutto faceste.
E quindi alla sinistra aspro e severo
Rivolto tal sentenza in quello istante
Profferirà con voce altitonante.

75

Partite, o maledetti, itene a volo
Laggiù nel fuoco, che in eterno dura
Al demon preparato ed al rio stuolo
Degli Angel socî della sua sciagura.
Itene al Regno dell' eterno duolo
E di perpetua morte in quella oscura
Orribile caverna che vi aspetta
Empia razza perversa e maledetta.

*

76

Poichè non fu tra voi chi Me pascesse
Quand' ebbi fame, o chi Me dissetasse
Nella mia sete, o chi Me raccogliesse
Ospite e pellegrino, o chi pensasse
A ricoprirme ignudo, o chi accorresse
A visitarme infermo, o chi recasse
A me prigion conforto nel mio affanno.
E quei confusi allor così diranno:

77

E quando ti vedemmo in tale stato
Di fame, e sete, od ospite e straniero,
Ignudo, infermo, od anche imprigionato?
E qui risponderà: vi dico il vero,
Che ciò che a questi minimi negato
Venne da voi col cuor barbaro e fero
A Me negato fu. Quindi all' inferno
I rei ne andranno e i giusti al gaudio eterno.

78

E perciò voi, che alla mia sorte siete
Congiunti, e meco degli affanni a parte,
Ancor per l' orme mie lassù verrete,
E per le vie del vostro sangue sparte
A quei dodici troni ascenderete
Degli alti Cieli alla più nobil parte
Per giudicar l' uman lignaggio tutto
Sin da quel dì che 'l mondo fu costrutto.

79

Or queste ed altre di maggiore altezza
Facea Gesù promesse alla sua gente,
Che umana lingua a mortal cose avvezza
In versi a divisar non fia possente,
E gli occhi or di pietate or di allegrezza
Fea lor bagnar di lacrime sovente:
Alto Sermon, che li rendea sì forti
A soffrir mille croci e mille morti!

CITAZIONI ALL' VIIII. CANTO

All'ottava 8. — Mat. XXIV. v. 15. e seg. — Mar. XIII. v. 14. e seg. — Luc. XXI. v. 20. e seg.
— *ottava 13.* — Joseph. Heb. L. VII. c. 17. — Luc. XXI. v. 24.
— *ottava 15.* — Mat. XXIV. v. 22. e seg. — Mar. XIII. v. 20. e seg.
— *ottava 34.* — Mat. XXIV. v. 25. — Mar. XIII. v. 23.
— *ottava 36.* — Mat. XXIV. v. 29. — Mar. XIII. v. 24 e 25. — Luc. XXI. v. 25 e 26.
— *ottava 39.* — Mat. XXIV. v. 30. — Mar. XIII. 26. — Luc. XXI. v. 27.
— *ottava 43.* — Luc. XXI. v. 28.
— *ottava 44.* — Mat. XXIV. v. 32. — Mar. XIII. v. 28. — Luc. XXI. v. 29.
— *ottava 45.* — Ps. 101. v. 27. Luc. XXI. v. 32 e 33.
— *ottava 46.* — Mat. XXIV. v. 36. — Mar. XIII. v. 32 e 33. — Luc. XXI. v. 34.
— *ottava 47.* — Luc. XXI. v. 35 e 36.
— *ottava 48.* — Mat. XXIV. v. 37 a 41.
— *ottava 49.* e seg. — Luc. XVII. v. 34 e 35. Mat. XXIV. v. 42. e seg.
— *ottava 54.* — Mar. XIII. v. 34 e 35.
— *ottava 56.* — Mat. XXV. v. 1. e seg.
— *ottava 70.* — Mat. XXV. v. 31. e seg.

CANTO IX.

1

Intanto il Re della tartarea corte
Non ignorando già l' alte promesse
Del sommo Dio, che a debellar la morte
Il gran Duce immortal dal Ciel scendesse,
Il Prence della Pace, e l' Angel Forte,
E l' ammirabil Figlio, che spegnesse
Il pianto acerbo alle mortali genti,
Freme di duol tra lo stridor de' denti.

2

Quindi nel rio pensier volge l' insano,
Com' ei potesse questo estremo danno
Dal suo regno infernal tener lontano.
E poichè colla fraude, e coll' inganno
All' Uomo Dio finor si oppose in vano,
Di cruda morte medita l' affanno
Recargli al fin. Sol questo ha fisso al core,
E cresce più la rabbia, e 'l suo furore.

3

Stolto! Che della tua fatal ruina
Fosti e sarai fabbricator tu stesso.
E non vedi, che 'l dì già s' avvicina,
In cui del mondo il Salvator promesso,
Perchè si plachi al fin l' ira Divina
E 'l germe uman per la tua fraude oppresso
Fia salvo, e viva, a cruda morte atroce
Vittima si offra immaculata in Croce?

4

Qual rivolgi nel cor folle disegno!
Stolto che puoi tu far? Tutte trarrai
Le furie tue dal tenebroso regno
A dar morte al Messia: ma pur sarai
Conquiso e vinto nello stesso legno,
In cui vincesti un dì. Quindi vedrai
Così distrutto il tuo funesto impero,
Come il primo splendor perdesti altero.

5

Or mentre il rio Satan freme, delira,
E mugghia sì, che l' antro ne rimbomba,
Gli occhi, che gittan vampe, intorno gira.
E poi col suon della terribil tromba
Chiama gridando pien di rabbia e d' ira
Gli abitator della tartarea tomba,
E i rei ministri dell' inferno accoglie
(Concilio orrendo!) tra le regie soglie.

6

Corre lo stuol dei mostri orrendi, e tristi,
Che in se rinserra la infernal caverna;
Nè sì brutti fur mai più intesi o visti
Centauri o polifemi, idre di Lerna,
Sfingi, o pitoni: e in un confusi e misti
Van sibilando per la grotta inferna
Davanti al rio tiranno in varie torme
E in mille strane e disperate forme.

7

Tra le fiamme sul tron, che pare scoglio
Ripercosso dal mar sempre in tempesta
Si asside il crudo Re pieno di orgoglio.
Di foco inestinguibile contesta
Porpora lo ravvolge, e cinto ha il soglio
Sol d' angui, e serpi, e sette corna ha in testa,
E intorno al ferreo suo diadema regio
Gli fanno idre e ceraste orribil fregio.

8

Per gli occhi torvi e rosseggianti scocca
Atre faville di veleno infette.
Dell' ampie nari, e della immonda bocca
Gli aliti uccidon più che le saette.
Dal mento irsuto, e dall' orrenda ciocca
Pendon le bisce avviticchiate e strette.
E tiene in man l' orribile tridente
Onde spinge al dolor la morta gente.

9

Si fanno intorno le rubelle schiere
Ch' erran quaggiuso in terra esortatrici
De' vizî infesti, che in varie maniere
Lusingano le genti, e predatrici
Son di tant' alme, e nell' aspetto fiere
Corron d' ogni sua voglia esecutrici
Al crudo Re del tenebroso chiostro
Ai cenni intente dell' orribil mostro.

10

Le figlie della notte, e d' Acheronte
Sono assistenti al regnator feroce,
Che 'l crin di serpi ha inanellato al fronte,
Ch' ombra gli fanno intorno al volto atroce,
E sempre a stimolar l' empio Fetonte
Stanno intente col guardo e colla voce
Ferocissime e rigide sorelle
D' ogni sua voglia esecutrici ancelle.

11

V' ha la vendetta colla spada in mano
Di sangue intrisa: e v' ha lo sdegno, e l' ira:
Avvi la guerra, che al furore insano
E alle stragi sospigne e vi si mira
L' odio distruggitor del germe umano.
E v' ha la ribellion, che ognor cospira
Contro la bella pace: e in vista acerba
Ruota sua falce ancor morte superba.

12

V' ha la superbia audace e l' alterigia,
L' invidia rea divoratrice, e trista,
La vana ambizion, la cupidigia,
E v' ha la ipocrisia, che gli empi attrista.
Avvi la vil pigrizia, e l' ingordigia,
E v' ha quella che par già dolce in vista
Lussuria infame e ria, che avvampa i cuori
D' infesti incendi e di dannati amori.

13

L' orrendo stuol già dopo i primi segni
Si affolla, e per l' inferno si diffonde
Il confuso stridor dei mostri indegni,
E suona men sull' arenose sponde
Borea signor degl' iperborei regni,
Se porti guerra di Anfitrite all' onde.
Fa cenno al fin Satanno a quei rivolto
Ch' ei parlar voglia al popol suo raccolto.

14

E ratto ognun di lor per le malnate
Grotte d' Averno orribili e tremende
Premendo gli urli e l' empie rabbie usate,
Agli atti e ai cenni del gran Mostro attende.
E quegli al fin rimugghia, e spalancate
L' immonda bocca, e le sue fauci orrende
In tai detti prorompe, e sembra un tuono
Della terribil voce il rauco suono.

15

Tartarei numi, che dal Ciel traete
L' origin della vostra alta possanza,
Se quegli stessi voi tuttora siete
Spirti temuti, che con ria baldanza
Meco pugnaste contro il Ciel, dovete
Del valor vostro, e della tracotanza
Novelle pruove dar, comunque vinti
Voi foste fin d' allor qui tratti e spinti.

16

Note a voi son quelle battaglie fatte
Sopra i campi del Ciel, quando le schiere
De' miei seguaci fur tutte disfatte.
Ed or chi regna sull' eteree sfere
Contro l' inferno ancor forte combatte,
Poichè vuol torre a noi l' alto potere
Che su l' uom da vil fango in terra nato
Quand' ei peccò superbo a noi fu dato.

17

Se in questi abissi d' ogni luce spenti
Degli astri in vece, all' anime rubelle
Fu imposto a noi recar doglie e tormenti,
Nè più ci lice riveder le stelle;
Potrem soffrire, che dal Ciel si tenti
L' alto impero, che abbiam sull' alme felle,
Annichilir? Potremo or quest' oltraggio
Soffrir dannati a sì crudel servaggio?

18

Ed io potrò soffrir che mi si tolga
Questo scettro di man? Che sia vicino
Or veggio il caso estremo, e che si sciolga
Dalle catene l' uom vile e tapino.
Perciò convien, che tutti or voi raccolga,
Fidi consorti al mio fatal destino,
L' alte ruine a riparar funeste
Che a noi prepara il Regnator Celeste.

19

Egli dall' alto Olimpo un giovanetto
Pien di grazie, e bellezze in terra ha messo
Sia che l' abbia tra gli Angel fidi eletto
Sia ch' ei fusse dal di lui seno istesso
Fin dalla eternità nato e concetto,
Che vanta aver l' alto poter concesso
Di liberar da queste nostre sedi
L' alme gementi sotto ai nostri piedi.

20

Costui benchè spoglia mortal vestisse
Invincibil però sempre si rese,
Nè fu possibil mai che si atterrisse
Ai nostri assalti, ed alle insidie tese.
Egli da me tentato audace disse
« Vanne dietro, o Satan » le nostre imprese
Vote di effetto fur. Chi è dunque in terra
Questo Nume novel che a noi fa guerra?

21

Egli impavido sempre non altr' armi,
Non altra forza usò, quando mi vinse
Che sol citando de' suoi vati i carmi.
Nè sol dal suo cospetto mi respinse
Ma per farmi arrossir, per tormentarmi
A confessarlo ancor voi vili astrinse
Gesù Figliuol di Dio, quando fuggiste
Dai porci immondi tra quest' ombre triste.

22

Or v' apro il mio pensier. Convien che mora
Costui già minacciante la disfatta
E nostra e della morte, che divora
A suo voler l' intera umana schiatta.
Sì, dee morir quest' uom mortale ancora
E poi vedrà, se possa esser sottratta
Dalla polve di morte ancor la frale
Carne, che assunse un Dio lassù immortale.

23

Egli morrà, poichè son pur bramosi
Di vederne lo scempio al fin compito
I prenci e preti in Solima gelosi
Che serbisi tra lor l' antico rito.
E voi vedeste ben, come sdegnosi
Più volte audaci l' abbiano assalito
Que' nostri Farisei che a dargli morte
Insidie e fraudi tendon d' ogni sorte.

24

L'odio si accresce più, perch' ei si sforza
Ingiunger nuova legge ai suoi devoti
E degli Ebrei la prisca Fede ammorza
Onde fremon di rabbia i sacerdoti.
Col vostro aiuto, e colla vostra forza
Compite or dunque i miei disegni e i voti
Fidi consorti, e 'l falso al ver tessendo
Il rio furor crescete e l'odio orrendo.

25

Nè cessate infestar di tosco i petti
Fin che non sia la strage sua compita:
E se un solo de' suoi dodici eletti
Si giunga a sovvertir, l'opra è finita.
Che più v' indugio ormai? Su via si affretti
Precipitosamente la sortita:
Itene presti, o miei compagni alteri,
Ma fidi esecutor de' miei voleri.

26

Ciò detto, ei tace: e 'l numeroso stuolo
Dei felli spirti rei prende commiato
Dal Re superbo ed empio, e corre a volo
L' orribile a compir fero attentato.
E trema di Giudea già scosso il suolo
Quando per l' aer cieco ottenebrato
L' atre furie infernal spiegano i vanni
Intente a fabbricar fraudi ed inganni.

27

Non si addensan così le nuvolette
Quando gravide son d' atre tempeste
E fulmini minacciano e saette;
Nè i campi assalgon mai così funeste
Quand' oscurano il Ciel, le cavallette.
Tristi quei luoghi, u' delle furie infeste
A piombar va la turma apportatrice
D' alte ruine al popolo infelice!

28

Tra l' ombre quindi dell' oscura notte
Quando le membra di sopore asperse
Giaccion dal sonno e non ancor sedotte
Dormon le turbe al buon Gesù converse,
L' orda, che fu dalle tartaree grotte
Sospinta già, dell' alme rie perverse
In forma di chimere e larve orrende
L' empia città con gran fragor sorprende.

29

Piene son già le strade, e del tumulto
Ignota è la cagion: ma i mostri rei
Non lascian rimaner nascosto e occulto
L' odio, che nei cuor de' Farisei
E dei Scribi, e dottor giacea sepulto,
Poichè gl' insani e perfidi Giudei
Dal rio tosco infernal già tutt' infesti
Corrono ad ogni mal rabbiosi e presti.

30

Dodici intanto della ciurma ria
Spiriti più maligni eran tra tutti,
Che 'l tiranno infernal prescelti avia
Sperando che così fusser sedutti
I seguaci fedel del buon Messia.
Ma stolto ei fu! poichè costoro istrutti
Dal Duce lor che avea tutto predetto
Serberan fermi il cor puro nel petto.

31

Un sol sottrarsi misero non puote
Dai tesi lacci, e dal feral periglio.
Giuda è costui nomato Iscariote
Della perdizion perfido figlio,
Che avea di orgoglio già gonfie le gote,
Il qual ben noto all' infernal Consiglio
Scandalo sempre ai suoi compagni e peste
Sol del vizio calcò le vie funeste.

32

Egli seguir l' almo Messia pur volle,
Patria lasciando e i ben che possedea,
Ma poi sì presto il forsennato e folle
Accolse in petto l' avarizia rea;
Onde d' allor che sul beato colle
Degli ulivi Gesù l' alme accendea
D' amor celeste, il perfido pensava
Tal vita abbandonar che l' annoiava.

33

Or mentre all' ombre là dell' Oliveto
Il fido stuol sen giace addormentato
A mezzo i cedri in dolce sonno e cheto,
Giuda non lunge stassene appiattato
Sotto un' alber fronzuto, e irrequieto
Dagli altri suoi compagni distaccato
Non dorme nò, ma dalla smania è oppresso,
E 'l demone Astarot gli sta da presso.

34

Qual lupo, che di notte immobil resta,
E scintillanti gli occhi intorno gira
Minacciando all' ovil strage funesta,
Tal Giuda ingordo ancor freme e si aggira
Tra mille rei pensier surti in tempesta
« Come la rena quando il turbo spira »
E maledice il giorno in cui lo accolse
Gesù che a lui pietoso il ciglio volse.

35

In tai pensier l' empio blasfemo ondeggia,
E 'l mostro rio che nell' agguato il vede
Certo di vincer già, non men festeggia,
Che affamato liòn, quando di prede
Avido e fero da lontan si avveggia
Ch' una timida cerva al pasco riede,
E colle fauci asciutte e più feroce
La fame a satollar corra veloce.

36

Quindi l' ingannator preso il sembiante
Di Giora affin di Giuda e pur natio
Di Galilea gli appare in sullo istante,
E sì favella al forsennato e rio:
Giuda che fai? Perchè di gir vagante
Nutri nel sen sì folle e van desio
Per l' erme balze, e gli orridi deserti,
E vuoi tanto penar su monti aperti?

37

Stolto! che a cenni altrui menar soggetta
Vuoi sì penosa e miserabil vita
Seguendo un fondator di nuova setta
Che ha già da voi la prisca Fè bandita
Dei padri nostri, e la più vil negletta
Gente per fargli corte ha seco unita!
Ed ancor tu fra questa insana e cieca
Turba ti mesci? Ahi qual furor ti acceca!

38

Ei già ti abborre, e sol Pietro e Giovanni
Gli amati e cari son. Forse nel Regno,
Ch' ei promette, godrai? Stolto t' inganni;
I Prenci e Sacerdoti ecco di sdegno
Avvampan tutti, e le rovine e i danni
A riparar son pronti, e dell' indegno
Lo scempio a far. Se ti congiungi loro
Ti colmeranno di dovizie e d' oro.

39

Su via non più indugiar: cerca sottrarti
Dalla strage imminente, e se a te giunge
Gradito il mio consiglio, or vanne, e parti.
Qui tace il tentator, nè più soggiunge;
Ma sol dopo l' usate insidie ed arti
Il cor con forte stimolo gli punge
E di quell' odio acerbo, ond' egli avvampa
Già da gran tempo, accresce in lui la vampa.

40

Quindi la infernal larva si disperge,
E nel seno dell' empio già sopito
Da letargo feral, tutta s' immerge.
Destasi al fin versando un gran muggito
Qual tauro già piagato, e quando ei s' erge
Va ripensando come fia tradito
Da lui Gesù con meditato eccesso
Per darlo in man del perfido consesso.

41

Ahi! stolto e folle, che 'l verace Iddio
Discacci dal tuo petto, e più non senti
L' ardor, di cui t' accese allorchè pio
A se ti trasse, e di operar portenti
L' alta virtude ancor ti compartio!
Qual furia rea t' invase immantinenti?
Il tuo nume Astarot malvagio e fello
Contro chi t' ama ancor ti feo rubello!

42

Mira l' eccelsa e maestosa altezza
Ond' or trabocchi rapido perdendo
Di scampo ogni speranza e di salvezza,
Ma cieco or tu del tuo peccato orrendo
L' enormità non vedi e la bruttezza,
Nè scorgi come il mostro rio tremendo
Che di tosco infernal t' asperse e tinse
Alla tua perdizion già ti sospinse!

43

Inestimabil don fu quella sorte
Che tu perdi e la vita, ch' or t' annoia,
Cangi in perpetua e tormentosa morte.
E se perfido in sen gonfio di gioia
Racchiudi il cor, non vedi ove ti porte
L' avidità dell' or, che al fin te boia
Farà tra poco di te stesso quando
Delle belve sarai pasto nefando!

44

Per la sete dell' or, che ti divora,
E che l'amor verso il tuo Duce ha spento,
Pieno di sdegno pur cercavi allora,
Che non si usasse il prezioso unguento
In onor di Gesù nell' ultim' ora
Gradito da Lui stesso in monumento
Della pietà di Lei, che umil piangea
E i sacri piè di lagrime aspergea.

45

Con tali accenti al fello Iscariote
L'Angelo parla, che di lui Custode
Eletto fu dal Ciel, ma non lo scuote,
Nè più dalla infernal tessuta frode
Per l' angelica man sottrarsi ei puote.
Sordo perciò qual'aspe ei più non ode
Le voci di Gesù, da cui s' invola,
E per tradirlo al gran Sinedrio vola.

CITAZIONI AL IX. CANTO

All'ottava 21. — Mat. IV. v. 1. e seg. — Mat. VIII. v. 29. e seg.
— *ottava 44.* — Joan. XII. v. 3. e seg.

CANTO X.

1

De' Sacerdoti i Prenci e i vecchi Ebrei,
Che i cuori han già d' infernal tosco tinti,
Col rio perverso stuol de' Farisei
Di Caifa all' Atrio vengon tratti e spinti:
Ma dalle insidie degli spirti rei
Nicodemo, e Giosef non fur mai vinti,
Quegli che occulto il buon Gesù seguia,
E 'l nobil Decurion di Arimatia.

2

Quindi tranquilli entrambi anch' essi vanno
Al subitaneo Concilio chiamati,
Di cui l' obbietto, e la cagion non sanno:
Ma tosto che nell' ampla sala entrati
Son dove gli altri vecchi Padri stanno
Del popol d' Israèllo congregati,
Stupiscono al mirar torbido in volto
Caifasso insiem coll' empio stuol raccolto.

3

Quivi acceso vie più d' ira funesta
Presiede qual Pontefice al congresso,
D' alta mitra di gemma e d' or contesta,
In seggio più eminente a lui concesso,
Cinta l' altera ed orgogliosa testa;
E quind' intorno chiudono il consesso
Per ordin lungo i primi della gente
Pronti il sangue a versar dell' Innocente.

4

Ed ecco un mormorio di voci e grida
Dagli abissi infernal sembra qui sorto
Che Cristo il Nazaren si spegna e uccida
O per forza, o per fraude, o a dritto, o a torto,
E seco pera ancor la turba fida
Di tutt' i suoi seguaci, e del risorto
Lazaro pur si faccia crudo scempio,
Perchè fia tolto un sì fatal esempio.

5

E poichè un tal prodigio avea commossa
Tutta ancor la Città, quell' Assemblea
Ben paventava, che non fia pur mossa
Nei dì festivi della plebe Ebrea
La furia orrenda e l' invincibil possa,
Mentre già resi il buon Gesù si avea
Coi benefizî i popoli soggetti,
E più coi dolci suoi mirabil detti.

6

Ed ecco già d' ardente zelo acceso
Il buon Gioseffo ogni timor depone,
E mentre del Messia dal Ciel disceso
La uccision reclama il rio Filone
Capo de' Farisei (quei che ripreso
Fu da Gesù più volte): in tal sermone
L' uom santo, e pio prorompe ai Sacerdoti
Tenendo fisi al Ciel suoi sguardi immoti.

7

Gravissim' è l' affar, di cui si tratta:
Nè temo già di palesarvi il vero,
Benchè avessi a soffrir la mia disfatta.
Fia salvo l' Innocente, il Giusto, il vero
Figliuol del sommo Dio; nè si combatta
Contro Colui che ha sovra i Ciel l' Impero,
Che gli astri accende, e 'l sole, e fa la terra
Tremar col guardo, ed i superbi atterra.

*

8

Io parlo a chi m' intende, a voi che siete
Istrutti appieno dagli antichi Vati
Degli arcani Celesti, e conoscete
Gli alti giudizî del gran Dio svelati
Al suo Isràèl: deh! voi l' ira spegnete
E l' odio rio letal dei forsennati
Che von morto Gesù. Padri mi udite:
Deh! cessi al fin la tempestosa lite.

9

A tali accenti dell' uom saggio e pio
Il turbine si arresta, e stupefatto
Riman già tutto l' empio stuolo e rio;
Quindi Gioseffo quas' immobil fatto
Segue intrepido a dir. L' eterno Iddio
D' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il patto,
Che pietoso giurò, compie fedele,
E vuol che il Nazaren salvi Isràèle.

10

Deh! Padri udite il ver. L' almo Messia
È già tra noi. Deposto ogni timore
Tutto esporrò. La Vergine Maria
Per opra dello Spirto del Signore
Fra l' altre eletta la più bella e pia
Serbando illeso il verginal candore
A noi già diè quel frutto benedetto
Figliuol di Dio da' Vati suoi predetto.

11

Nel suol della Giudea per tutto è noto
Quanto seguì. Mentre la Nazarena
Sposa nell' umil tetto orando il voto
Di sua verginità tutta ripiena
Di fede e d' umiltà col cuor devoto
Rinnovellava a Dio, che colma e piena
L' avea di grazie, l' Angel messaggiero
A Lei svelò l' eterno alto Mistero.

12

Salve, o Maria, l'Arcangel disse a Lei,
Piena di Grazia, è Teco il buon Signore;
Tu benedetta fra le donne sei.
Turbossi a tali accenti, e con tremore
Dicea fra se medesma: agli occhi miei
Qual si presenta insolito splendore
Che vince pur la luce, e i rai del sole?
Donde il saluto vien con tai parole?

13

Nulla temer, Maria, l'Arcangel disse;
Il Re del Ciel, che già il tuo seno inonda
Di grazie, vuol che quanto Ei già prescrisse
Si adempia in Te, che or diverrai feconda
Del Salvator, come giurò, predisse
Il Dio fedel che di pietate abbonda
Ai Padri tuoi. Tu sei la benedetta
Fra l'altre donne a tant' onore eletta.

14

Ecco già Tu partorirai quel Figlio
Cui l'almo Nome di Gesù fia dato;
Ei sarà grande, e l'Angel del Consiglio
E Figliuol dell'Altissimo chiamato.
E Dio mirandol con pietoso ciglio
A Lui darà del Padre suo beato
David la Sede, e regnerà in eterno
In casa di Giacobbe il Re superno.

15

Ed Ella allor, come possibil mai
Fia ciò, se uman congresso ignoro affatto?
E quei soggiunse: sì Madre sarai
Vergine e casta senza uman contatto.
E 'l Tuo virgineo chiostro serberai
Qual fu già sempre intemerato e intatto
Per la virtù, con cui l'Onnipossente
I tre Bambin salvò dal forno ardente.

16

E non altronde della tua congiunta.
Elisabetta già lo steril seno
Fecondo è d' un Figliuol, benchè sia giunta
Alla vecchiezza, e quale in Ciel sereno
Alba foriera del bel Sol che spunta
Precederà il Tuo Parto, e venir meno
Non posson del gran Dio l' alte promesse,
Che dal Tuo Grembo il sommo Sol nascesse.

17

Or quindi a me Tu credi. Il Santo Spiro,
Che su l' acque da prima un dì correa,
In Te sopravverrà dall' alto Empiro,
E la virtù di Lui, che amando crea
Col soffio entro il Tuo sen divino e miro
Imprimerà la Sempiterna Idea.
E credi che il Custode Iddio si renda
Di Tua Verginità. Non più si attenda.

18

E qui tacendo la risposta allora
L' Arcangel s' aspettava, e le gementi
Alme dal Cielo relegate ancora
Pregavan di là giù con tali accenti:
Poichè Tu sei di quel bel Sol l' Aurora,
Onde già sien dei nostri affanni spenti
I tetri orror, deh! l' alto Tuo Consenso
Ti affretta a dar per lo ristoro immenso.

19

Ed Ella al fin colle raccolte braccia
Col guardo inchino umil così rispose:
Ecco l' Ancella del Signor, si faccia
Quanto ab eterno il sommo Dio dispose,
E in me si adempia ciò che a Lui più piaccia;
E per la rabbia il rio Satan si rose
Le labbra allor che al suon di quella voce
L' almo Spirto dal Ciel scese veloce.

20

Quai dolci sensi allor, quai moti in petto
Ella sentì! Qual di dolcezze piena
In Lei discese allor che il suo diletto
Sposo immortal le sparse in ogni vena
La sua Virtù Divina! Al miro aspetto
Qual' addivenne fulgida e serena
E chi il potria ridir? L' alma Donzella
Madre del gran Messia Vergine bella!

21

Intanto di Maria l' eletto Sposo,
Cui volle allor l' Onnipossente Iddio
Serbar per poco il gran Mistero ascoso,
Quando il Divin concepimento udìo
Tra sinistri pensier giacea dubbioso,
Nè seco vuol tradurla il Giusto e Pio,
Ma pensa occultamente abbandonarla
Quand' ecco un' Angel vien, che sì gli parla.

22

Inclito germe di Davidde, or quale
Strano pensiero la tua mente ingombra?
Deh! Giuseppe, ti accerta, e 'l rio letale
Timor, che già t' invase, ormai disgombra,
Chè lo Spirto possente, ed immortale
Coi suoi fulgor celesti atterra ogni ombra,
E di Maria tua Sposa il sen beato
Fecondo feo del Verbo Almo Incarnato.

23

Quindi al Figliuol, che nascer tu vedrai
Dal grembo intemerato di Maria,
Il Nome di Gesù lieto darai,
Che d' Isràello Salvator Messia
Tutte le colpe spegnerà. Tu sai
Che fu da sacri Vati è da Isaia
In chiare note un dì tutto predetto,
E Tu ne sei l' almo Custode eletto.

24

Quì l' Angel tacque, e 'l buon Giosef destosse,
E pien di riverenza e di stupore
Il prodigio a narrar lieto recosse
All' alma Sposa, e del gran Dio Signore
L' alto comando ad eseguir piegosse:
E quindi illeso il verginal candore
Serbando entrambi immaculati e puri
Trassero in santo nodo i dì securi.

25

Or mentre divulgossi in Galilea
Che da sei lune nella sua vecchiezza
Elisabetta ancor concetto avea
Nel sen dopo la lunga sterilezza,
Maria ver gli alti monti di Giudea
Ripiena di umiltade e d' allegrezza
A visitar ne corse frettolosa
Di Zaccaria la donna avventurosa.

26

Entra Maria nella magion felice
Dell' inclita Congiunta sua diletta,
E tosto che di Dio la Genitrice
Saluta in dolci accenti Elisabetta,
Costei sclamando le risponde e dice
Piena del Santo Spiro, o benedetta
Tu fra le donne, e benedetto il Frutto
Del Tuo bel sen che salva il mondo tutto!

27

O prodigio di grazia e di natura!
Rimira Elisabetta il bel sembiante
Dell' Alma Diva Immaculata e pura,
Ed esulta di gioia in sullo istante
Il frutto del suo sen, che l' assicura
Esser Colei del Sempiterno Amante
La Madre eletta, e tal con viva fede
A capo chino la confessa e crede.

28

Quindi Maria con sì bel canto applaude
All' opre prodigiose del Signore:
Al sommo Re magnificenza e laude
L' alma mia lieta or porge, e nel mio core
Lo Spirto esulta tra la gioia e plaude
Al Dio, che chiudo in sen, mio Redentore,
Poichè sull' umil serva sua gli piacque
Fissar cortese il guardo e sen compiacque.

29

Perciò beata Mi diran le genti
E daran laude alla mia lieta sorte
Dell' Universo i popoli vegnenti,
Poichè il possente Vincitor di morte
Oprar in Me degnossi alti portenti
Di Santitade il Fonte, il Grande, il Forte,
La cui pietade in chi Lui teme ed ama
Scorre di germe in germe e si dirama.

30

Ei col suo braccio Onnipossente invitto
I superbi disperse, e l' empio orgoglio
Dei loro insani cuor cadde sconfitto.
Dall' alta sede ancor, dall' alto Soglio
Precipitò i potenti, e derelitto
Non fu l' umil, che di dovizie è spoglio.
Degli affamati Ei satollò la fame,
E dei ricchi schernì l' avide brame.

31

Ed ecco al fin benigno il guardo ha volto
All' alta sua Pietade, e in dolce amplesso
Il suo servo Israello ha lieto accolto.
Ed ecco il Salvator dal Cielo ha messo
Che 'l rio servaggio dell' inferno ha sciolto,
Siccome ai nostri Padri avea promesso
Ad Abramo, e al suo seme. Ei l'ombre atterra
E le porte del Cielo all' uom disserra.

32

Con queste ed altre di maggiore altezza
Voci beate e sante Ella lodava
Il Monarca dei Ciel, che a tal grandezza
Esaltata l' aveva, ed aspettava
Con ardente desir, con allegrezza
La sospirata Prole che arrecava
Da Lei nascendo al Mondo l' alma Pace,
La Giustizia, e Pietà, la Fè verace.

33

Deh! Padri attenti al mio parlar sincero
Udite ciò, che in Bettelem successe,
E poi credete a me, che narro il vero.
E non leggeste già quanto vi espresse
Il Regnator del sempiterno Impero
Per bocca d' un Profeta, che dovesse
Sorgere un dì dall' inclito Castello
Di Bettelemme il Duce d' Isràëllo?

34

Dalla Tribú di Giuda ecco mirate
Tolto lo scettro. E forse non predisse
Giacobbe un dì, che in questa nostra etate
Il Salvator Messia dal Ciel venisse?
Forse non profetò quell' altro Vate
Che dal germe di Jesse un dì sortisse
L' inclita Verga, onde spuntasse il Fiore
Su cui lo Spirto scenda del Signore?

35

Quindi Giuseppe allor che con Editto
Cesare Augusto Imperator disposto
Avea che l' orbe inter fusse descritto,
A Bettelemme si recò tantosto
Coll' Alma Sposa, onde il lor nome ascritto
Fusse nell' ampio censo, e sottoposto
Agli ordin fu del Preside Cirino
Il Gran Custode del Figliuol Divino.

36

Ma giunti alla Città non ritrovaro
Loco per albergar nei patrî tetti,
E fuor le mura in vil tugurio entraro,
Ed ivi a pernottar furon costretti.
Antro beato e santo! a voi ben chiaro
O Padri ancor, che de' veraci detti
Udiste il suon per tutta la Giudea
De' lieti abitator dell' Idumea.

37

E non sentiste i vigili pastori,
Che in quella notte più del dì fulgente
Si vider di celesti almi splendori
Dal sommo Dio ricolmi di repente,
Quando un' Angelo spense i lor timori,
E per lo gaudio dell' Umana Gente
Diè lor l' annunzio lieto almo giocondo
Del Bambin nato Salvator del mondo?

38

E rimembrate ben come stupiro
Delle Angeliche schiere al dolce canto,
Ed alle voci che per l' etra udiro
Quei felici pastor « Sia Gloria al Santo
« Nume sommo immortal nell' Alto Empiro
« E Pace in terra, ed abbia fine il pianto
« Versato già dagli uomini fedeli
« Al Dio, la cui Pietà lor apre i Cieli.

39

Corre lo stuolo dei pastor raccolto
Di Bettelemme all' Antro fortunato,
E ravvisando in poche fasce avvolto
Sul vil presepe il Bambinel già nato
Coll' umil Madre, il rifulgente volto
Ammiran del Fanciullo Almo beato,
La cui beltade eccede ogni bellezza
E i cuor più duri intenerisce e spezza.

40

In cotal guisa il Regnator celeste,
Che al Sol dà luce, e gli astri in Cielo accende,
Che gli augelli di piume, e i campi veste
Di vaghi gigli e fior, povero scende
Dall' Alta Reggia in vil capanna e in queste
Della Giudea contrade albergo prende,
Com' Ei promise ai nostri Padri, e vuole
Nostra carne vestir l' eterna Prole.

41

E per dar prova a noi, che ci conferme
D' esser un' uom non finto, e di aver prese
Membra di vera e mortal carne inferme
Il Gran Messia, che già da noi si attese,
D' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il germe
Al vecchio Rito del natio Paese
Obbediente il Re del Paradiso
Col marmoreo coltel vien circonciso.

42

Al doloroso taglio il Pargoletto
Sopponsi umil quand' Ei Gesù si appella:
Nome che fu dall' Angelo predetto
Nel lieto annunzio all' alma Verginella.
Ed or qual Sacerdote, e germe eletto
D' incliti e Santi Re, Greca favella
Il chiama Cristo ancor. Nome superno
Che salva il mondo e fa tremar l' inferno!

43

Ma il sommo Sol della sua luce i raggi
Non sol diffuse là, dov' Egli nacque
Trai beati pastor; ben' anco i saggi
Chiamar dall' Oriente si compiacque,
Come predetto fu. Quindi ai tre Maggi
Una stella per guida dar gli piacque
Che al nato Re gli addusse in Bettelemme
E commossa ne fu Gerusalemme.

44

Mirabil Astro! il cui fulgor dall' orto
Fin all' Occaso disgombrò gli orrori
Del cupo inferno, e dolce almo conforto
Portò alle genti, rallegrando i cuori
De' Regi Eoi, che per cammin ritorto
Giunsero in Bettelem per dar gli onori
Al già Nato Bambin Re de' Giudei
Portando seco lor doni Sabei.

45

E come avean predetto i sacri Vati
Di Arabia e Tarsi i Re coi doni loro
Vennero, e riverenti al suol prostrati
Adoraro il Bambin nato al ristoro
Dell' uman germe. O voi Maggi beati,
Che offrendo al Nume Pargoletto l'oro
E la mirra, e l' incenso il Re del Cielo
Gran Dio fatt' uom credeste in fragil velo!

46

Epur Maria serbando il pio costume
Nel dì prescritto dal vetusto rito
Volle sul sacro Altar l' Infante Nume
Col don delle colombe al Ciel gradito
Offrir nel Tempio, che d' immenso lume
Dal sommo Sol si vide allor vestito,
Che Simeön dal Santo Spirto acceso
Accolse il Redentor dal Ciel disceso.

47

A tutta Gerosolima fu noto
Ed a voi Padri, quanto avvenne allora.
Simeon che presso all' Ara accoglie il voto
Tosto che vede il Dio bambin lo adora,
E presol tra le braccia umil devoto
Colla voce profetica e sonora
Il Salvator promesso delle genti
L' addita già con tai pietosi accenti.

48

Signor, vissi a bastanza. Or, se a Te piace,
Dal mortal peso il servo tuo disciogli,
E 'l mio spirto fedel deh! chiama in pace:
Poichè spenti già vidi i rei cordogli
Dal Sol che promettesti, o Dio verace.
Tu delle genti il Lume sei che togli
I tetri orror del mondo cieco e fello,
E Tu la Gloria sei del Tuo Israello.

49

Ciò detto, il Santo Vecchio benedice
Maria e Gioseffo, e quindi il flebil ciglio
Volgendo alla Divina Genitrice
Così soggiunge: or questo amabil Figlio,
Che l' uman germe afflitto ed infelice
Per trar discese dal feral periglio,
A' molti apporterà rovine e pene,
E di molti sciorrà le rie catene.

50

Quindi il parto gentil, che or tanto ammiri,
Vedrai qual segno esposto alle saette
De' suoi contraddittor, segno ai martiri,
Segno alle lingue di veleno infette.
Ma disvelati i folli e rei deliri
Delle perverse e rubellanti sette
Saranno a Te, Maria, cui l' alma e 'l core
Trafiggerà la spada del dolore.

51

Qui tace e spira, ed Anna Profetessa,
Di cui la Fede e Santità vi è nota,
Corre pronta a Maria nell' ora istessa,
Ed il Bambin, che abbraccia, umil devota
Che sia l' atteso Redentor confessa.
Deh! la storia fedel, Padri, vi scuota
Di tai prodigi al fin: spegnete or l' ira,
E non vogliate al ver più contraddire.

52

Non ignorate già, come deluso
Dai Santi Maggi Erode ebbro di sdegno
De' Satrapi il consiglio ode, e confuso
Per l'empia insana avidità di Regno
Qual mar che ferve imprigionato e chiuso
Tra cavi scogli, ha torbido l'ingegno,
E stuol di armati in Bettelemme invia
A spegner tra' bambini il Re Messia.

53

Ma dall'avviso Angelico avvertiti
Cercan la fuga i coniugi beati,
E giungon salvi negli Egizî liti
Col Dio Bambin dall'Angelo scortati.
E forse voi non siete inorriditi
La strage rimembrando e gli ululati
Delle madri che vider dai lor petti
Cader trafitti al suolo i pargoletti?

54

E come un dì profetizzò quel Vate
« In Rama fu di orrendi lai la voce
« Udita allor quando le Madri orbate
« Pianser de' figli il crudo scempio atroce
« Inconsolabilmente addolorate »
Ma non guari godè quel Re feroce,
Che da schifoso letal morbo oppresso
Il fio pagò di sì nefando eccesso.

55

Estinto Erode, dal penoso esiglio
Sofferto per sett' anni nell'Egitto
Gli almi Consorti col diletto Figlio
L'Angel richiama, e per cammin diritto,
Poichè spento il tiran svanì il periglio,
Fanno securi al patrio suol tragitto,
Ove Gesù crescea di grazie pieno
Da' Profeti già detto il Nazareno.

56

E voi medesmi, o Padri, lo ammiraste
Benchè fanciullo ancor di dodici anni
In questo sacro Templo, e l'ascoltaste
Assiso frai Dottor sui vostri scanni,
E quando seco Lui voi disputaste
Vi convinse, ch'Ei sia dei nostri danni.
L'alto Riparator, colla Divina
Sua sapienza e mirabile dottrina.

57

Vedeste, o Padri, allor com'Ei svolgeva
Col suo Verbo Divin gli alti Misteri
De' prischi Vati e pronto rispondeva
Alle domande dei Dottor primieri,
E tenero Fanciullo sconvolgeva
I sofismi de' vecchi più severi;
Onde vinti da Lui col volto triste
Taciturni e confusi al fin partiste.

58

Questa dell'odio rio fu la sorgente,
E questa l'esca fu, che l'ira accese
Nei duri cuor de' primi della gente
Contro Gesù, che impavido intraprese
La Redenzion. Ma il Padre Onnipossente
Alla Giudea già tutta fè palese
Con mille e mille prodigiosi segni
Aver Lui messo da' Celesti Regni.

59

E 'l feo palese là presso al Giordano,
Ove Giovan figliuol di Zaccaria
Coll'alme voci il popol cieco insano
Esortava al pentir. Quindi al Messia
Promesso Salvator del germe umano
L'egregio Vate preparò la via
Alto esclamando « Il Precursor son' Io
« Del già venuto a voi Figliuol di Dio.

60

« Ecco si appressa il sospirato Lume
« A voi promesso. O popoli godete,
« E gite incontro lieti al Sommo Nume
« Sceso in terra dal Ciel che or or vedrete.
« L' empie colpe lavate in questo fiume,
« Poichè poscia da Lui riceverete
« Il Battesmo che lavi il fallo antico,
« E salvi l' uom dall' infernal nemico ».

61

Di queste voci al suon givano a volo
Dalle città vicine a quelle sponde
Tutti gli abitator prostrati al suolo,
Ove scorre il Giordan con placid' onde.
Quivi ciascun de' proprî falli ha duolo,
E perdon chiede, e lacrime diffonde,
E 'l gran Profeta sulla nuda testa
L' onda lustral colla sua mano appresta.

62

Quand' ecco il Nume al bel Giordan vicino
Vien tra le turbe occulto per lavarsi,
Onde l' esemplo del Figliuol Divino
Fatt' uom per noi da posteri imitarsi
Deggia quaggiuso; e mentre a capo chino
Manifesta il desir di battezzarsi,
Il Precursor si arresta in rimirarlo,
E non ardisce punto di toccarlo.

63

E stese ambe le palme al suol curvato
Supplice adora il Redentor del mondo
Alle turbe testè preconizzato.
Ma in atto che gli rende onor profondo
L' alto comando che gli vien già dato
Adempie stupefatto, e tremebondo
Su Lui la limpid' onda lustral versa,
E già ne vien la sacra Testa aspersa.

64

Tosto s' aprono i cieli e s' ode il tuono.
Tosto il Giordan nei flutti suoi risplende
Di mobil oro, e dall' Etereo Trono
Il Santo Spirto sopra Lui discende
In forma di colomba: e quindi il suono
Della voce di Dio dall' alto scende:
Voce, che dell' Eterno Genitore
Attesta ver del Figlio il dolce amore:

65

« È questi il mio diletto e caro Figlio
« In cui ben mi compiacqui. Or Lui seguite
« Almo Maestro e Duce in questo esiglio
« E ad ogni cenno suo pronti ubbidite »
Questa Voce, che tuona, alto scompiglio
Move nei cupi abissi e sbigottite
Restan le furie inferne a tai prodigî,
E più ne freme il Re dei mostri stigî.

66

Lascia Gesù del bel Giordan la riva,
E 'l gran Battista di fulgor raggiante
Pieno di zel con fede ardente e viva
Alle turbe lo addita in sullo istante:
E con tai detti il segue, mentr' Ei giva:
« Ecco quel Dio che tante volte e tante
« A voi promisi ch' or verrebbe in terra,
« Or quegli è desso, che l' inferno atterra.

67

« Ecco l' Agnel di Dio che al mondo toglie
« I rei peccati, e con amore immenso
« Scese quaggiù dalle sideree soglie
« Per placar l' ira del gran Padre offenso.
« Deh! Lui seguite con sincere voglie »
Quind' il Profeta d' alma Fede accenso
Dai boschi fuor per le città gridando
L' alto Avvento di Dio va predicando.

68

Udiste, o Padri, già l' alto Lignaggio,
E i primi segni del Rettor supremo
Fatt' Uom per torci dal feral servaggio.
Ma il fido mio compagno Nicodemo
Potrà de' fatti a voi dar pieno saggio,
E degli alti portenti. Io gelo e tremo
A tanto rio furor del cieco volgo,
E qui le vele del mio dir raccolgo.

CITAZIONI AL X. CANTO

All' ottava 1. — Mat. XXVI. v. 3, 4 e 5. — Jo. VII. v. 50. — Mat. XXVII. v. 57. — Mar. XV. v. 43. — Luc. XXIII. v. 50 e 51.
— *ottava 11.* — Luc. I. v. 26 e seg.
— *ottava 21.* — Mat. I. v. 19. e seg.
— *ottava 25.* — Luc. I. v. 39. a 45.
— *ottava 28.* — Luc. I. v. 46. e seg.
— *ottava 33.* — Mich. V. v. 2.
— *ottava 34.* — Gen. XLIX. v. 10. — Is. VII. v. 14. — XI. v. 1 e 2.
— *ottava 35.* — Luc. II. v. 1. e seg.
— *ottava 41.* — Luc. II. v. 21.
— *ottava 43.* — Mat. II. v. 1. e seg. — Is. LX. v. 1. e seg.
— *ottava 45.* — Is. LX. v. 6. — Ps. LXXI. v. 10.
— *ottava 46.* — Luc. II. v. 22. e seg.
— *ottava 48.* — *Nunc dimittis* — *Cant. Simeonis.*

*

— *ottava 51.* — Luc. II. v. 36. e seg.
— *ottava 52.* — Mat. II. v. 12 e 16.
— *ottava 53.* — Mat. II. v. 13. e seg.
— *ottava 54.* — Jerem. XXXI. v. 15.
— *ottava 55.* — Mat. II. v. 22 e 23. — Luc. II. v. 40.
— *ottava 56.* — Luc. II. v. 42. e seg.
— *ottava 59.* — Mat. III. v. 1. e seg. — Mar. I. v. 1. e seg. — Luc. III. v. 1. e seg. — Jo. I. v. 6. e seg.

CANTO XI.

1

Mentre in tal guisa il buon Giuseppe avea
Scossa già tutta e piena di stupore
La cieca agitatissima assemblea,
Caifasso allor si volse con furore
A Nicodemo e disse. In Galilea
Com' esser può che nasca il Salvatore
Se leggiam scritto nei Divin decreti
Che non sorgesser di colà Profeti?

2

Nicodemo tantosto il labbro sciolse:
Chi è fra voi che mirò del Nazareno
Gli alti prodigi, e nel suo cuore accolse
L' ammirabil dottrina? Oh quanto è pieno
Di grazia e verità! Giacchè pur tolse
Me cieco un tempo all' infernal veleno,
E l' odio spense, ch' io nel sen nutria,
Come il nutrite or voi, contro il Messia.

3

Ei fu che del mio cor franse l' asprezza
Colla virtù del suo parlar facondo,
Quand' io folle dicea: come in vecchiezza
L' uomo rinascer puote mai nel mondo?
Chi può ridir l' amabile dolcezza
Con cui me trasse al rio furor profondo,
E rischiaromme il buon Maestro, e Duce
Mostrandomi il sentier che al Ciel conduce?

4

L' immenso amor del Padre sempiterno
Ei discopriva alla mia cieca mente,
Che a noi concede il gran Figliuolo eterno
Per liberar la già perduta gente
Dal vetusto servaggio dell' inferno.
E 'l Figlio ancor, qual mistico serpente,
Ch' eresse un dì Mosè, vuol che si esalti
Per salvar noi dagl' infernali assalti.

5

Gli alti di Lui prodigî a voi già sono
Come a Solima tutta or chiari, e noti.
E ben sapete voi, che il ver ragiono
Coi miei racconti, o Prenci e Sacerdoti.
Deh! mi ascoltate, e chieggo al Ciel perdono,
Se in questo mormorio sol cenni e noti
Rapidamente in pochi e rozzi accenti
Del Salvator del mondo i gran portenti.

6

Ai gran prodigî, la cui fama or grida,
Chi tra voi, Padri, non si piega, e cede?
Qual' alma insana ottenebrata infida
Ai detti veracissimi non crede
Del Gran Messia Gesù che al Ciel ci guida?
E forse redivivo non si vede
Lazaro già dal cupo avel ritolto
In cui giacea quatriduan sepolto?

7

A chi noto non è l' alto portento
Che oprò Gesù nella Città di Nai?
Voi stessi, o Padri, pieni di spavento
Dal popol lo apprendeste; e non fu mai
Contraddetto da alcun sì miro evento;
Poichè si vide tra i molesti lai
Della vedova afflitta il figliuol morto
(Unico frutto del suo sen) risorto.

8

Gesù mirolla ed a pietà si mosse
Su Lei, cui disse allor: dal pianto or cessa;
Quindi la turba attonita fermosse.
Ed ecco il gran prodigio. Iddio si appressa
E 'l feretro toccando, ecco rizzosse
Sulla bara, e saltò nell' ora istessa
Il giovin morto, e feo la genitrice
Coi dolci amplessi e col parlar felice.

9

E Giaro, ch' è trai Prenci della gente,
E della Sinagoga, ancor vi attesta
L' alto prodigio, che ver lui clemente
Oprò Gesù, poichè morte funesta
Le belle luci avea già chiuse e spente
Dell' unica sua figlia, allorchè desta
Dal mortal sonno fè ritorno in vita
Al comando Divin: sorgi Talita.

10

Tralascio, o Padri, rammentarvi or quanti
Già pervenuti alle letali porte
Ne fur rimossi, e gli egri agonizzanti
Dalla falce feral tolti di morte.
Gli astri potrei più tosto in Ciel raggianti
Dinumerar, che i morbi d' ogni sorte
Da Gesù spenti, o pur del mar le arene,
Che gl' infermi sottratti alle lor pene.

11

Molti vi furo e sordi e ciechi nati
Del don della favella, e dell' udire
Già privi, e della luce, e storpiati
Molti vi fur, che si vedevan gire
Coi piè rattratti. In molti altri piagati
Vedeasi l' atra marcia scaturire
Dagli ulcerati membri e guasti e rosi,
E molti ancor vi furono lebbrosi.

12

Vedeasi in altri miseri languenti
Tumido il ventre di corrotti umori.
Ed in altri parean tuttor pendenti
Le membra scosse da letal tremore,
E molti afflitti dalle febbri ardenti
O d' altro ignoto ed orrido malore
Fissi in letto giacean. Molti altri ossessi
Dagli spirti infernal veniano oppressi.

13

Pronto soccorso a tutt' Egli porgeva,
E sol col tocco, o col raggiante aspetto
Privo ciascun d' ogni malor rendeva,
E gl' infermi sorgean sani dal letto,
Sì che dovunque il passo Ei dirigeva
Ciascuno abbandonando il proprio tetto
Si unìa alla turba, e si prostrava al suolo
Grazie implorando dal Divin Figliuolo.

14

Quindi nei fori, per le strade e innante
Alle soglie del Templo voi miraste
I prodigi ben noti al rubellante
Insano volgo allor che interrogaste
Quel cieco nato tante volte e tante
E della verità vi assicuraste
Udendo allor da' genitori suoi
Il fatto, ch' io rammento or, Padri, a voi.

15

Ma tra l' opre stupende a voi ben conte
Se 'l primo alto prodigio rimembrate,
Quand' Ei l' acque cangiò tolte dal fonte
In rosseggiante vin nella cittate
Di Cana in Galilea, con umil fronte
Genuflessi a Gesù, deh! vi appressate
Perdon chiedendo, che 'l Figliuol di Dio
A voi, Padri, darà clemente e pio.

16

Vi è noto ancor, come alle turbe fide
Che Lui seguivan pronte nel deserto
Digiune da tre dì Gesù provvide.
Testimon del prodigio io ve lo accerto,
Che 'l vidi con quest' occhi, e meco il vide
Lo stuol di cinque mila in loco aperto,
Che privo d' ogni sorta di alimento
Saria rimasto dalla fame spento.

17

Con cinque pani d' orzo il Dio pietoso,
E con due pesci impon, che in ordin sparte
Si assidano le schiere in campo erboso;
E colle preci usate Ei frange e parte
Quei pochi pani e pesci, e al numeroso
Popol, che ne satolla, li comparte
Sì che l' avanzo de' frammenti tolto
In dodici canestri vien raccolto.

18

Che più dirò? De' suoi seguaci eletti
Lo stuol vedete avventuroso e fido
Già tutti pescator, quali predetti
Dai Vati fur. Sull' elemento infido
Egl' imperando ancor, da' suoi diletti
Bandì gli alti perigli. Anch' io dal lido
Di notte il rimirai coi piedi asciutti
Varcar securo i tempestosi flutti.

19

Ma ciò che non può far chi non è Dio
Vi è noto come delle menti umane
I più occulti pensieri Ei discoprio,
E dei nemici suoi le insidie vane
E fraudi rese allor, quando fuggio
Dal mal securo Templo, ed alle insane
Turbe coi sassi in Lui frementi oppose
Densa mirabil nube, e si nascose.

20

Così colei, che già da dodici anni
Di sangue il flusso misera soffria
Del diro morbo e rio gli estremi danni
Temend' ognor sperava dal Messia
Senza mostrarsi a Lui torsi d' affanni.
Quindi dal duol consunta lo seguia
D' appresso per toccarlo, se potesse
E sconosciuta intanto rimanesse.

21

Or mentre il volgo intorno s' addensava
Nella gran calca allor quella s' intruse,
E mentre appena il lembo sol toccava
Del manto di Gesù, non più diffuse
L' atro sangue, e guarita meditava
Tacita ritornar. Ma Dio confuse
Veronica già pavida e tremante
E dolce l' ammonì qual Padre amante.

22

Con questi ed altri prodigiosi segni
Gesù mostrossi del gran Padre Eterno
Figliuol verace da' celesti Regni
Sceso quaggiù per atterrar l' inferno,
E dar la vita a noi di morte degni,
E se 'l nascer mortal non ebbe a scherno,
Per dar l' esempio a noi volle soffrire
De' nemici le trame e l' onte e l' ire.

23

Ben vi sovvien l' acerbo caso orrendo
Di Giovanni nel carcer decollato
Per ordin dell' iniquo Re tremendo
(Perchè del rio consorzio a lui vietato
Ammonito lo avea). Gesù fuggendo
L' ira dell' empio Erode imperversato
Al deserto ne andò, lasciando il lito
Dal numeroso stuol de' suoi seguito.

24

Deh! qual mai colpa, o Prenci, in Lui scorgete?
Qual mai di tanto sdegno è la cagione?
Intenderla non so: voi la sapete.
E per qual fine contra un sol si oppone
Il popol tutto? Al fin Padri accogliete
Dal mio labbro sincer l'almo sermone
Ch' io stesso accols' in sen. Chi più pietoso
Chi più di Lui benigno e più amoroso?

25

E pur s' imputa a Lui, che ognor clemente
Accolga i peccator: che 'l segua appresso
La più negletta e miserabil gente
Per ammonirla. E forse non è desso
Chi gl' infermi curò? Quei che sovente
Ci rammentava, che dal Ciel sia messo
Per dar salvezza al peccatore afflitto,
E ricondurlo al bel sentiero e dritto?

26

Perciò con donne pur colloquio tenne
Per l' eterna salvezza, e salvò quella
Samaritana allor che al pozzo venne,
Che di Giacobbe il Fonte oggi si appella.
Là Dio s' appalesò Fonte perenne
D' acqua viva Celeste, e la donzella
Da Lui ripresa dell' occulto errore
L' Avvento divulgò del Salvatore.

27

Le madri ancor sovente i pargoletti
Gli offrivano devote supplicando
Che di virtù nei teneri lor petti
Gittasse i semi, ed Ei quelli abbracciando,
Or gli ammoniva, or gl' innocenti affetti
Accendea nei lor cuori addimostrando
Che gli Angel de' bambini in Paradiso
Veggan del Padre Suo l' amabil Viso.

28

Nè tacer deggio l' umiltà profonda
Con cui sovente impone a que' ch' Ei sana
Che de' lor morbi il guaritor si asconda,
E ciò che far non può la forza umana
Si ascriva a Dio che di pietate abbonda.
Così a fuggir la vanità mondana
C' insegna il Divin Figlio al Padre uguale
Dell' orbe il Reggitor, Nume immortale.

29

Perciò più volte ancor gli onori offerti
Dal popol, che 'l volea crear sovrano,
Il Regio Ammanto, e gl' ingemmati serti,
E lo scettro sprezzando, Ei rese vano
Tal desir de' seguaci, e nei deserti
O ne' monti ad orar ne gìo lontano
Dalle cittadi, e dalle turbe accolte
Tra l' ombre ancor del cieco mondo avvolte.

30

Le nostre leggi, e dei maggior gli editti
Ei non infranse, nè l' onor mai tolse
Ai sacrifizî da Mosè prescritti,
O al sacro Tempio, in cui pietoso accolse
Noi stessi al Ciel da Lui sempre indiritti.
Nè de' Profeti Santi i detti sciolse,
Ma solo a noi scoperse il senso occulto
De' riti, ch' ombre fur del nuovo culto.

31

Deh! Padri, io parlo a voi, che non ignari
Siete di ciò, che un dì dai sacri Vati
Predetto fu, che offerti sugli Altari
Non più verrebber d' animai svenati,
Ma sacrifizî a Dio più accetti e cari
Di cuor contriti umili e tribolati,
E che 'l promesso Vate a noi venisse
Che all' alme giuste il chiuso Cielo aprisse.

32

E pur se voi di ciò siete securi
Aspettando tuttor che questi vegna,
Com' esser puote mai, che più s' induri
Il cieco volgo, e del bel sol che Regna
La viva luce ravvisar non curi?
Misera gente e stolta, che disdegna
Inumidir le fauci sitibonde
D' un pelago sì vasto in mezzo all' onde!

33

Ma dall' opre stupende a voi ben conte
Qual' insano mortal non fia commosso?
Chi dalla Maestà, ch' Ei porta in fronte
È pertinace sì, che non fia scosso?
Chi udendo Lui sù quel beato Monte
Alle turbe parlar non fu già mosso?
Io, che l' intesi, a ricalcar suoi passi
Avvampando d' amor nel sen mi trassi.

34

Felice me, che stando a Lui vicino
Udii colei tra 'l fido stuol schierato
Ch' ammirando il di Lui parlar Divino
Il ventre, che 'l portò, dicea beato,
E beate le poppe, onde Bambino
Tenero il latte avea Gesù succhiato:
Ed Ei dicea: beato è quegli ch' ode
Il Divin Verbo, e fassene custode.

35

Egli assiso sul monte in dolci accenti
Sciogliendo il Divin Labbro ammaestrava
I suoi seguaci ad ascoltarlo intenti,
E 'l guardo in lor fissando dimostrava,
Che sollevarsi al Ciel le umane menti
Dovesser dalla terra, e gli esortava
Soprattutto a seguir la bella pace,
E 'l mondo dispregiar vano e fallace.

36

Dicea, beàti i poveri di cuore,
Poichè 'l Regno de' Cieli essi godranno.
Beati i miti son, poichè l' onore
Di posseder la nuova terra avranno.
Beati quei che piangon tra 'l dolore,
Poichè essi consolati si vedranno:
E quei che han fame e sete di giustizia
Colmi saran di beni e di letizia.

37

A chi nutre nel sen pietoso affetto
Il Re del Ciel sarà clemente e pio.
Beati quei che han mondo il cuore in petto,
Poichè dessi vedranno il Padre mio,
E quei che per la pace han sol diletto
Appellati saran Figli di Dio.
E quei che son perseguitati a torto
Per me, nel Regno eterno avran conforto.

38

E soggiungea; Voi della terra il sale
Siete che per la vita sempiterna
Condisce e serba il cor dell' uom mortale:
E voi del mondo siete la lucerna
Posta sul candelier, per cui si sale
Da questo esiglio alla Gloria superna
Laudando ognor per le vostre opre belle
Il Padre mio che regna sulle stelle.

39

Non vogliate opinar ch' io sia venuto
A scior la legge, o dei Profeti i detti.
Sol venni ad insegnar che sia compiuto
Quanto il Padre del Ciel co' suoi precetti
Imporvi per Mosè si è compiaciuto.
A rendervi perciò santi e perfetti
Discacciate dal cor l' odio e lo sdegno
S' entrar bramate nell' Eterno Regno.

40

Vedrete Iddio, se la giustizia abbondi
Più che de' Farisei nei vostri cuori,
E se i vostri pensier sien puri e mondi
Dal contagio letal dei sozzi amori,
Perciò spegnete anco i desiri immondi
Di aver l' altrui consorte, ed i tesori,
O le dovizie altrui, poichè conviene
Contenti esser di ciò che vi appartiene.

41

Degli occhi vostri raffrenate i rai,
Che fan dell' alma scempio, e cauta stia
La lingua che sovente estremi guai
Mal ristretta apportò. Candido sia,
Non mendace il parlar: nè giurar mai
Vogliate in alcun modo, e sol si dia
Col labbro e colla mente al Re de' Cieli
E laude e gloria ognor da' suoi fedeli.

42

Con animo tranquillo e tollerante
Date agli oltraggi di perdon compensi,
Prendendo esempio dal Gran Padre amante.
Il mormorar sprezzate, e i detti infensi
Del cieco volgo insano ed incostante.
Vietato è all' uom che alle mie leggi attiensi
Render colpo per colpo a chi percuota,
Ma presentargli in vece l' altra gota.

43

A chi teco contendere in giudizio
Vuol per torti la tunica, il mantello
Volentieri dimetti, e sii propizio
All' avversario tuo, benchè ei sia fello.
Il prestito concedi, e 'l benifizio
A chi te 'l chiederà. Dal poverello,
Che a te vien, non rimuovero la faccia,
Ma tosto sovvenirlo non ti spiaccia.

44

Nè solo amar dovete i vostri amici,
Ciò che si fa da' pubblicani istessi,
Ma l'odio compensar coi beneficî
Dovete allor che malmenati e oppressi
Per le calunnie siete de' nemici:
E se pietosi orate ancor per essi
Perfetti voi sarete e figli degni
Del Padre vostro e dei celesti Regni.

45

Ma quando fate il ben, non vi aspettate
Il guiderdon dal mondo, o l'onor vano
Che sien dagli uomin viste ed ammirate
L'opre, nè sappia la sinistra mano
Quel che la dritta fa, quando voi fate
La limosina accetta al Dio Sovrano
Padre dei Ciel, che tutto scorge e vede,
E piena ne trarrete in Ciel mercede.

46

Badate a non seguir nelle preghiere
L'esemplo degl' ipocriti mendaci,
Che per farsi dagli uomini vedere
Nelle lor sinagoghe oran loquaci,
E nelle piazze ancor senza sedere.
Ma di nascosto ognun de' miei seguaci
In questi accenti il labbro umil disciolga,
E creda ben che 'l Padre mio gli accolga.

47

Gran Dio possente, e nostro Padre ancora
Che movi e reggi gli stellati Cieli,
Il Nome Tuo sia celebrato ognora.
Venga il Tuo Regno atteso dai fedeli
E 'l Tuo Santo Voler, che in Ciel si adora,
Così si adempia in terra, ove Tu celi
Dell' infinito Tuo saper gli arcani
E gli eterni consigli ai petti umani.

48

Provvido in oggi ai figli tuoi deh! dona
Il cibo quotidian che ci alimenti.
Le nostre colpe per pietà perdona,
Poichè siam debitori, e delinquenti,
Come ai nostri offensor pur si condona
Da noi. Deh! ci soccorri, ove mai tenti
Noi frali e infermi il tentator maligno,
E d' ogni mal ci scampa o Dio benigno.

49

Nè, quando digiunate, i tristi e folli
Ipocriti imitar voi pur dovete
Facendo ciò che fan quei torcicolli,
Che sfigurati in viso ognor vedete
Pietà fingenti, e d' empietà satolli.
Ma voi digiuni colle facce liete
Dal vostro Dio, che vede i cuor nascosti,
Gli eterni premî avrete in Ciel riposti.

50

Sprezzate della terra i vil tesori
Alla ruggin soggetti, ed ai ladroni;
Nè siano ai beu fugaci i vostri cuori,
Ma là nelle celesti regioni
Sol fissi agl' immortal veraci onori.
Nè voi servir potete a' due padroni:
Servite a Dio, che alla sua Reggia istessa
Vi accoglierà dov' Ei regnar non cessa.

51

Ogni pensier di vitto e vestimento,
Che vi occorra, fugate, rimirando
I volatil del Ciel ch' hau l' alimento
Dal Padre vostro Iddio non seminando,
E non mietendo, e ciaschedun contento
Del ben, che gode, per l' aure lodando
La Provvidenza, che di loro ha cura,
Ama il presente e l' avvenir trascura.

32

E come il Padre vostro almo celeste
Di gigli senza faticar crescenti
I prati adorna, e d' erbe i campi veste,
Così provvido a voi dà gli alimenti
E de' suoi figli accoglie le richieste.
Nè vi affannate, come fan le genti,
Ma il bel Regno Diviu cercate in pria
Certi che poscia il tutto a voi si dia.

33

Non mai vogliate gli altri giudicare,
Poichè chi fa giudizio è giudicato.
E chi nell' occhio del fratel guardare
Vuol la festuca, e 'l trave, ond' è gravato
Il propri' occhio, non bada a discacciare,
Sarà severamente condannato.
Nè dar le cose sante ai cani ardite,
Od a' porci gittar le margarite.

34

Chiedete al Padre mio, che nulla niega
A chi chiede e richiede, e non discaccia
Chi pulsando e piangendo insiste e prega.
Ei tutti accoglie con pietosa faccia
Ed a' preghi de' figli ognor si piega.
Però quel che tu vuoi, che a te si faccia,
Dei far tu stesso agli altri. È questo appunto
Della sua Legge, e dei Profeti il sunto.

35

Ma dai falsi Profeti empî e bugiardi
Sotto vesta di agnel lupi rapaci,
Che a voi verranno, ognun di voi si guardi,
Che son di mali frutti alber feraci,
E tai li scoprirete o presto o tardi.
Nè in Cielo entrar potranno quei loquaci,
Che onoran sol col labbro il sommo Dio,
Ma quei che 'l voler fan del Padre mio.

56

Che dirò poi di ciò, ch' Ei feo più volte
Nel bel Giordano, o pur della Giudea
Sugli alti monti? Ivi alle turbe accolte
Or tra gli esempli il vero nascondea,
Ed or le cose in denso velo avvolte
Con aperto parlar note facea.
Or se stesso dicea principio e Fine,
Ed or Fonte di grazie alme Divine.

57

Quindi chiamava noi felice prole,
E questa nostra Terra avventurata,
In cui sua luce sparse il sommo Sole:
Luce dai Padri nostri sospirata,
Che di udir le Divine sue parole
Non ebbero la sorte a noi toccata!
Perciò dicea, che i popoli avvenire
Di vederlo, e d' udirlo avran desire.

58

Or chi sarà tra voi sì pertinace
Che non lo adori umil, nè gli si prostri?
Se 'l confessan di Dio Figliuol verace
Pur negli ossessi i rei tartarei mostri?
Padri, che più tardiam? Supplici in pace
Andiamgli incontro uniti, e i falli nostri
L'Alto Messia perdonerà pietoso.
Io qui mi taccio, e più parlar non oso.

59

Sì disse Nicodemo, e immobil stette
Levando al Ciel le sue pupille sante.
Ma le furie d' inferno maledette,
Che avean dell' empio stuolo delirante
Le cieche menti d' atro tosco infette,
L' ira nei cuori accendon divampante
De' Prenci e Preti della gente infida,
E tutt' in lui frementi alzan le grida.

*

60

Siccome il foco in cavo bronzo inchiuso
Non capendolo il sen, che lo rinserra,
Colla forza fuggir tenta dal chiuso,
E 'l piombo spinge, che le rocche atterra,
Tosto che viene sprigionato e schiuso,
Con tal fragor che fa tremar la terra,
Ed arrecando al campo ostil disfatte
Gli armati e l' arme insieme al suolo abbatte;

61

Così rabbiose a lui si avventan tosto
Quell' empie tigri dal furor sommosse,
E spento già l' avrebbero tantosto,
Caricandol d' oltraggi e di percosse,
Se a salvarlo sollecito interposto
Il buon Gamaliello non si fosse:
Ma espulso vien dal Templo semivivo,
Di onor di Prence, e de' suoi ben già privo.

62

Caifasso intanto, che nel seno accoglie
L' idra infernal, vedendo al fin bandito
Del Templo Augusto dalle sacre soglie
Nicodemo, n' esulta, e insuperbito
In tai detti esecrandi il labbro scioglie:
Padri così convien che sia punito
Chi del novello seduttor si renda
Seguace benchè occulto, o Lui difenda.

63

Non vi adduca stupor, come sorpreso
Quest' uom da noi più volte astutamente
Siasi sottratto, ed invisibil reso:
Poichè a morir per la perduta gente
Sostien che sia quaggiù dal Ciel disceso.
Dell' empio Sognator l' arte è possente:
Chè mentre ancor Figliuol di Dio si vanta
Già tutti col velen dei detti incanta.

64

Nè sol le prische leggi abbatter tenta,
Rinnovellando il culto ed il costume,
Onde la nostra Religion fia spenta:
Ma il Sacro Templo pur discior presume
E rifarlo in tre dì. Bestemmie avventa
Al Dio de' nostri Padri Eterno Nume.
I malfattori assolve, e vuol proscritto
Il fio dovuto ad ogni reo delitto.

65

Perciò recarsi negl' infami tetti
Di lor non teme, e fin coi pubblicani
Suol conversar rendendo a se soggetti
I vil plebei; nè sprezza il far profani
I dì festivi. Olà da voi si affretti
Del Nazaren la morte, e si allontani
Tal periglio da noi. La fiamma ultrice
Spegnete di ruine apportatrice.

66

Colle solite frodi Egli altrimenti
Sovvertirà questa Cittade intera.
Seducendo così le nostre genti
A se tutte trarrà colla chimera
Satanica de' falsi suoi portenti.
Indi la santa Religion primiera
De' Padri nostri spenta in un sol tratto
E 'l Tempio cogli Altar vedrem disfatto.

67

E temo dei Roman l' ira funesta
Che non usi a soffrir tale scompiglio,
Ci spoglieran di quanto ancor ci resta,
E profughi ne andremo in duro esiglio.
Mora per tutti un' uom. Di un sol la testa
Il popol salvi dal feral periglio.
Questo è, Padri, l' onor che dar dobbiamo
A Lui, che fassi Dio. Che più tardiamo?

*

68

Tace, e Giosef, che nel Concilio impresso
Avea già pria stupor, vedendo sparte
Sue voci in van, dall'infernal consesso
L'orme affrettando umil si toglie, e parte,
Ma gli altri vecchi tutti del congresso
A Caifasso concordi cercan l'arte
Di compier di nascosto l'empia ordita
Impresa da Satan già suggerita.

69

Quand' ecco Giuda, che da' suoi staccossi
Di soppiatto, repente a quei rubelli
Già da stigio furor spinti e commossi
Col mento irsuto, e gl'ispidi capelli
Gli occhi torcendo intorno accesi e rossi
Qual lupo, che predar cerchi gli agnelli,
Ansante si presenta, e fa stupire
Già tutta l'assemblea con tal suo dire;

70

Padri, conosco ben che voi temete
Del Galileo le fraudi, e l'arti indegne
Con ch' Ei la patria, cui devoti siete,
Audace addenta, e 'l prisco rito spegne.
Io solo a compier basto, se 'l volete,
Le vostre brame di ogni laude degne.
Se 'l guiderdon, che chieggo, a me si dia
Darovvi avvinto il seduttor Messia.

71

Sì disse, e lieti insieme patteggiaro
Di trenta argentei sicli il prezzo infando.
Perfidia orrenda! Per sì vil denaro
L'attentato si compie il più nefando.
E quindi al traditor perfido avaro
Danno in fretta congedo, accompagnando
L'empio sin fuor la soglia, ed ei ritorna
Ove Gesù col fido stuol soggiorna.

72

Ma il Divo Eroe, che nel pensier penetra
Dell' empio traditor, sereno in volto
Benignamente il tratta; e quei si arretra
Non osando mirar chi l' ave accolto.
Alta Pietà di Dio! che frange e spetra
I cuor di sasso, e mentre a lui rivolto
Degli occhi suoi pietosi il guardo gira,
Sulla di lui perdizion sospira.

CITAZIONI ALL' XI. CANTO

All'ottava 1. — Jo. VII. v. 52.
— *ottava 2.* — Idem. III. v. 1. e seg.
— *ottava 6.* — Idem XI. v. 39.
— *ottava 7.* — Luc. VII. v. 11. e seg.
— *ottava 9.* — Mat. IX. v. 23. e seg. — Mar. V. v. 35. e seg. — Luc. VIII. v. 49. e seg.
— *ottava 11.* — Mat. IV. v. 23. e seg. — VIII. IX. XII. XV. — Mar. III. IX. X. v. 46. e seg. — Luc. IV. v. 31. e seg. — V. VII. VIII. XI. e XVII. — Jo. II. V.
— *ottava 14.* — Jo. IX. v. 1. a 41.
— *ottava 15.* — Idem II. v. 1. e seg.
— *ottava 16.* — Mat. XIV. v. 13. e seg. — Mar. VI. v. 31. e seg. — Luc: IX. v. 12. e seg. — Jo. VI. v. 1. e seg.
— *ottava 18.* — Mat. VIII. v. 24. e seg. — Jer. XVI. v. 16.

— *ottava 19.* — Jo. VIII. v. 59. — X. v. 39.
— *ottava 20.* — Mat. IX. v. 20. e seg. — Mar. V. v. 25. e seg. — Luc. VIII. v. 43. e seg.
— *ottava 21.* — Bolland. Stor. di S. Veronica.
— *ottava 23.* — Mat. XIV. v. 3. e seg. — Mar. VI. v. 17. e seg. — Luc. III. v. 19. e seg.
— *ottava 26.* — Jo. IV. v. 4. e seg.
— *ottava 27.* — Mat. XIX. v. 13. e seg. — Mar. X. v. 13. e seg. — Luc. XVIII. v. 15. e seg. — Mat. XVIII. v. 10.
— *ottava 28.* — Mat. VIII. v. 2 a 4. — Mar. I. v. 44. Luc. V. v. 14.
— *ottava 29.* — Jo. VI. v. 14 e 15.
— *ottava 30.* — Mat. V. v. 17, 18 e 19. — IX. v. 13. — XII. v. 7. — XXI. v. 12. — Mar. XI. v. 15. — XII. v. 33. — Luc. XIX. v. 46 e 47. — Jo. II. v. 14.
— *ottava 31.* — Ps. L. v. 18 a 21.
— *ottava 34.* — Luc. XI. v. 27 e 28.
— *ottava 35.* — Mat. V. v. 1. e seg. — Luc. VI. v. 17. e seg.
— *ottava 36.* — Mat. V. v. 3 a 12.
— *ottava 38.* — Mat. V. v. 13 a 16.
— *ottava 39.* — Idem v. 17. e seg.
— *ottava 40.* — Idem v. 20. e seg.
— *ottava 41.* — Idem v. 29. e seg.
— *ottava 42.* — Idem v. 22 e seg. — Idem v. 38 e 39. — Luc. VI. v. 29.
— *ottava 43.* — Mat. V. v. 40 e seg. — Luc. VI. v. 29. e seg.
— *ottava 44.* — Mat. V. v. 44. e seg. — Luc. VI. v. 32. e seg.
— *ottava 45.* — Mat. VI. v. 1. e seg.

— *ottava 46.* — Idem v. 5. e seg.
— *ottava 47.* — Mat. VI. v. 9 a 13. — Luc. XI. v. 2 a 4.
— *ottava 49.* — Mat. VI. v. 16. e seg.
— *ottava 50.* — Mat. VI. v. 19. e seg. — Luc. XII. v. 33. e seg.
— *ottava 51.* — Mat. VI. v. 25. e seg. — Luc. XII. v. 22. e seg.
— *ottava 53.* — Mat. VII. v. 1. e seg. — Luc. VI. v. 37. e seg.
— *ottava 54.* — Mat. VII. v. 7. e seg. — Idem v. 12.
— *ottava 55.* — Ibid. v. 15. e seg. — Luc. VI. v. 43. e seg. — Mat. VII. v. 21. — Luc. VI. v. 46.
— *ottava 56.* — Mat. XIII. v. 3. e seg. — Mar. IV. v. 2. e seg. v. 34. — Ps. 77. v. 2. — Luc. VIII. v. 4. e seg. — XII. v. 16. e seg. — XV. v. 3. e seg. XVI. v. 1. e seg. — XVIII. v. 1. e seg. — Jo. IV. v. 13 e 14. — VIII. v. 25. — Apoc. XXI. v. 6.
— *ottava 57.* — Mat. XIII. v. 16 e 17. — Luc. X. v. 23 e 24. — XVII. v. 22.
— *ottava 58.* — Mat. VIII. v. 29. — Mar. I. v. 23 e 24. — V. v. 7. — Luc. IV. v. 34 e 35. — VIII. v. 32.
— *ottava 59.* — *Gamaliel apud Lucian. in Epistola de inventione corporis S Stephani.*
— *ottava 61.* — *Epist cit. apud Cornelium a Lapide ad Ev.* Jo. XIX. v. 39.
— *ottava 64.* — Jo. II. v. 19 e 21. — Mat. IX. v. 3. e seg. — Mar. II. v. 7. e seg. — Luc. V. v. 21. e seg.
— *ottava 65.* — Mat. IX. v. 10, 11 e 12.
— *ottava 66.* — Jo. XI. v. 49. e seg.

— *ottava* 69. — Idem v. 48, 49 e 50.
— *ottava* 70. — Mat. XXVI. v. 14. e seg. — Mar. XIV. v. 10 e 11. — Luc. XXII. v. 3, 4 e 5.

FINE DELLA PRIMA PARTE

ERRORI				CORREZIONI
pagine	ottave	versi		
23.	17.	4.	suoi	altrui
49.	17.	3.	posss' io	pos' io
56.	45.	3.	Batania	Betania
57.	49.	1.	alfin	al fin
73.	20.	2.	farsi;	farsi,
120.	26.	1.	ribelli	rebelli.